



**CORSO DI LAUREA IN PEDAGOGIA,
PROGETTAZIONE E RICERCA EDUCATIVA**

*Uomo o detenuto? Una ricerca esplorativa dentro e oltre i
confini del carcere.*

Relatore: Andrea Traverso

Correlatore: Filippo Nurra

Candidato: Sara Cambieri

ANNO ACCADEMICO 2015/2016

“In solitudine qualche volta mi è capitato improvvisamente d’immaginare, mentre mi godevo tranquillamente la mia libertà, che c’erano sulla faccia della Terra, nei paesi più civilizzati come nei più barbari, uomini condannati a un supplizio lento e terribile; ed ero spaventato dalla quantità di dolore che sembrava mi circondasse rimproverandomi le mie distrazioni e la mia impietosa spensieratezza.”

Benjamin Constant, *De la détention*, in «Principes de la politique».

Indice

INTRODUZIONE

Capitolo I. IL CARCERE E (È) LA PENA

1. Ideologie penali a confronto
 - 1.1. La funzione retributiva
 - 1.2. La funzione general-preventiva
 - 1.3. La funzione speciale

Capitolo II. IERI E OGGI: EGUALE “TOTALITARISMO”?

Un breve excursus storico sull’ istituzione carceraria e sulla rispettiva normativa

1. Il carcere come istituzione totale: il non-luogo
2. Il carcere ieri: tra custodia e punizione
 - 2.1. Il Codice Rocco
 - 2.2. I principi della Costituzione
3. Il carcere tra ieri e oggi: dalla custodia del reo alla custodia dell’educazione
 - 3.1. La Grande Riforma ri-educativa del 1975
 - 3.1.1. Gli strumenti del trattamento ri-educativo
 - 3.2. Dalla legge Gozzini al nuovo Regolamento Penitenziario del 2000

Capitolo III. LA NEGAZIONE DELL’ALTRO

1. Il concetto di de-umanizzazione
 - 1.1. L’umanizzazione de-umanizzata
 - 1.2. Dinamiche in-group e out-group: la teoria di Bandura

Capitolo IV. IL DISEGNO DI RICERCA

1. I concetti teorici di riferimento
 - 1.1 Il carcere

- 1.2 La de-umanizzazione
2. Le domande e gli obiettivi di ricerca
3. La specificità dei contesti
4. La procedura
5. I campioni
6. Gli strumenti
 - 6.1 Le tracce delle interviste semi-strutturate

Capitolo V. ANALISI E PRESENTAZIONE DEI TEMI EMERSI

1. La percezione legislativa tra ieri e oggi
2. Il carcere oggi: dalla Casa Circondariale di Genova-Marassi
 - 2.1 Il contesto detentivo
 - 2.1.1 L'entrata in carcere
 - 2.1.2 Il carcere tra bene e male
 - 2.1.3 De-privazioni
 - 2.1.4 L'auto-percezione degli ospiti
 - 2.1.5 L'auto-percezione degli ospiti proiettata al futuro
 - 2.1.6 La ri-educazione
 - 2.1.7 Differenze contestuali
3. Il carcere ieri: dalla Casa Circondariale di Genova-Marassi
 - 3.1 Il contesto detentivo ieri e oggi: differenze temporali
4. Il carcere oggi: dal punto di vista sociale
 - 4.1 Il contesto sociale
 - 4.1.1 L'uscita dal carcere
 - 4.1.2 La percezione sociale

Capitolo VI. UOMO O DETENUTO?

1. Il sistema-carcere e i suoi ospiti *ieri*
2. Il sistema-carcere e i suoi ospiti *oggi*
3. I temi emersi
4. Limiti e prospettive di ricerca

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

APPENDICE

1. Allegato 1: Tabella 1: Detenuti presenti. Serie storica degli anni: 1991 - 2016
2. Allegato 2: Tabella 2: Detenuti lavoranti e Corsi professionali. Serie storica degli anni: 1991 - 2016
3. Allegato 3: Le interviste
 - 3.1 Ospiti alla Casa Circondariale di Genova-Marassi
 - 3.2 L'educatrice-tirocinante della Casa Circondariale di Genova-Marassi
 - 3.3 La psicologa della Casa Circondariale di Genova-Marassi
 - 3.4 Gli ex-ospiti
 - 3.5 I volontari per/nella Casa Circondariale di Genova-Marassi

INTRODUZIONE

La presente ricerca a seguito di alcuni studi teorici riguardanti il mondo-carcere, si trova costruita su di una *percezione*: il carcere *rappresentò* un *non-luogo*, un luogo, dunque, *de-umanizzante* per chi vi era *ospite*.

Sorge quindi una prima ed importante domanda, volta alla contestualizzazione temporale di questo passato: quando e fino a quando il carcere rappresentò questa *immagine*?

La risposta è racchiusa nel percorso che ha portato alla costruzione di quanto appena affermato, sottolineando che, lo stesso, nasce principalmente dallo studio del Codice Rocco, primo, ufficiale ed ultimo riferimento legislativo rispetto al mondo-carcere; ultimo perché anche se riformato, il Codice Rocco di stampo fascista, rimane Legge, rimane il punto di riferimento odierno dell'argomento trattato.

Quest'ultimo aspetto amplia temporalmente la prima *percezione*, affermando che il carcere *rappresentò e rappresenta un non-luogo*.

La ricerca segue un'organizzazione tradizionale. Nei primi tre capitoli viene costruito il quadro teorico e normativo di riferimento, contenente sia la normativa penitenziaria ed i suoi più importanti mutamenti storico-temporali, sia quelle definizioni che meglio rappresentano il modello di carcere volutasi rappresentare all'interno del presente studio, e dunque quelle definizioni che meglio rappresentano la *totalità* del carcere. Considerato quest'ultimo aspetto, ci si sofferma su quello che è un fenomeno di possibile sviluppo per chi da questa totalità viene *in-catenato*: il fenomeno della *de-umanizzazione*.

A seguire quindi (capitolo quattro), la costruzione del disegno di ricerca, volto alla risposta di alcune domande, che oltre a favorire un'impostazione di carattere interpretativo-esplorativo della data situazione, sono rivolte alla creazione di leggi e regole generali applicabili a contesti e situazioni differenti da quelle specificatamente studiate:

- il carcere era un luogo che de-umanizzava colui che vi era ospite?
- il carcere è un luogo che de-umanizza colui che vi è ospite?
- come veniva descritto colui che era ospite in carcere?
- come viene descritto colui che è ospite in carcere?

La finalità è quella di comprendere come è *percepita* e come è cambiata la figura di colui che è *ospite* in carcere nel corso del tempo, approfondendo quello presente, in riferimento alla sua *de-umanizzazione*. In sintesi la finalità è racchiusa nella domanda posta nel titolo del presente elaborato: “*uomo o detenuto?*”

Da qui l’analisi (capitolo cinque) affonda nell’interpretazione di tre punti di vista, capaci di garantire una visione completa del fenomeno e deducibili dagli obiettivi di ricerca: identificazione dei contenuti trattamentali della principale legislazione penitenziaria, comprensione del vissuto quotidiano ed emozionale di coloro che sono ospiti in carcere, comprensione del giudizio esterno, dunque sociale, rispetto a coloro che sono ospiti in carcere.

Il punto di vista detentivo, ottenuto dalle interviste somministrate agli *ospiti* della Casa Circondariale di Genova-Marassi, è quello che, più degli altri, permette una maggiore comprensione dei significati e delle conseguenze della *vita reclusa*, e una possibilità di confronto tra i punti di vista selezionati, per comprenderne la coerenza.

Infine, (capitolo sei), vengono proposti due modelli: il sistema-carcere e i suoi ospiti *ieri*, il sistema-carcere e i suoi ospiti *oggi*. Entrambi descrivono uno specifico spazio, e ne garantiscono una profonda riflessione, ma al tempo stesso offrono riflessioni generalizzabili ad altri contesti carcerari, con la possibilità di costruire proposte operative capaci di *umanizzare* l’intero sistema.

Capitolo I

Il carcere e (è) la pena

“Le strutture carcerarie sono caratterizzate da una logica interna che ha loro consentito di riproporsi pressoché immutate dall’Unità d’Italia sino ai nostri tempi, malgrado i trapassi istituzionali e di regime politico.”¹

1. Ideologie penali a confronto

Che cos’è la pena?

Un concetto complesso, a cui, nel corso della storia, sono stati attribuiti differenti e talvolta opposti, significati.

«In termini metaforici, potremmo dire che la pena odierna somiglia ad un edificio più volte ristrutturato e con corpi aggiunti: le parti nuove, sovrapponendosi a quelle vecchie, lasciano ancora intravedere i segni di stili preesistenti».²

Questo mette in evidenza come l’evoluzione del concetto, così come la sua statica complessità, dipendono dal momento storico, e dunque, dalle linee di tendenza imposte dal contesto politico e socio-culturale di riferimento.

In linea generale, la pena, oltre ad essere la *giustificazione dell’esistenza di ciò che chiamiamo carcere o prigione*, è:

- la più grave delle sanzioni punitive;

¹ G. Neppi Modona, *Vecchio e nuovo nella riforma dell’ordinamento penitenziario*, in «Carcere e società», a cura di M. Cappelletto e A. Lombroso, Marsilio, Venezia, 1976, cit., p. 68.

² Cfr., G. Fiandanca, G. Di Chiara, *Una introduzione al sistema penale. Per una lettura costituzionalmente orientata*, Jovene, Napoli, 2003, cit., p.16.

- lo strumento con il quale l'apparato coercitivo dello Stato reagisce alle violazioni delle norme giuridiche, e dunque ai reati;
- lo strumento capace di creare nella coscienza morale dei cittadini, più o meno protagonisti del fatto illecito, l'idea di *status di condannato*.³

In altre parole, coloro che sono considerati esterni al fatto, di cui sopra, applicano al reo, insieme allo Stato che legittima la loro azione, il presente status, che introduce all'interno della persona, una nuova personalità *s-personalizzata*.

Prima di elencare quelle che sono le principali teorie riguardanti le funzioni da attribuire alla pena, occorre sottolineare che, il passato e presente dibattito teorico nato a tal riguardo, ruota intorno all'alternativa tra pena retributiva e pena preventiva, e dunque tra dottrine assolute e dottrine relative. Nelle prime la pena trova ragione in se stessa, nella sua intrinseca necessità, fondata su alcune idee di stampo religioso, come la *vendetta* e l'*espiazione*; nelle seconde la pena rappresenta un mezzo per conseguire uno scopo estrinseco: l'*utile sociale*.

1.1. La funzione retributiva

Con la presente teoria siamo nell'ambito dell'assolutismo, delle cosiddette dottrine assolute, che giustificano la pena, nell'esigenza di una giustizia *assoluta*, che non persegue fini e scopi esterni da sé, e dunque esterni al suo essere per natura necessaria, bensì intrinseci.

La pena rappresenta un *castigo*, un *male*, una *sofferenza*, che serve a contraccambiare⁴ il danno che è stato arrecato dal reo alla/e vittima/a, e più generalmente alla "giusta" società. Va però sottolineato che in origine, e quindi nella sua forma più antica e pura, la pena era caratterizzata solamente da un forte desiderio di *vendetta*, che solo con il passare del tempo si è attenuato, dando spazio ad una pena più equa.

³ Cfr., G. Neppi Modona, *Carcere e società civile*, in «Storia d'Italia», Vol. V/2 Documenti, Einaudi, Torino, 1973.

⁴ Per un approfondimento sulla giustizia del contraccambio, chiamata da A. Giuliani, reciprocità, si vedano A. Giuliani, *La definizione aristotelica della giustizia: metodo dialettico e analisi del linguaggio normativo*, CLEUP, Perugia, 1971; A. Giuliani, *Vico's Rhetorical Philosophy and the New Rhetoric*, in G. Tagliacozzo e D.P. Verene. (Eds.), «Giambattista Vico's Science of Humanity», Baltimore and London: The Johns Hopkins University Press, 1986.

Un'espressione simbolica che chiarisce quest'ultimo concetto, e dunque l'idea d'una reazione punitiva commisurata all'offesa arrecata è: "occhio per occhio".⁵ Da qui, il filo conduttore con il panorama moderno, che inserisce l'elemento di scambio ed equità, all'interno del concetto di proporzione.⁶ Infatti, quest'ultima, detta anche giusta misura, tra la pena da infliggere e la gravità dell'azione illecita e deviante, porterà alla comprensione e alla consapevolezza dell'errore commesso: primo passo per l'assunzione di un atteggiamento di apertura verso un processo "ri-educativo".

Quest'accezione più moderna del concetto di retribuzione, trova espressione nella Scuola Classica (1700-1800), maturata all'interno della corrente illuministica, e caratterizzata, per lo più in ambito penale, da tre principi fondamentali:

1. il delinquente è un uomo uguale a tutti gli altri;
2. la condizione e la misura della pena sono date dall'esistenza e dal grado del libero arbitrio;
3. la pena ha funzione etico-retributiva del male commesso, e perciò deve essere assolutamente proporzionata al reato, afflittiva, personale, determinata ed inderogabile.⁷

Necessaria è allora l'esistenza di un insieme organico e sistematico di regole giuridiche, rese conoscibili a tutti i membri della società, che lasciati liberi di agire possono scegliere se rispettarlo o disobbedirlo. È qui che il pensiero illuminista influenza la Scuola, così che l'apparato normativo viene creato in pieno accordo con i diritti umani, per i quali vengono stabiliti dei limiti insuperabili, alla capacità di punire dello Stato. Le pene, infatti, dovettero abbandonare la loro tendenza totalmente vendicativa, insita di ferocia, anche corporale, per garantire la difesa dell'umanità, e per poter creare una pena "nuova": uno strumento razionale capace di "ri-educare".

È così necessario il riferimento al massimo esponente dell'Illuminismo giuridico italiano, Cesare Beccaria. L'aspetto che rende più attuali le sue riflessioni è senza dubbio l'importanza attribuita all'*individuo*, alla salvaguardia dei diritti soggettivi e alle sue

⁵ Cfr., D. Pulitanò, *Diritto penale*, III ed., Giappichelli, Torino, 2009, cit., p. 14.

⁶ M. Bricchetti, *Il principio della proporzione della pena*, in «Rivista Penale», Roma, 1925.

⁷ Più nello specifico la Scuola Classica fonda l'imputabilità (punto 2) sul libero arbitrio, cioè sulla facoltà di autodeterminarsi secondo una libera scelta. Dunque la pena, in quanto castigo per il male commesso, ha senso se l'uomo ha volontariamente e consapevolmente scelto la violazione della norma. A tal riguardo si veda E.Ferri, *Principi di diritto criminale*, Utet, Torino, 1928.

garanzie penali, di cui si parlerà più nello specifico nei successivi paragrafi rispondenti a quello che è il carcere come istituzione.

1.2 La funzione general-preventiva

Se secondo la teoria retributiva, almeno nella sua accezione più antica, si punisce perché è giusto e non perché la pena sia utile in vista di una determinata finalità; nella teoria preventiva, relativa e non assoluta, perché incentrata sugli effetti della pena, si assegna grande importanza allo scopo, che come dice il nome stesso, riguarda la prevenzione dell'atto deviante, ed è rivolto alla protezione della società. Il suo scopo primario infatti, detto in altre parole, è quello di evitare che i reati vengano commessi, e ciò è *utile* all'intera società, per poter vivere nel non timore e nel più "giusto" modo possibile.

Quindi, come si previene la devianza?

Secondo tale teoria, lo si fa, innescando quella paura di essere puniti, detta anche *deterrenza*, tramite la pena, che diventa strumento capace di adempiere questo compito, che giunge in una serie di comportamenti, tesi ad evitare tutte quelle azioni che possono incombere nell'ingiustizia, e in senso stretto, in quei comportamenti conformi e coerenti con le leggi della società. In questo senso, «la prevenzione generale si sostanzia nel fine di impedire alla generalità dei cittadini la commissione dei reati, o di ridurne il numero»⁸.

Evidente come lo scopo principale della pena non sia punire il soggetto trasgressore, bensì *informare*, nell'antico senso di "educare", la società delle conseguenze delle sue azioni, per l'ulteriore fine di evitare quelle scorrette.

Due le accezioni del termine: quella negativa e quella positiva.

La prima è quella a cui si è fatto riferimento sopra, quando si è parlato della paura della pena, detta anche *deterrenza*, in quanto mira ad impedire, il più possibile, il reato tramite la stessa. La seconda invece, nascente anch'essa dall'informazione e dalla *deterrenza*, contribuisce a confermare, e *conformare*, il giudizio comune di disapprovazione dei comportamenti illeciti: il giudizio è costruito socialmente.

⁸ A. Cadoppi, P. Veneziani, *Elementi di diritto penale. Parte generale*, CEDAM, Padova, 2002, cit., p. 433.

Va sottolineato come entrambe le teorie qui elencate finiscono per privilegiare le esigenze collettive di stabilità e sicurezza a discapito della funzione *ri-educatrice* della pena: il delinquente, nella sua dimensione umana, passa in tutti e due i casi, in secondo piano.

1.3 La funzione speciale

In via generale, possiamo distinguere tra prevenzione speciale come *ri-educazione* (o prevenzione speciale positiva), e prevenzione speciale intesa come *intimidazione* e *neutralizzazione* dei soggetti ritenuti pericolosi (o prevenzione speciale negativa). Questa è utilizzata con quei soggetti, delinquenti, che non hanno speranza di essere *ri-educati*, e per i quali la detenzione, vista in toto come *reclusione*, resta l'unica via possibile. La prevenzione speciale come *ri-educazione* invece, non si limita alla *reclusione* in senso stretto, ma pretende di incidere in positivo sulla personalità del singolo autore di reato, e soprattutto su colui che si è mostrato incline a delinquere, ricorrendo a tecniche preventive, oltre che *educative*. Tale concezione si deve alla Scuola Positiva, nata alla fine del XIX secolo e contrapposta alla Scuola Classica per la quale, come detto, il fine primario della pena è il ristabilimento dell'ordine giuridico violato. A fondamento della concezione positiva si trova una visione determinista dell'essere umano: secondo i positivisti, influenzati dalla fiducia riposta nei nuovi strumenti d'indagine scientifica dell'epoca, non può esservi spazio per l'autodeterminazione. L'individuo non è responsabile, ma solo *vittima* delle diverse spinte biologiche e sociali, ed è dunque «fatalmente spinto da forze che agiscono dentro e fuori di lui». ⁹

L'accento è posto non sulla generalità dei cittadini ma sul singolo autore del reato, cui dovrà applicarsi una misura che tenda al suo recupero. La *dis-attenzione* del diritto penale, si sposta, quindi, ed è solo qui che avviene tale spostamento, dal fatto criminoso in astratto alla personalità del reo in concreto; dalla colpevolezza per la condotta posta in essere, alla pericolosità sociale dell'autore intesa come probabilità che il soggetto, per certe cause che devono essere individuate, sia spinto a commettere fatti criminosi.

I principi cardine del qui presente sistema sanzionatorio sono dunque l'indeterminatezza della sanzione e la causalità. Per effetto della prima la pena è indeterminata nel tempo: essa sarà destinata a protrarsi fino a quando il trasgressore non risulterà privo di pericolosità per

⁹ Cfr., F. Mantovani, *Diritto penale.*, IX ed., CEDAM, Padova, 2015, cit., p. 562.

la collettività, in quanto “*ri-educato*” e reinseribile nella vita sociale. Dunque, mentre la Scuola Classica considera il reato come fenomeno giuridico astratto estraneo al soggetto agente, imponendo l’adozione di norme penali generali ed astratte, per la concezione positivista il reato è un fenomeno naturale e sociale: un fatto umano individuale, indice di una singola personalità socialmente pericolosa che deve essere *isolata e corretta*.

Il merito è quello di aver spostato l’attenzione dal reato al suo autore, il reo, inserito in un determinato contesto sociale, che influenza e condiziona le sue scelte.

In un sistema costituzionale fondato sul principio di umanità delle pene, oggi riconosciuto principalmente dall’art. 27 della Costituzione¹⁰ tale focus sull’autore rappresenta l’imprescindibile punto di partenza per l’individuazione del trattamento, modulato sul singolo condannato, e sulle sue specifiche esigenze di reinserimento sociale, insite dunque di esigenze *ri-educative*.¹¹

In sintesi:

nella prima funzione attribuita alla pena, l’attenzione è posta sul crimine e sulla giustizia da cui tutto deriva; nella seconda è posta sul crimine da prevenire, e dunque sulla prevenzione capace di garantire tutela e sicurezza alla società “giusta” ed infine nell’ultima funzione, l’attenzione è posta sul criminale, e sul percorso che lo stesso deve intraprendere in nome non solo della giustizia, ma anche e soprattutto della sua intenzione di farsi *ri-educare*, e di *rieducarsi*.

Questa prima parte, su quello che è stato il principale excursus storico della pena, è stata necessaria all’introduzione di ciò che è comunemente chiamato carcere. Possiamo infatti considerare il carcere come pena, o quest’ultima, più precisamente, come *giustificazione dell’esistenza di ciò che chiamiamo carcere o prigione*.

¹⁰ Nella sua dizione attuale l’articolo 27 comma 3 della Costituzione recita: «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato».

¹¹ Sulla ri-educazione del condannato si vedano: C. Benelli, *Promuovere formazione in carcere. Itinerari di educazione formale e non formale nei «luoghi di confine*, Edizioni del Cerro, Pisa, 2008; C. Benelli, *Coltivare percorsi formativi. La sfida dell’emancipazione in carcere*, Liguori, Napoli, 2012; Muñoz, V., *The Right to education of persons in detention, Report of the special rapporteur on the right to education*, Human Rights Council, UN, 2009.

Capitolo II

Ieri e oggi: eguale “totalitarismo”?

Un breve excursus storico sull’ istituzione carceraria e sulla rispettiva normativa

1. Il carcere come istituzione-totale: il non-luogo

Cos’è il carcere?

«Il luogo in cui vengono rinchiusi, per ordine del magistrato o di altre autorità, le persone private della libertà personale»¹².

In tale definizione è presente una delle due principali funzioni appartenenti al carcere: la funzione punitiva, dove l’istituzione carceraria diventa mezzo e luogo di privazione della libertà personale per ciascun recluso. D’altra parte, e tenuta spesso in minor considerazione, troviamo la funzione *ri-educativa*, dove l’istituzione carceraria diventa mezzo e luogo di recupero della libertà personale sottratta dalla stessa.

La definizione che meglio rappresenta il modello carcerario presentato in chiave critica all’interno della presente ricerca è quella del sociologo E. Goffman, racchiusa nel concetto di «istituzione totale»¹³.

«Tutti gli aspetti della vita si svolgono nello stesso luogo e sotto la stessa, unica autorità. Ogni fase dell’attività giornaliera si svolge a stretto contatto di un enorme gruppo di persone, trattate tutte allo stesso modo e tutte obbligate a fare le medesime cose. Le diverse fasi delle attività giornaliere sono rigorosamente schedate secondo un ritmo prestabilito»¹⁴

¹² *Vocabolario Online Treccani, cit.*

¹³ Cfr., per una maggiore argomentazione del concetto «istituzione totale», E. Goffman, *Asylum. Le istituzioni totali: i meccanismi dell’esclusione e della violenza*, Edizioni di Comunità, Milano, 2001.

¹⁴ E. Goffman, *cit.*, p. 145.

Si tratta di un “luogo” fisico, isolato, delimitato, dove si consumano esistenze e dove si svolge ripetitivamente una certa idea di vita, quella penitenziaria, differente e distante da quella sociale, e per questo inserita ai *margini*¹⁵ della e dalla stessa. Una delle caratteristiche principali delle istituzioni-totali è infatti la netta rottura tra due mondi: quello delle abitudini, del libero arbitrio, della libertà di movimento e di azione, e quello dettato dall’Ordinamento Penitenziario, limitante tali elementi. L’ingresso del detenuto in carcere coincide con quella che Goffman definisce *spoliazione*: una perdita, dei beni materiali e più generalmente della propria identità, determinata per prima cosa dall’allontanamento dei legami affettivi, familiari e sociali. Si perdono le cose che prima si possedevano, importanti «[...] nella misura in cui le persone investono un sentimento del sé su ciò che posseggono»¹⁶, si perdono i ruoli e le relazioni che si avevano all’esterno, si perde l’autonomia delle proprie azioni attraverso una rottura della relazione abituale fra l’individuo che agisce e i suoi atti, poiché tutto viene lui imposto dalle innumerevoli regole che stabiliscono la vita in carcere: questa è imposta ad ogni recluso indistintamente, anche quella emotivo-affettiva, che per la sua stessa natura differisce da soggetto a soggetto. Pensiamo alle modalità con le quali è consentita la visita con familiari, parenti, ed amici. L’Ordinamento Penitenziario, afferma che i colloqui, compresi quelli telefonici, possono essere svolti solamente in presenza degli agenti di custodia, ed in *luoghi* appositi. Evidente è la forte violazione della privacy, che impedisce, a causa del suo totale controllo, il mantenimento di autentiche relazioni affettive, e sociali, con quella parte di società considerata *essenziale*¹⁷ dalla persona reclusa interessata. Così operando il carcere rimuove alla persona, il suo essere-persona, e rende la *non-persona*¹⁸ un corpo. Anche il corpo però, considerato solamente nella sua fisicità, considerato come quel «corpo-macchina¹⁹», che Beckett descrive come un complesso ingranaggio di carne, muscoli e nervi, risente di evidenti ed oggettive insofferenze come l’involuzione sensoriale²⁰

¹⁵ Cfr., per un approfondimento sul tema, S.Ulivieri, a cura di, *L’educazione e i marginali*, La Nuova Italia, Firenze, 1997.

¹⁶ E. Goffman, *cit.*, p. 48.

¹⁷ Una madre detenuta che considera *essenziale* il mantenimento del rapporto con i figli fuori dal carcere è solo un esempio di quest’*essenzialità*. Per un approfondimento su tale tematica si rimanda a A.Traverso, S.Cambieri, *Progetto di vita e progettazione educativa in dialogo: essere madre in contesti di detenzione*, in «Formazione, Lavoro, Persona», n.17, Luglio 2016.

¹⁸ Sul tema si vedano, A. Dal Lago, *Non-persone. L’esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 2004.

¹⁹ Si rimanda a U. Galimberti, *Il corpo*, Feltrinelli, Milano, 1987 e S. Beckett, *Lo spopolatore*, in «L’immagine, Senza, Lo spopolatore», a cura di R.Oliva, Einaudi, Torino, 1989.

²⁰ Si rimanda a *Riforma della sanità penitenziaria. Evoluzione della tutela della salute in carcere*, Quaderni ISSP n. 11, Dicembre 2012, presente all’interno del sito del Ministero della Giustizia (sezione: strumenti-pubblicazioni, studi e ricerche), pp. 5-35.

del senso dell'equilibrio, dove il 18% dei detenuti, a seguito della carcerazione, soffre di vertigini e sintomi simili a causa della perdita di stabilità e di riferimenti spazio-temporali; della vista a causa della cattiva illuminazione e a causa della limitazione dello sguardo all'interno dei ristretti spazi delle celle; dell'udito che per compensare la vista diviene sempre più acuto; del tatto a causa della sua stessa privazione intesa come privazione di contatto fisico con l'altro.

Citando più volte il carcere come "luogo", sorge una riflessione su quanto questo lo rappresenti realmente. Infatti così come è stato descritto il carcere non rappresenta un luogo, bensì un «non-luogo»²¹, *s-personalizzante e de-umanizzante* per chi lo abita. Il luogo infatti così come afferma l'antropologo francese Marc Augé ha tre caratteristiche: è identitario e cioè tale da contrassegnare l'identità di chi vi abita; è relazionale nel senso che individua i rapporti reciproci tra i soggetti in funzione di una loro comune appartenenza; è storico perché rammenta all'individuo le proprie radici. Il carcere sembra non avere queste tre caratteristiche: non è identitario in quanto non contrassegna l'identità di chi ci abita bensì la distrugge, non è relazionale in quanto non individua rapporti reciproci tra i soggetti, che presuppongono libertà di relazione, in quanto qui la relazione è forzata, e non sempre ha caratteristiche tali da farla essere una vera relazione, non è storico perché non rammenta all'individuo le proprie radici, bensì lo allontana totalmente da esse. Così il carcere è un contenitore di non-persone, una dimora che non scegli, una dimora che scelgono persone altre per te. Un *non-luogo* che è esempio di quegli spazi che Foucault definisce eterotopici²², cioè di quei "luoghi" che nonostante il loro essere reali, localizzabili, non-utopici, e appartenenti alla società, vengono posti, dalla stessa, al di fuori di tutti quegli altri luoghi definibili come comuni. È infatti nel paradossale fuori, che vengono collocati coloro che la società decide di allontanare. In tal caso, è nel fuori che è al tempo stesso il dentro dello spazio eterotopico delle prigioni che vengono collocati coloro che trasgrediscono. Efficace e conclusiva per queste prime argomentazioni è l'immagine di Gonin²³ in cui paragona il carcere ad un enorme tubo digerente che ingloba le persone, e in cui sottolinea implicitamente la negazione dell'umanità.

²¹ Per un approfondimento del concetto di «non-luogo», si veda: M. Augé, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano, 2009.

²² Si rimanda a M. Foucault, *Eterotopia. Luoghi e non-luoghi metropolitani*, Mimesis, Milano, 1994 e M. Foucault, *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, Mimesis, Milano, 2001.

²³ D. Gonin, *Il corpo incarcerato*, EGA Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1994.

2. Il carcere ieri: tra custodia e punizione

In tempi remoti il carcere venne sostanzialmente concepito come un edificio atto a *custodire* il reo a cui doveva essere inflitta la pena prevista per il crimine commesso. Le pene potevano distinguersi in: pene corporali (fustigazione, mutilazione, tortura, morte) o pene pecuniarie (confisca dei beni del reo).²⁴ Il reo si identificava in tutti coloro che costituivano un elemento di disordine per la società (pazzi, vagabondi, miserabili, malati cronici, prostitute, ubriachi, e delinquenti) senza alcun tipo di differenziazione: i vagabondi venivano *custoditi* insieme a coloro che violavano la legge penale.²⁵ Il punire, per mezzo di una pena, retributiva, capace di produrre vendetta ed intimidazione, ma anche e soprattutto il custodire, rappresentano il nucleo di quella che fu la prigione del passato.

Il carcere come “luogo” *esclusivo* della pena sorge verso la fine del XVII secolo, con lo scopo di preservare la sicurezza dell’ordine sociale, economico e politico del Paese.

È la legge che, *ieri* come *oggi*, decide come e chi punire, è la legge che decide il destino del reo, il destino di un essere umano dunque, e per questo, ogni sua scelta va, o meglio, andrebbe, ampiamente argomentata. La legge deve stabilire una pena la cui durezza sia la minima necessaria al raggiungimento dello scopo, che è l’*utile sociale*: una pena general-preventiva.

Si aggiunge ora, a proposito di quest’ultima, le riflessioni attuate da Cesare Beccaria, citato precedentemente, che con grande modernità di vedute si oppose alle atrocità delle pene:

«Il fine delle pene non è di tormentare ed affliggere un essere sensibile, né di disfare un delitto già commesso. Può egli in un *corpo politico*²⁶, che, ben lungi di agire per passione, è il tranquillo moderatore delle passioni particolari, può egli albergare questa inutile crudeltà stromento del furore e del fanatismo o dei deboli tiranni? Le strida di un infelice richiamo forse dal tempo che non ritorna le azioni già consumate? Il fine dunque non è altro che impedire il reo dal far nuovi danni ai suoi cittadini e di rimuovere agli altri dal far uguali quelle pene dunque e quel metodo di infliggerle deve essere prescelto che, serbata la proporzione, farà un’impressione più efficace e più durevole sugli altri uomini, e la meno tormentosa sul corpo del reo».²⁷

²⁴ Cfr., R. Festa, *Elementi di diritto penitenziario, l'ordinamento penitenziario e l'organizzazione degli istituti di prevenzione e pena*, II ed., Simone, Napoli, 1984, pp. 5 ss.

²⁵ Sul tema si rimanda a R. De Notaristefani, *Penitenziari (Sistemi)*, in «Digesto Italiano», Vol. XVIII, Torino, 1906, parte II, pp. 10 ss.

²⁶ Corsivo mio.

²⁷ Cfr., C. Beccaria, a cura di R. Fabietti, *Dei delitti e delle pene*, Gruppo Ugo Mursia, Milano, 1973, p. 31.

Se la finalità della pena è infatti quella di prevenzione sociale, ne discende la necessità che essa sia proporzionale al delitto, poiché «[...] se una pena uguale è destinata a due delitti che disugualmente offendono la società, gli uomini non troveranno più un forte ostacolo per commettere il maggior delitto, se con esso vi trovino unito un maggior vantaggio».²⁸

Parlare di carcere come “luogo” *esclusivo* della pena, e parlare di *corpo politico*, permette di sottolineare quanto il termine di cui l’esclusività, non fu esclusivo, bensì escluso, dall’interesse dell’Ordinamento Penale, e quindi da più corpi politici messi assieme.

«I cultori di diritto penale, per lunga e consolidata tradizione, si sono invece quasi sempre disinteressati della realtà carceraria, ritenendola non degna della purezza e del rigore dogmatico della scienza penalistica, limitandosi tutt’al più a trattare del fondamento filosofico e morale della pena, e così dimenticando, in buona o mala fede, che tutto il sistema penale è, per sua stessa definizione, preordinato alla comminazione di sanzioni, di cui la principale è appunto la pena carceraria».²⁹

Un primo segnale di *dis-interesse* lo si ha nel primo Ottocento, più precisamente nel 1840 con il primo saggio organico in materia penitenziaria «*Della condizione attuale delle carceri e dei mezzi per migliorarla*» di Carlo Ilarione Petitti di Roreto.³⁰ L’opera di Petitti dedica largo spazio alla condizione della vita in comune, oggi più comunemente nota come convivenza forzata, basata sul presupposto che solo tenendo uniti i detenuti si sarebbe potuto loro esercitare una continua ed assidua *vigilanza*, “capace”, tramite l’utilizzo di continue esortazioni, castighi (compresi quelli fisici) ma anche tramite la possibilità di alternare l’isolamento ad attività di lavoro in comune, di ottenere la migliore possibile condotta. Rimane dunque intatta la struttura emarginante, *dis-educatrice* e violenta, rappresentata in primis dalla ancor presente legittimazione delle pene corporali. Il programma moralistico oltre che paternalistico ed autoritario contenuto nell’opera di Petitti, rappresenta lo schema costante di tutti i progetti di riforma che prima e dopo l’Unità, furono, con monotona ricorrenza, discussi, e raramente approvati, sino ad arrivare al Regolamento generale degli stabilimenti carcerari e dei riformatori governativi del 1891.

²⁸ Cfr., Ivi, p. 19.

²⁹ G. Neppi Modona, *Carcere e società civile*, in «Storia d’Italia», Vol. V/2 Documenti, Einaudi, Torino, 1973, cit., p. 1908.

³⁰ Per una bibliografia ragionata delle più importanti opere italiane dell’Ottocento sulla realtà penitenziaria si veda E. Pessina, *Il diritto penale in Italia da Cesare Beccaria sino alla promulgazione del codice penale vigente*, in «Enciclopedia del diritto penale italiano».

Quest'ultimo individuò nel trattamento, “differenziato, scientifico ed individualizzato”, il nuovo cardine della politica penitenziaria che avrebbe dovuto porre in primo piano la realtà umana e sociale del condannato. Questo documento, seguito al codice Zanardelli³¹, operò una prima innovativa distinzione tra “stabilimenti carcerari” e “stabilimenti riformatori”, attuando una differenziazione nel trattamento dei detenuti, in virtù della loro età e della loro rispettiva condizione giuridica³², e dove il periodo di esecuzione della pena sarebbe dovuto diventare un momento teso alla rieducazione del condannato.

Alla base di questi “nuovi” presupposti vi fu la Scuola Positiva, che oltre alle già citate affermazioni, sosteneva che, solamente colui definito come *reo*, quindi come imputabile, poteva essere *ri-educato*, perché la sua condotta era considerata il prodotto della sua ignoranza, del suo ozio costante, influenzato dalle diverse e negative condizioni di vita personali e familiari, e dunque da fattori esterni. Erano invece considerati non imputabili coloro che, a causa di tare personali proprie e non indotte da fattori ambientali, venivano definiti “*incorreggibili*”. Questi individui dovevano semplicemente essere *neutralizzati* e rinchiusi al fine di proteggere la collettività: la *ri-educazione* del condannato è qui sospesa. A seguire l'unico elemento trattamentale capace di *ri-educare* il condannato in carcere, secondo l'ideologia di allora:

- l'art. 123 del Regolamento del 1891 prevedeva l'obbligatorietà della *scuola* nelle istituzioni penitenziarie giungendo a sanzionare l'assenza dei detenuti dai corsi di scuola interni al carcere. Anche la disattenzione durante le lezioni veniva punita: il detenuto disattento subiva un richiamo disciplinare o la censura. Il Regolamento indicava inoltre che i detenuti dovevano rimanere segregati in cella solo durante le ore notturne mentre quelle diurne dovevano trascorrerle negli spazi in comune frequentando i vari corsi di istruzione. Era infine prevista la possibilità, per i detenuti,

³¹ Il primo codice penale del Regno d'Italia, il Codice Zanardelli, entrò in vigore il 30 giugno 1889.

Per ulteriori approfondimenti si rimanda a A.M. Santangelo, *Alla vigilia del Codice Zanardelli*, Giuffrè, Milano, 2008 e S.Vinciguerra, *Diritto penale dell'Ottocento. I codici preunitari e il codice Zanardelli*, CEDAM, Padova, 2000.

³² Gli *stabilimenti carcerari* si distinsero in:

-Stabilimenti di prigionia preventiva;

-Stabilimenti di pena ordinaria per i condannati, cosiddetti comuni;

-Stabilimenti di pena speciale, destinati ai condannati cosiddetti speciali (fosse per ragioni giuridiche, disciplinari o altro). Mentre i *riformatori* in:

-istituti di correzione ed educazione per ragazzi devianti tra i 9 e i 14 anni di età;

-Istituti di educazione correzionale per minorenni senza un sostegno educativo familiare;

-Istituti di correzione paterna.

di acquistare libri, anche se tale possibilità era concepita come ricompensa speciale riservata a coloro che avevano osservato un comportamento carcerario irreprensibile.

Pochi e non degni di nota furono i mutamenti intervenuti in materia penitenziaria dal regolamento di esecuzione del 1891 al regime fascista.

2.1 Il Codice Rocco: la normativa.

È precisamente nel 1930 che venne approvato, il Codice Penale Rocco³³, che prese il nome dal Ministro della Giustizia Alfredo Rocco.

Nella fase progettuale il Codice venne costruito con e su di una realtà politica ben formulata, oltre che ben obbedita dalla remota società, bisognosa di sicurezza e tutela.

Come osservò Enrico Ferri nella conferenza tenutasi il 22 Novembre del 1927, presso l'Università di Roma:

«L'aggravamento di pene, che è uno dei caratteri generali del Progetto Rocco [...] perchè dopo il periodo burrascoso del terrore e della rivoluzione, o della sommossa, viene il Codice penale, e il legislatore ritiene che l'aggravamento delle pene sia un'affermazione non solo del principio di autorità, ma sia una diga difensiva per l'ordine sociale».³⁴

Poi, vi fu la successiva introduzione delle misure di sicurezza destinate a coloro che considerati non responsabili ed inconsapevoli dell'atto commesso, venivano considerati imputabili, e dunque *ri-educabili*.

Il progetto Rocco considera, dunque, non solo il delitto, ma anche il delinquente:

«E allora mentre da un lato segue la tradizionale distinzione fra i delinquenti moralmente responsabili e i delinquenti moralmente irresponsabili; quando si tratta delle sanzioni, nel primo caso conserva la pena con fine repressivo in corrispondenza alla colpa e con scopo di intimidazione diretta a trattenere coloro che fossero inclinati a commettere azioni criminose, cioè di prevenzione generale; nel secondo caso, vale a dire quando si

³³ Per approfondire i caratteri peculiari del Codice, si rimanda a G. Neppi Modona, *Vecchio e nuovo nella riforma dell'ordinamento penitenziario*, in «Politica del diritto», 1974.

³⁴ Cfr., S.Fabrizi, *La repressione del reato*, in «La repressione e la prevenzione del reato nel progetto Rocco di Codice Penale», Circolo Giuridico di Milano, Relazioni fatte il 24 Febbraio 1929, cit., p. 2.

tratta di delinquenti irresponsabili, non abbandona la difesa della società alla sola pena afflittiva, ma l'affida a sanzioni specifiche di prevenzione, definite, secondo le proposte della Commissione di revisione, misure di sicurezza».³⁵

Si presenta una concezione dell'uomo come “*diviso* in due parti”: libero e responsabile per un verso, e come tale assoggettabile a pena; determinato e pericoloso per un altro, e come tale assoggettabile a misure di sicurezza.

Andando nella specificità normativa, erano 332 gli articoli del Regolamento esecutivo³⁶ del 1931, che indicavano le “*norme di vita carceraria*” comprendenti le ideologie di fondo sopra presentate. L'istruzione non fu più unico mezzo *ri-educativo*, come nel caso del Regolamento del 1891, in quanto si aggiunsero ad essa, lavoro e religione. Più che di mezzi si potrebbe parlare di elementi trattamentali, di leggi fondamentali della vita carceraria, in quanto ogni altra attività, veniva non solo vietata ma anche sanzionata, e in quanto i loro programmi interni erano finalizzati all'*indottrinamento* dell'individuo deviato al rispetto dei valori cosiddetti “buoni”. L'articolo 1 del Regolamento stabiliva che:

«I detenuti sono obbligati a frequentare le scuole istituite negli stabilimenti [...]. Negli stabilimenti sono permesse solamente conferenze e proiezioni cinematografiche istruttive ed educative, col divieto assoluto di persone estranee, oltre a quelle incaricate delle conferenze e delle proiezioni».

Infatti, l'istruzione, di tipo paternalistico, veniva imposta coattivamente e inibiva la crescita individuale della persona reclusa, che veniva dunque *de-formata* dalle regole ideologiche che gli venivano imposte.

Attorno all'attività didattica continuava ad aleggiare, come era accaduto nel periodo del Regolamento del 1891, un clima di ricatto psicologico: dimostrare di essere “attaccati alla scuola” continuava ad essere un elemento per conquistare la qualifica di “buono” (art. 173 R.e. Rocco), perché come già affermato l'*educazione* di allora si concretizzava per lo più nella scuola e nel sapere. Una disposizione che testimonia, comunque, una certa modernità ideologica, è quella della costruzione di una biblioteca in carcere: i libri erano a disposizione dei detenuti in base a criteri decisi dal direttore dell'istituto, il quale decideva quali testi potevano essere letti ed in quali locali, se in cella o in biblioteca.

³⁵ Cfr., Ivi, cit., p. 3

³⁶ Per il testo completo e qui utilizzato:

<http://www.infoleges.it/BancheDati/PDF/PDF.aspx?database=1&PageSize=A4&PageOrientation=Portrait&Columns=2&id=89849>

L'altro elemento trattamentale è rappresentato dal lavoro fuori e dentro il carcere (artt. 114-135 R.e. Rocco ed artt. 22,23,25 del Codice Rocco³⁷):

«Il lavoro dei detenuti può essere eseguito nell'interno degli stabilimenti e all'aperto». ³⁸

Infine, la religione (artt. 142-146 R.e Rocco):

«Ogni stabilimento ha un oratorio per il culto cattolico ed almeno un cappellano per l'esercizio di tale culto. I detenuti, che al momento dell'ingresso nello stabilimento non hanno dichiarato di appartenere ad altra confessione religiosa, sono obbligati a seguire le pratiche collettive del culto cattolico». ³⁹

In generale, la *concessione* rimane inferiore alla *proibizione*.⁴⁰

Erano vietati e/o puniti: i cognomi (sostituiti dal numero di matricola), i reclami collettivi, l'uso di parole blasfeme, i giochi, i canti, il riposo in branda durante il giorno non giustificato da malattie o altro, il rifiuto di presenziare alle funzioni religiose, il possesso di un ago, di un mozzicone di matita, la lettura o il possesso di testi o periodici di contenuto politico o con immagini di nudi o seminudi, abbigliamenti diversi dalla obbligatoria divisa carceraria, farsi trovare scomposti in cella all'arrivo della guardia e così via. Le punizioni andavano dalla semplice ammonizione alla cella d'isolamento, ed erano previste sanzioni come il divieto di fumare, di scrivere, di lavarsi, fino al letto di contenzione e la camicia di forza.

Inoltre il detenuto, nel suo percorso carcerario, era sempre seguito dalla sua cartella biografica personale, una *schedatura*, nella quale si annotavano, oltre ai comportamenti in carcere, anche i suoi precedenti personali e perfino quelli dei familiari.

I punti qualificanti del Codice Rocco erano dunque:

- rigida separazione tra il mondo carcerario e la realtà esterna;
- riduzione delle attività consentite in carcere alle tre forme fondamentali di trattamento: scuola, lavoro e pratiche religiose;
- attuazione di un sistema disciplinare fatto di (molte) punizioni e di (pochi) privilegi, che mira ad atomizzare e *de-formare*, i detenuti.

³⁷ Per il testo completo e qui utilizzato: http://www.camminodiritto.it/public/bacheca/Codice_Penale.pdf

³⁸ Art. 115 R.e. Rocco

³⁹ Art. 142 R.e Rocco

⁴⁰ Si veda P. Ungari, *Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica del fascismo*, Brescia, Morcelliana, 1963.

Quanto totalitarismo?

2.2 I principi Costituzionali

È bene precisare che il Codice Rocco, ancora oggi in vigore, è sopravvissuto al susseguirsi delle differenti epoche e dunque ai rispettivi e molteplici cambiamenti sociali, tra cui, in primis, il passaggio istituzionale dal fascismo alla repubblica, e quindi il passaggio da un regime totalitario incentrato sullo Stato e la sua autorità ad un ordinamento costituzionale fondato sulla persona e sulle sue libertà. Infatti, la Costituzione della Repubblica italiana, approvata nel 1948, trasformò radicalmente, in termini *teorici*, i paradigmi culturali, sociali e politici di allora. È la persona, e le sue garanzie, ad essere poste al centro del nuovo apparato normativo, e questo principalmente per un motivo: cancellare il carattere autoritario e repressivo del fascismo. Ovviamente, come si può osservare dai lavori preparatori dell'Assemblea Costituente, l'importante svolta, non avvenne con facilità ed immediatezza. Il primo ostacolo riguardò la funzione da attribuire alla pena. Secondo buona parte dei Costituenti, alla pena doveva attribuirsi un fine di prevenzione, secondo altri di intimidazione, secondo altri ancora il solo fine di *ri-educazione* del reo in riferimento dunque alla prevenzione speciale positiva. La difficoltà di prendere, o meno, posizione sulla funzione da attribuire alla pena emerge con chiarezza dalla lettura dei lavori preparatori della seduta del 15 Aprile 1947 intorno alla redazione dell'art. 21 del Progetto di Costituzione, articolo destinato a trasformarsi nell'attuale art. 27. La formula proposta dalla Commissione così recitava:

«Le pene devono tendere alla rieducazione del condannato e non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità».

In un secondo momento si invertirono le due coordinate riducendo la portata *ri-educativa*:

«Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità o che ostacolano il processo di rieducazione morale del condannato».

L'inversione delle coordinate aveva come scopo quello di attribuire centralità al senso di umanità del trattamento, evitando che la *ri-educazione* fosse solo concepita come fine principale della pena. Venne poi proposto di modificare quest'ultima formula eliminando il termine "processo" e mantenendo inalterato l'ordine delle coordinate:

«Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità o che ostacolino la rieducazione morale del condannato», e ancora «le pene non possono consistere in trattamenti disumani e debbono essere tali da permettere la rieducazione morale del condannato».

È rimasto nel testo definitivo⁴¹, tuttora vigente, il divieto di trattamenti inumani che precede, o almeno, ha preceduto l'esigenza *ri-educativa*. Attraverso questo dibattito si intravedono le difficoltà e la non immediatezza, nemmeno in campo teorico, dell'ingresso del dettato costituzionale, e dei principi di umanizzazione e di *ri-educazione* in carcere.

Necessario ora è un breve riferimento alle disposizioni costituzionali che rientrano nel principio supremo della *libertà-dignità*, nucleo dell'intera Costituzione.

Il riferimento iniziale è agli artt. 2 e 3, che pur non riguardando direttamente la questione della condizione detentiva, esprimono al meglio l'unicità e centralità attribuita all'individuo.⁴² Più nello specifico, l'art. 2 afferma l'importanza dell'inviolabilità dei diritti umani, sancendo:

«La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale».

L'uomo non è considerato come un soggetto isolato e astratto, neppure quello che fisicamente lo è, come il recluso, ma al contrario è considerato un soggetto inserito e composto di *relazioni sociali*. Quest'ultimo elemento è reso noto anche nel citato art. 3:

⁴¹ «La responsabilità penale è personale. L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva. Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Non è ammessa la pena di morte».

Rispetto alla pena di morte (quarto comma) va ricordato che il testo originale recitava:

«Non è ammessa la pena di morte, se non nei casi previsti dalle leggi militari di guerra», e che è stato modificato solo recentemente, e più precisamente dall'art. 1 della legge cost. 2 ottobre 2007.

⁴² Per il testo completo e qui utilizzato degli artt.: <http://www.quirinale.it/qmw/costituzione/pdf/costituzione.pdf>

«Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

Anche l'art. 13 rappresenta un riferimento molto importante alla difesa dei diritti fondamentali, ribadendo il principio dell'inviolabilità della libertà personale e stabilendo rigidi limiti entro i quali esso può soffrire limitazioni dovute a esigenze di pubblica sicurezza⁴³ :

«La libertà personale è inviolabile. Non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione o perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione della libertà personale, se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge. In casi eccezionali di necessità ed urgenza, indicati tassativamente dalla legge, l'autorità di pubblica sicurezza può adottare provvedimenti provvisori, che devono essere comunicati entro quarantotto ore all'autorità giudiziaria e, se questa non li convalida nelle successive quarantotto ore, si intendono revocati e restano privi di ogni effetto. È punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà. La legge stabilisce i limiti massimi della carcerazione preventiva».

Altro articolo, che tratta più nello specifico della pena è l'articolo 25, che sancisce:

«Nessuno può essere distolto dal giudice naturale precostituito per legge. Nessuno può essere punito se non in forza di una legge che sia entrata in vigore prima del fatto commesso. Nessuno può essere sottoposto a misure di sicurezza se non nei casi previsti dalla legge».

Quanto totalitarismo?

3. Il carcere tra ieri e oggi: dalla custodia del reo alla custodia dell'educazione

Il *custodire* non è solo qui definito in senso negativo, in riferimento alla custodia del detenuto, intesa come *vigilanza*; custodire è anche definibile, e quindi qui definito, in senso positivo, in riferimento all'*aver cura* di un qualcosa, o di un qualcuno: *l'educazione del reo*, *l'educando*.

⁴³ Anche l'articolo 14 della Costituzione riveste la medesima importanza.

Tra *ieri e oggi* ⁴⁴fa invece riferimento a quello che è oggi il carcere: un'istituzione che nonostante viva nel presente mantiene salde le sue radici nel passato. In ambito normativo infatti, continua ad essere il cruciale punto di riferimento il Codice penale Rocco, nonostante il suo essere stato più volte rimaneggiato. Una modifica importante, una delle più recenti, che porta a grandi cambiamenti in ambito carcerario, per lo meno dal punto di vista normativa l'abbiamo con la grande Riforma del 1975, che contiene le indicazioni interne alla Costituzione. Il sistema della legislazione penitenziaria, formalmente, ha recepito già da tempo le indicazioni contenute nella Costituzione. L'art. 1, nominato “*Trattamento e rieducazione*”, sembra infatti rispecchiare il dettato costituzionale, affermando che:

«Il trattamento penitenziario deve essere conforme ad umanità e deve assicurare il rispetto delle dignità della persona. Il trattamento è improntato ad assoluta imparzialità, senza discriminazioni in ordine a nazionalità, razza e condizioni economiche e sociali, a opinioni politiche e a credenze religiose. Negli istituti devono essere mantenuti l'ordine e la disciplina. Non possono essere adottate restrizioni non giustificabili con le esigenze predette o, nei confronti degli imputati, non indispensabili a fini giudiziari. I detenuti e gli internati sono chiamati o indicati con il loro nome. Il trattamento degli imputati deve essere rigorosamente informato al principio che essi non sono considerati colpevoli sino alla condanna definitiva. Nei confronti dei condannati e degli internati deve essere attuato un trattamento rieducativo che tenda, anche attraverso i contatti con l'ambiente esterno, al reinserimento sociale degli stessi. Il trattamento è attuato secondo un criterio di individualizzazione in rapporto alle specifiche condizioni dei soggetti». ⁴⁵

Rispetto al trattamento si deve distinguere, e qui lo si fa, tra trattamento penitenziario e trattamento *ri-educativo*, che presuppone interventi educativi dentro al carcere e fuori. Per questo la *ri-educazione* diventa anche la funzione prioritaria della pena, che dunque arricchisce la sua funzione di prevenzione sociale positiva, di cui si è parlato nei precedenti paragrafi. Alla luce di questo intervento, dunque, i principi costituzionali di umanità e *ri-educazione* prendono vita e si pongono come valori cardine dell'intera materia dell'esecuzione penale. Cambiando dunque la natura della pena, intesa come giustificazione di ciò che chiamiamo carcere, cambia anche quest'ultimo, che diventa, infatti, un ambiente (*un luogo?*) ⁴⁶ nel quale si mettono in pratica interventi capaci di offrire al soggetto un futuro, nel pieno rispetto della sua dignità. Idealmente inizia una nuova “era carceraria” dove si

⁴⁴ Si rimanda ad *Appendice 1*, per una panoramica sulla popolazione detenuta, ieri e oggi.

⁴⁵ Art.1 “Trattamento e rieducazione”. Per il testo completo e qui utilizzato si rimanda al seguente link: http://presidenza.governo.it/USRI/ufficio_studi/normativa/L.%2026%20luglio%201975.%20n.%20354.pdf

⁴⁶ Si rimanda alla nota n. 21.

mette un freno a isolamento e mortificazione e dove si attivano una serie di provvedimenti volti a tutelare la persona nella sua globalità e unicità.

3.1. La Grande Riforma *ri-educativa* del 1975

L'espressione più significativa del *finalismo rieducativo*⁴⁷, e dell'umanizzazione della pena ad esso connessa, è costituita dalla Riforma dell'Ordinamento Penitenziario⁴⁸, introdotta dalla legge 26 luglio 1975, n. 354. Entrambi i concetti sono ben evidenti nell'art. 1, di cui sopra, ma anche nell'art. 4:

«I detenuti e gli internati esercitano personalmente i diritti loro derivanti dalla presente legge anche se si trovano in stato di interdizione legale».⁴⁹

Entrambi gli articoli mettono in luce che, differentemente dal precedente Regolamento (1931), al detenuto è riconosciuta una propria soggettività, oltre che una propria persona titolare di diritti. È questo il nucleo dell'intera Riforma: la figura del detenuto-persona, è caratterizzata da una propria unicità, che permette di guidare ed orientare la scelta trattamentale (e *ri-educativa*)⁵⁰ ad essa più consona.

⁴⁷ Si fa qui riferimento al II comma dell'art. 165 del Codice Penale.

⁴⁸ Per il testo completo e qui utilizzato:

http://presidenza.governo.it/USRI/ufficio_studi/normativa/L.%2026%20luglio%201975.%20n.%20354.pdf; per un approfondimento si rimanda a T. Basile, G. Tuccillo, E. Fassone, *La riforma penitenziaria*, Jovene, Napoli, 1987.

⁴⁹ Art. 4 “ Esercizio dei diritti dei detenuti e degli internati”.

⁵⁰ Trattamento e rieducazione si differenziano per un aspetto fondamentale: il primo deve uniformarsi a criteri di assoluta imparzialità, mentre la seconda deve *essere attuata secondo un criterio di individualizzazione, in rapporto alle specifiche condizioni dei soggetti*, e secondo una strategia differenziata e flessibile, meglio rispondente alle esigenze del singolo detenuto o internato. A tal riguardo è bene citare l' art. 13 “Individualizzazione del trattamento”:

«Il trattamento penitenziario deve rispondere ai particolari bisogni della personalità di ciascun soggetto. Nei confronti dei condannati e degli internati è predisposta l'osservazione scientifica della personalità per rilevare le carenze fisiopsichiche e le altre cause del disadattamento sociale. L'osservazione è compiuta all'inizio dell'esecuzione e proseguita nel corso di essa. Per ciascun condannato e internato, in base ai risultati dell'osservazione, sono formulate indicazioni di merito al trattamento rieducativo da effettuare ed è compilato il relativo programma, che è integrato o modificato secondo le esigenze che si prospettano nel corso dell'esecuzione. Le indicazioni generali e particolari del trattamento sono inserite, unitamente ai dati giudiziari, biografici e sanitari, nella cartella personale, nella quale sono successivamente annotati gli sviluppi del trattamento praticato e i suoi risultati. Deve essere favorita la collaborazione dei condannati e degli internati alle attività di osservazione e di trattamento».

«La riforma penitenziaria del 1975 apporta una vera e propria svolta nel modo di considerare il detenuto all'interno del mondo carcerario. Per la prima volta nella tradizione giuridica del nostro Paese il detenuto viene considerato come "persona", dotata di bisogni ed esigenze specifiche». ⁵¹

Questa Riforma ha dunque modificando l'idea che il carcere fosse l'unico luogo capace di consentire l'esecuzione della pena, inserendo nel sistema giuridico la prospettiva di un'esecuzione all'esterno dell'istituto penitenziario, rientrando nelle cosiddette misure alternative⁵²: l'affidamento in prova al servizio sociale, la detenzione domiciliare e il regime di semilibertà. La prima consente al deviante di scontare la pena in libertà, impegnandosi in attività socialmente utili; la detenzione domiciliare, invece, consente al condannato di scontare la pena detentiva nella propria abitazione, o in altro *spazio* come un *luogo pubblico* di cura, assistenza ed accoglienza. Ed infine il regime di semilibertà, che consente al condannato di trascorrere parte del giorno fuori dall'istituto per partecipare ad attività lavorative, istruttive o comunque utili al reinserimento sociale. Si realizza così ciò che comunemente viene definito come il principio di *flessibilità* dell'esecuzione penale, dove la pena, non più *esclusiva*, non può più costituire un dato fisso ed immutabile, considerando anche la sempre presente flessibilità dell'uomo nel corso della sua vita. In altre parole ancora, si assiste ad una nuova "era", quella della *decarcerizzazione*: l'obiettivo è quello di trasformare il carcere in *extrema ratio*, abbandonando l'idea secondo cui l'esecuzione penale passi esclusivamente ed in toto attraverso il carcere. L'*extrema ratio*, di cui sopra, principalmente negli artt. dal 5 al 12 della Riforma, include alcune caratteristiche innovative rispetto all'ambiente carcerario riformato, dove particolare cura è riservata a: spazi interni ed esterni al carcere, vestiario ed oggetti di valore morale ed affettivo, igiene personale, alimentazione, attrezzature per il lavoro e per le attività ricreative, e non meno importante, la cura riservata alle nuove figure professionali. Accanto agli agenti di custodia compaiono infatti gli *educatori*, portatori del trattamento *ri-educativo*, e gli assistenti sociali, curatori, per lo più, delle misure alternative.

Tra i compiti che la normativa penitenziaria raggruppa sotto le competenze dell'*area educativa* troviamo: la cura delle attività di istruzione scolastica e professionale, di quelle lavorative, culturali, ricreative, sportive e in genere miranti al trattamento *ri-educativo* dei condannati e degli internati; l'offerta agli imputati di interventi diretti a sostenere i loro

⁵¹ Cfr., G. Giostra, V. Grevi, F. Della Casa, *L'ordinamento penitenziario commentato*, CEDAM, Padova, 2011, cit., p. 4.

⁵² G. Grasso, *Misure alternative alla detenzione*, in «Dizionario di diritti e procedura penale», Giuffrè, Milano, 1986.

interessi umani, culturali e professionali, e ciò anche attraverso la collaborazione della comunità esterna.⁵³

Secondo l'art. 82:

«Gli educatori partecipano all'attività di gruppo per l'osservazione scientifica della personalità dei detenuti e degli internati e attendono al trattamento rieducativo individuale o di gruppo, coordinando la loro azione con quella di tutto il personale addetto alle attività concernenti la rieducazione. Essi svolgono, quando consentito, attività educative anche nei confronti degli imputati. Collaborano, inoltre, nella tenuta della biblioteca e nella distribuzione dei libri, delle riviste e dei giornali.»⁵⁴

3.1.1. Gli strumenti del trattamento *ri-educativo*

L'art.15⁵⁵ della legge di Ordinamento Penitenziario individua gli elementi del trattamento *ri-educativo* nell'istruzione, nel lavoro, nella religione, nelle attività culturali, ricreative e sportive, nei rapporti con la famiglia e nei contatti con il mondo esterno:

- Istruzione⁵⁶:

«Negli istituti penitenziari la formazione culturale e professionale, è curata mediante l'organizzazione dei corsi della scuola dell'obbligo e di corsi di addestramento professionale, secondo gli orientamenti vigenti e con l'ausilio di metodi adeguati alla condizione dei soggetti. Particolare cura è dedicata alla formazione culturale e professionale dei detenuti di età inferiore ai venticinque anni. Con le procedure previste dagli ordinamenti scolastici possono essere istituite scuole d'istruzione secondaria di secondo grado negli istituti penitenziari. È agevolato il compimento degli studi dei corsi universitari ed equiparati ed è favorita la frequenza a corsi scolastici per corrispondenza, per radio e per televisione. È favorito l'accesso alle pubblicazioni contenute nella biblioteca, con piena libertà di scelta delle letture».

⁵³Per quanto riguarda le competenze ed i compiti che deve possedere e svolgere l'educatore in carcere, si rimanda a F. Ricci, D. Resico, *L'educatore in carcere*, in «Pedagogia della devianza. Fondamenti, ambiti e interventi», FrancoAngeli, 2011.

⁵⁴ Art.82 “Attribuzioni degli educatori”.

⁵⁵ «Il trattamento del condannato e dell'internato è svolto avvalendosi principalmente dell'istruzione, del lavoro, della religione, delle attività culturali, ricreative e sportive e agevolando opportuni contatti con il mondo esterno ed i rapporti con la famiglia».

⁵⁶ Art.19

L'istruzione, così come il lavoro,⁵⁷ all'interno del carcere, così come al suo esterno, non si pone come unico obiettivo la formazione scolastica o professionale dei soggetti reclusi, ma mira a creare un'atmosfera di valori e rapporti umani capace di incidere sulla *ri-educazione* del reo.

- Lavoro⁵⁸:

«Negli istituti penitenziari devono essere favorite in ogni modo la destinazione dei detenuti e degli internati al lavoro e la loro partecipazione a corsi di formazione professionale. A tal fine, possono essere istituite lavorazioni organizzate e gestite direttamente da imprese pubbliche o private e possono essere istituiti corsi di formazione professionale organizzati e svolti da aziende pubbliche, o anche da aziende private convenzionate con la regione».

Anche l'art. 21 riveste una grande importanza perché enuncia un beneficio di legge che permette al detenuto di uscire dal carcere durante il giorno per lavorare.

- Religione⁵⁹:

«I detenuti e gli internati hanno libertà di professare la propria fede religiosa, di istruirsi in essa e di praticarne il culto. Negli istituti è assicurata la celebrazione dei riti del culto cattolico. A ciascun istituto è addetto almeno un cappellano. Gli appartenenti a religione diversa dalla cattolica hanno diritto di ricevere, su loro richiesta, l'assistenza dei ministri del proprio culto e di celebrarne i riti».

- Attività culturali, ricreative e sportive⁶⁰:

«Negli istituti devono essere favorite e organizzate attività culturali, sportive e ricreative e ogni altra attività volta alla realizzazione della personalità dei detenuti e degli internati, anche nel quadro del trattamento rieducativo. Una commissione composta dal direttore dell'istituto, dagli educatori e dagli assistenti sociali e dai rappresentanti dei detenuti e degli internati cura la organizzazione delle attività di cui al precedente comma, anche mantenendo contatti con il mondo esterno utili al reinserimento sociale».

- Rapporti con la famiglia⁶¹:

⁵⁷ Si rimanda, per quanto riguarda il lavoro e la formazione, alla *Tabella 2* dell'Appendice.

⁵⁸ Art.20

⁵⁹ Art.26

⁶⁰ Art. 27

⁶¹ Art. 28

«Particolare cura è dedicata a mantenere, migliorare o ristabilire le relazioni dei detenuti e degli internati con le famiglie».

- Rapporti con l'esterno.⁶²

«La finalità del reinserimento sociale dei condannati e degli internati deve essere perseguita anche sollecitando ed organizzando la partecipazione di privati e di istituzioni o associazioni pubbliche o private all'azione rieducativa. Sono ammessi a frequentare gli istituti penitenziari con l'autorizzazione e secondo le direttive del magistrato di sorveglianza, su parere favorevole del direttore, tutti coloro che avendo concreto interesse per l'opera di risocializzazione dei detenuti dimostrino di potere utilmente promuovere lo sviluppo dei contatti tra la comunità carceraria e la società libera. Le persone indicate nel comma precedente operano sotto il controllo del direttore».

In sintesi i valori principali proclamati dall'Ordinamento del 1975 sono:

1. il riconoscimento dei diritti della persona;
2. la *ri-educazione* del detenuto attraverso un trattamento individualizzato;
3. l'introduzione delle misure alternative alla carcerazione;

Quanto totalitarismo?

3.2. Dalla legge Gozzini al nuovo Regolamento Penitenziario del 2000

Con la legge n. 663 del 1986 (legge Gozzini)⁶³ si introducono alcune novità:

- i permessi premio, mirati al progressivo ripristino dei rapporti di comunicazione tra carcere e mondo esterno, e dunque mirati alla ri-socializzazione della persona detenuta;
- l'art. 14 bis, che prevede il regime di sorveglianza speciale, e l'art. 41 bis, “situazioni di emergenza”.

⁶² Art. 17

⁶³ Per il testo completo e qui utilizzato: <http://www.consiglioregionale.calabria.it/upload/istruttoria/1.%20663-86.pdf>

Con queste modifiche, e con questo arricchimento alla Riforma (1975), si può considerare superata, almeno *teoricamente*, la funzione meramente *custodialistica* del carcere, e la sua generalizzazione, in virtù dell'importanza posta nel trattamento *individualizzato* e *ri-educativo*.

È quindi ora necessario, citare il nuovo Regolamento di esecuzione dell'Ordinamento Penitenziario (d.p.r. 30 giugno 2000, n. 230)⁶⁴. Questo si ispira alle “*Regole minime per il trattamento dei detenuti*” adottate dall'ONU nel 1955 e alle “*Regole penitenziarie europee*” del Consiglio d'Europa del 1987. A tale proposito nell'art. 1, si afferma che:

«Il trattamento degli imputati sottoposti a misure privative della libertà consiste nell'offerta di interventi diretti a sostenere i loro interessi umani, culturali e professionali.

Il trattamento rieducativo dei condannati e degli internati è diretto, inoltre, a promuovere un processo di modificazione delle condizioni e degli atteggiamenti personali, nonché delle relazioni familiari e sociali che sono di ostacolo a una costruttiva partecipazione sociale.»⁶⁵

L'intento è quello di ottenere una maggiore umanizzazione delle condizioni di vita della popolazione detenuta.

Una ancor più accurata attenzione è posta nelle caratteristiche che deve possedere l'ambiente carcerario, già anticipate con la legge del 1975, arricchite dall'attenzione posta al problema dei detenuti stranieri, a quello dell'ingresso in carcere, corrispondente alla fase più delicata dell'intero percorso detentivo, e a quello del mantenimento degli affetti, per cui sono stati creati appositi spazi, anche all'aperto, capaci di garantire un più naturale incontro con i propri cari.

Sempre in tema di collaborazione tra carcere e società esterna si afferma, nell'art. 4:

«Alle attività di trattamento svolte negli istituti e dai centri di servizio sociale partecipano tutti gli operatori penitenziari, secondo le rispettive competenze. Gli interventi di ciascun operatore professionale o volontario devono contribuire alla realizzazione di una positiva atmosfera di relazioni umane e svolgersi in una prospettiva di integrazione e collaborazione. A tal fine, gli istituti penitenziari e i centri di servizio sociale, dislocati in

⁶⁴ Per il testo completo e qui utilizzato: http://www.polpenuil.it/attachments/180_DPR_230_del_2000.pdf

⁶⁵ Art.1 “Interventi di trattamento”

ciascun ambito regionale, costituiscono un complesso operativo unitario, i cui programmi sono organizzati e svolti con riferimento alle risorse della comunità locale; i direttori degli istituti e dei centri di servizio sociale indicano apposite e periodiche conferenze di servizio. Il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria ed i provveditori regionali adottano le opportune iniziative per promuovere il coordinamento operativo rispettivamente a livello nazionale e regionale». ⁶⁶

Ampio spazio viene inoltre dato al volontariato, protagonista negli ultimi anni di numerose attività svolte con i detenuti.

Quanto totalitarismo?

⁶⁶ Art. 4 "Integrazione e coordinamento degli interventi"

Capitolo III

La negazione dell'Altro

“La persona non è un oggetto:
essa anzi è proprio ciò che in ogni
uomo non può essere trattato come oggetto”.⁶⁷

1. Il concetto di de-umanizzazione

*Cosa rappresenta il concetto di de-umanizzazione*⁶⁸?

- Allport⁶⁹ (1954) ha definito la *de-umanizzazione* un tipo estremo di *pregiudizio*, atto a stigmatizzare chi viene posto fuori da quell'orizzonte morale che racchiude i gruppi considerati civili e meritevoli di attenzione e compassione.
- Kelman e Opatow⁷⁰ hanno affermato, successivamente agli studi di Allport, che alla *de-umanizzazione* consegue la *negazione dell'identità della vittima*, non più percepita come persona.

In sintesi la *de-umanizzazione*, avvalendosi, nelle sue differenti forme⁷¹, di strategie esplicite ed implicite, nega l'umanità altrui, *esclude umanità dall'umanità*:

⁶⁷ E. Mounier, *Il personalismo*, AVE, Roma, 1964, cit., p. 11.

⁶⁸ Le prime riflessioni sull'argomento, affrontate all'interno della psicologia sociale, risalgono agli anni '50 del '900.

⁶⁹ Si rimanda a G. W. Allport, *The Nature of Prejudice*, Addison-Wesley, New York, 1954. Traduzione italiana: *La natura del pregiudizio*, La Nuova Italia, Firenze, 1973.

⁷⁰ Cfr. H.C. Kelman, *Violence Without Moral Restraint: Reflection on the Dehumanization of Victims and Victimizers*, in: «Journal of Social Issues», vol. XXIX, n. 4, 1973, pp. 25-61; S. Opatow, *Moral Exclusion and Injustice: An Introduction*, in: «Journal of Social Issues», vol. XLVI, n. 1, 1990, pp. 1-20.

⁷¹ Per un approfondimento sulle forme della de-umanizzazione, C. Volpato, *Negare l'altro. La deumanizzazione e le sue forme*, «Psicoterapia e Scienze Umane», Maggio 2013.

- Animalizzazione → Gli individui vengono assimilati ad animali percepiti come esseri *irrazionali, immaturi, privi di cultura, istintivi, e incapaci di autocontrollo*.
- Demonizzazione → Gli individui vengono fatti rientrare nel concetto di “*mostro*”, rappresentante uno scarto delle e dalle norme naturali e sociali, che costituisce un *difetto, una malformazione*.
- Biologizzazione → Gli individui vengono trasformati in *microbo, virus, morbo, sporcizia, inquinamento, tumore*.
- Meccanizzazione → Gli individui vengono considerati *organismi meccanici, macchine, robot, incapaci di provare emozioni*.
- Oggettivazione → Gli individui diventano *oggetti, strumenti, merci*. Questa forma di *de-umanizzazione* può anche portare l'individuo ad *auto-oggettivarsi*.
- Infra-umanizzazione → Gli individui vengono *de-umanizzati* attraverso il silenzio, la dis-attenzione, la noncuranza. Si tratta di una forma di *de-umanizzazione* che usufruisce di aspetti espliciti ed impliciti, di una *de-umanizzazione* sottile.

Quindi, le persone che si trovano ad abitare nel “non-luogo” carcere, sono vittime di tale negazione, di tale pregiudizio estremo?

Una risposta la si può ottenere analizzando l'esperimento carcerario di Stanford (1971). Philip Zimbardo, ideatore dell'esperimento, propose di vedere cosa sarebbe successo nell'assegnare i ruoli di agente di custodia e di detenuto a dei giovani ragazzi, stabili psicologicamente, per un periodo di due settimane, e in un ambiente il più possibile simile ad un carcere. Per l'impegno i giovani sarebbero stati retribuiti con una paga giornaliera di 15 dollari.

«La nostra ricerca tenterà di distinguere ciò che la gente porta in una situazione di detenzione da ciò che la situazione tira fuori dalla gente coinvolta. Grazie alla preselezione i soggetti sono generalmente rappresentativi

di giovani borghesi istruiti. Sono un gruppo omogeneo di studenti abbastanza simili fra loro per vari aspetti. Attribuendoli a caso due ruoli diversi»⁷².

Il finto carcere fu allestito nel seminterrato della Stanford University e sia i detenuti che le guardie avevano un abbigliamento specifico: i detenuti indossavano una divisa, dei sandali con una catena attaccata, e venivano chiamati con un numero di matricola. Questa procedura serviva a favorire l'anonimato ed a eliminare tutti i segni di individualità distintivi della persona. Per questo anche le celle erano spoglie e prive di qualsiasi oggetto personale. Alle guardie erano state affidate delle regole che i detenuti dovevano rispettare alla lettera, ma di queste regole venne fatto un uso improprio, oltre che violento: i detenuti vennero totalmente soggiogati al potere delle guardie, e vennero convinti di aver commesso veramente certi reati, iniziando così a pensare come “corretto” il trattamento *dis-umano* a loro destinato. Zimbardo grazie a questo esperimento constatò essenzialmente che le situazioni non nascono per caso, ma sono il prodotto di un sistema.

«I ‘cattivi sistemi’ creano ‘cattive situazioni’, che creano ‘mele marce’, che creano ‘cattivi comportamenti’, anche in brave persone».⁷³

Il carcere è dunque un cattivo sistema?

Si può provare ad ipotizzare una risposta tracciando quelli che sono gli elementi che Zimbardo individuò nel sistema carcere sperimentato:

- Anonimato e de-individualizzazione → generano un senso di non-appartenenza che induce maggiormente alla produzione e all'accettazione del male, che sembra spogliare i soggetti ‘non-appartenenti’ della propria identità.
- Dissonanza cognitiva → razionalizza il male prodotto e accettato.
- *De-umanizzazione* → categorizza un individuo al di fuori della sfera umana portandolo ad una auto-categorizzazione (*auto-deumanizzazione*) di se stesso.

⁷² Cfr., P. Zimbardo, *L'effetto lucifero. Cattivi si diventa?*, R. Cortina, Milano, 2012, cit., p. 47.

⁷³ Ivi, p. 611.

Rispetto a quest'ultimo duplice risultato Martin Buber parla di relazione umanizzata "io-tu" che si trasforma in relazione *de-umanizzata* "io-ciò"⁷⁴, che a sua volta si auto-trasforma in relazione *de-umanizzata* "ciò-ciò".

Sempre in risposta alla domanda, di cui sopra, si può dire che il carcere, insieme alla sua essenza penitenziaria "*prisonizzata*"⁷⁵, mette in dubbio la dignità dell'uomo e dell'umanità stessa, a causa delle sue caratteristiche intrinseche di *annichilimento, subordinazione e degradazione*. Secondo questo punto di vista il carcere non mancherà mai di essere un luogo di degradazione fisica e morale (dunque un *non-luogo?*) della persona che vi viene ristretta.

1.1. L'umanizzazione de-umanizzata

*Cosa/Chi rappresenta l'umanità che viene de-umanizzata?*⁷⁶

L'umanità, intesa come parte del nostro essere interiore, rappresenta l'essere di ciascun uomo. L'essere è un'entità complessa e suddivisibile, nella sua impossibilità di suddividersi, in più parti:

- L'essere-in-sé → corrisponde alla *soggettività* di ciascun uomo, all'auto-possessione. Nella singolarità si fonda la sussistenza che resiste, che prova a resistere, ad ogni oggettivazione e massificazione esterna da sé, che chiude, ingloba e non rende liberi. L'essere-in-sé è sempre essere-in-possibilità, possibilità di essere liberi di e da. La libertà è l'essere.
- L'essere-per-sé → esprime il finalismo e l'autodeterminazione dell'uomo. L'uomo *si riconosce* come essere-in-sé e riconosce l'altro come altro-da-sé, consapevole che quest'altro è per sé un essere-in-sé. Qui vige la responsabilità di ciascuno, verso se stesso e verso l'altro.

⁷⁴ Cfr., R. Panikkar, *Mito, Simbolo, Culto*, «Mistero ed Ermeneutica tomo 1», Jaca Book, Milano, 2008, cit., p. 331.

⁷⁵ Donald Clemmer parla di "prisonizzazione" nel suo scritto *La comunità carceraria*, Carcere e società liberale, (a cura di Santoro E.), Giappichelli, Torino, 1997 tramite una metafora cinematografica: "si possono cambiare scenari, costumi e copioni, ma il cinema rimane sempre uguale a se stesso".

⁷⁶ Si rimanda nuovamente a E. Mounier, *Il Personalismo*, AVE, Roma 1964; E. Mounier, *Che cos'è il personalismo?*, Einaudi, Torino, 1975.

- L'essere-con-sé → rappresenta l'essere relazionale della persona, l'*io-tu*, rappresenta il concetto di solidarietà.

«La persona è un'attività vissuta di autocreazione, di comunicazione e di adesione, che si coglie e si conosce nel suo atto, come movimento di personalizzazione.»⁷⁷

Prima di tutto infatti essa è un'esperienza in cui ognuno è coinvolto, un cammino e un impegno proposto a ciascuno, in cui ne va di se stessi, un impegno di realizzazione dei propri Esseri.

Al "loro" interno cosa/chi vi abita?

Il *pensiero* dell'uomo, le sue forme, disegnate dalle *emozioni*, ma anche da ciò che necessita, ovvero da uno e più *bisogni*⁷⁹, ma anche la sua *formazione ed educazione*⁸⁰.

Per collegare quanto appena detto, al concetto che si sta affrontando in questo capitolo, si cita nuovamente una delle forme di *de-umanizzazione* sopra elencate, quella dell'*infra-umanizzazione*, citando uno studio condotto dallo psicologo Leyens⁸¹ e dai suoi collaboratori: il focus è sulla distinzione tra *emozioni primarie* ed *emozioni secondarie*, dimensioni caratterizzanti ciò che si definisce umanità. Rispetto alle prime va specificato che riguardano non solo l'uomo ma anche l'animale: il piacere, la sorpresa, la rabbia, la paura etc; mentre le seconde sono unicamente umane: imbarazzo, nostalgia, rimorso, orgoglio etc. Lo studio ha mostrato come le persone possano *de-umanizzare* gli altri in modo 'sottile',

⁷⁷ Ivi, cit., p. 29.

⁷⁸ Il plurale "loro" è utilizzato riferendosi alla suddivisione sopra citata, che però, essendo indivisibile, rappresenta in realtà il "suo".

⁷⁹ Da A.H. Maslow, *Hierarchy of Needs*, «Motivation and Personality», 1954: bisogni fisiologici, bisogni di salvezza, sicurezza e protezione, bisogni di appartenenza (affetto e identificazione), bisogni di autostima, bisogni di autorealizzazione.

Tenendo in riferimento il contesto di tale contributo va sottolineato quanto il bisogno di appartenenza, può anche, se estremo, portare a conformismo e ostilità tra in-grup e out-grop, come si è visto nell'esperienza carcerario descritto.

⁸⁰ Da M.Gennari, *Formema*, Il Nuovo Melangolo, 2015.

⁸¹ Cfr., J.PH. Leyens, A. Rodriguez Perez, R. Rodriguez Torres, R. Gaunt, M. P. Paladino, J. Vaes, S.Demoulin, *Psychological Essentialism and the Differential Attribution of Uniquely Human Emotions to Ingroups and Outgroups*, «European Journal of Social Psychology», vol. XXXI, n. 4, 2001, pp. 395-411; J.PH. Leyens, A. Rodriguez Perez, R. Rodriguez Torres, R. Gaunt, M. P. Paladino, J. Vaes, S.Demoulin *Differential Association of Uniquely and Non Uniquely Human Emotions to the Ingroup and the Outgroup*, in: «Group Processes & Intergroup Relations», vol. V, n. 2, 2002, pp. 105-117.

non negando totalmente, ma parzialmente, l'umanità altrui, attribuendo ad essa una minore capacità di provare emozioni secondarie.

1.2. Dinamiche in-group e out-group: la teoria di Bandura

Nella prigione creata da Zimbardo si verificò ciò che Bandura chiamò *disimpegno morale*⁸². Secondo tale costrutto, nel corso dello sviluppo, gli individui interiorizzano standard etici, che servono come linee guida di comportamento. Quando poi si trovano a compiere delle azioni che contraddicono tali standard, quattro forme di disimpegno morale possono intervenire per rendere accettabili le condotte altrimenti rimprovate. La prima forma consiste nella ridefinizione dei comportamenti negativi, giustificati attraverso eufemismi o confronti che ribadiscono la superiorità morale del gruppo di appartenenza. La seconda forma minimizza il ruolo dell'agente, attribuendo ad altri, solitamente a figure che incarnano l'autorità, il peso delle azioni compiute. La terza forma indebolisce il controllo morale distorcendo o minimizzando le conseguenze degli atti compiuti. L'ultima forma riguarda le vittime, che vengono incolpate e *de-umanizzate*. Quindi, in questa prospettiva, la *de-umanizzazione* serve a compiere sull'altro azioni normalmente impensabili su esseri umani tramite l'attribuzione di tratti inumani che inducono a una maggiore insensibilità verso gli stessi. Un esempio rilevante e storico è dato dal *Mein Kampf* di Hitler, testo principe dell'ideologia nazista. Qui la negazione dell'altro propone immagini animali per descrivere gruppi sociali che, a parere del leader nazista, erano inferiori: ebrei, marxisti, "razze" inferiori sono descritti come polipi, idre, avvoltoi, iene, serpenti, vipere, bisce, vampiri, lupi, cavalli, ratti, parassiti, pidocchi, cimici, insetti, vermi, concime. Nell'impiego della de-umanizzazione biologica, invece, i nemici sono descritti come veleno, pestilenza, bacilli, malattia, virus, intossicazione, contagio, infezione, in quella morale come aborti, volgarità, vizio, rozzezza, immoralità, grettezza, svergognati, prostituzione, sudicerie; infine, nella demonizzazione come demoni, diavoli, mostri e così via.

In conclusione, il risultato più importante conseguito dagli studi sulla *de-umanizzazione* consiste nell'individuazione delle tre funzioni del fenomeno: la giustificazione della

⁸² Per un approfondimento A. Bandura, C. Barbaranelli, G. V. Caprara, C. Pastorelli, *Mechanism of moral disengagement in the exercise of moral agency*, «Journal of Personality and Social Psychology», 1996; C. Volpato, *Deumanizzazione. Come si legittima la violenza*, Laterza, Bari-Roma, 2011.

violenza progettata o compiuta verso altri gruppi, la legittimazione dello status quo, la presa di distanza da una situazione troppo coinvolgente e potenzialmente angosciante.

Capitolo IV

Il disegno di ricerca

1. I concetti teorici di riferimento

La definizione del quadro teorico di riferimento è esplicitata nei precedenti capitoli, che vede come suoi concetti principali, racchiusi poi nelle domande di ricerca che si presenteranno all'interno del presente elaborato, il carcere e la *de-umanizzazione*.

1.1 Il carcere

- **Il carcere e (é) la pena**

La pena rappresenta «un edificio più volte ristrutturato e con corpi aggiunti»,⁸³ un concetto complesso che è *giustificazione dell'esistenza di ciò che chiamiamo carcere o prigione*. In linea generale la pena è: la più grave delle sanzioni punitive, lo strumento con il quale l'apparato coercitivo dello Stato reagisce alle violazioni delle norme giuridiche, e dunque ai reati; lo strumento capace di creare nella coscienza morale dei cittadini, più o meno protagonisti del fatto illecito, l'idea di *status di condannato*⁸⁴. Quest'ultimo aspetto introduce nel reo una nuova personalità *s-personalizzata*.

Sono tre le funzioni⁸⁵ che nel corso della storia sono state attribuite alla pena: retributiva, general-preventiva, e speciale. In sintesi: nella prima funzione l'attenzione è posta sul crimine e sulla giustizia da cui tutto deriva; nella seconda è posta sul crimine da prevenire, e dunque sulla prevenzione capace di garantire tutela e sicurezza alla società “giusta” ed infine nell'ultima funzione, l'attenzione è posta sia sul criminale, che sul percorso che lo

⁸³ Cfr., G. Fiandanca, G. Di Chiara, *Una introduzione al sistema penale. Per una lettura costituzionalmente orientata*, Jovene, Napoli, 2003, cit., p.16.

⁸⁴ Cfr., G. Neppi Modona, *Carcere e società civile*, in «Storia d'Italia», Vol. V/2 Documenti, Einaudi, Torino, 1973.

⁸⁵ Cfr., F. Mantovani, *Diritto penale*, IX ed., CEDAM, Padova, 2015; G. Neppi Modona, *Vecchio e nuovo nella riforma dell'ordinamento penitenziario*, in «Carcere e società», a cura di M. Cappelletto e A. Lombroso, Marsilio, Venezia, 1976.

stesso deve intraprendere in nome non solo della giustizia, ma anche e soprattutto della sua intenzione di farsi *ri-educare* , e di *rieducarsi* .

- **Il carcere e (è) l'istituzione totale**

«Tutti gli aspetti della vita si svolgono nello stesso luogo e sotto la stessa, unica autorità. Ogni fase dell'attività giornaliera si svolge a stretto contatto di un enorme gruppo di persone, trattate tutte allo stesso modo e tutte obbligate a fare le medesime cose. Le diverse fasi delle attività giornaliere sono rigorosamente schedate secondo un ritmo prestabilito».⁸⁶

Una delle caratteristiche principali delle istituzioni-totali è infatti la netta rottura tra due mondi: quello delle abitudini, del libero arbitrio, della libertà di movimento e di azione, e quello dettato dall'Ordinamento Penitenziario, limitante tali elementi. L'ingresso del detenuto in carcere coincide con quella che Goffman definisce *spoliazione* : una perdita, dei beni materiali e più generalmente della propria *identità*. Efficace è l'immagine di Gonin⁸⁷ in cui paragona il carcere ad un enorme tubo digerente che ingloba le persone, e in cui sottolinea implicitamente la *negazione dell'umanità*.

- **Il carcere e (è) il non-luogo**

Il carcere viene comunemente descritto come luogo, ma analizzando quanto afferma l'antropologo francese Marc Augé⁸⁸, un luogo, per essere tale deve possedere tre caratteristiche, che il carcere invece non sembra avere: essere identitario, relazionale, storico. Così il carcere come *non-luogo* è esempio di quegli spazi che Foucault definisce eterotopici⁸⁹, quei “luoghi” che nonostante il loro essere reali, localizzabili, non-utopici, e appartenenti alla società, vengono posti, al di fuori di tutti quegli altri luoghi definibili come comuni.

1.2. La normativa che regola la vita detentiva

⁸⁶ Cfr., E. Goffman, *Asylum. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Edizioni di Comunità Milano, 2001, *cit.*, p. 145.

⁸⁷ D.Gonin, *Il corpo incarcerato* , EGA Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1994.

⁸⁸ M. Augé, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità* , Elèuthera, Milano, 2009.

⁸⁹ M. Foucault, *Eterotopia. Luoghi e non-luoghi metropolitani* , Mimesis, Milano, 1994 e M. Foucault, *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie* , Mimesis, Milano, 2001.

Il carcere come “luogo” *esclusivo* della pena sorge verso la fine del XVII secolo, con lo scopo di preservare la sicurezza dell’ordine sociale, economico e politico del Paese. e ciò permette di sottolineare quanto il termine di cui l’esclusività, non fu esclusivo, bensì escluso, dall’interesse dell’Ordinamento Penale, fino al 1930, anno in cui venne approvato il primo Codice Penale. È comunque la legge che, ieri come oggi, decide come e chi punire⁹⁰, che decide il destino del reo e dunque di un essere umano.

- **Il Codice Rocco e il suo Regolamento Esecutivo**

Erano 332 gli articoli del Regolamento esecutivo⁹¹ del 1931, che indicavano le “*norme di vita carceraria*” comprendenti le ideologie di fondo del Codice ad esso riferito. Tra questi troviamo gli articoli riguardanti gli elementi trattamentali consentiti: istruzione⁹², lavoro⁹³ e religione⁹⁴.

- **Dalla Grande Riforma (1975), contenente i Principi Costituzionali, all’ultimo Regolamento di esecuzione dell’Ordinamento Penitenziario (D.p.r. 30 giugno 2000, n. 230)**

Il punto di partenza è l’articolo 27. della Costituzione, più volte modificato nel suo contenuto:

«La responsabilità penale è personale. L’imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva. Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Non è ammessa la pena di morte».

⁹⁰ Importante è l’opposizione di Beccaria alle atrocità delle pene, descritta in C. Beccaria, a cura di R. Fabietti, *Dei delitti e delle pene*, Gruppo Ugo Mursia, Milano, 1973.

⁹¹ Per il testo completo e qui utilizzato:

<http://www.infoleges.it/BancheDati/PDF/PDF.aspx?database=1&PageSize=A4&PageOrientation=Portrait&Columns=2&id=89849>

⁹² Art.1 R.E 1931

⁹³ Artt.114-135 R.E 1931

⁹⁴ Artt. 142-146 R.E 1931

L'art.15⁹⁵ della legge di Ordinamento Penitenziario (n. 354/ 1975)⁹⁶ individua gli elementi del trattamento *ri-educativo* nell'istruzione, nel lavoro, nella religione, nelle attività culturali, ricreative e sportive, nei rapporti con la famiglia e nei contatti con il mondo esterno⁹⁷.

Gli stessi elementi trattamentali *ri-educativi* li troviamo all'interno dell'ultimo Ordinamento Penitenziario(2000)⁹⁸, in cui però si vuole ottenere una ancor maggiore umanizzazione⁹⁹delle condizioni di vita della popolazione detenuta.

1.3 La de-umanizzazione

La *de-umanizzazione*, avvalendosi, nelle sue differenti forme¹⁰⁰, di strategie esplicite ed implicite, nega l'umanità altrui, escludendo umanità dall'umanità.

Allport¹⁰¹ ha definito la de-umanizzazione un tipo estremo di *pregiudizio*, atto a stigmatizzare chi viene posto fuori da quell'orizzonte morale che racchiude i gruppi considerati civili e meritevoli di attenzione e compassione. Successivamente gli studiosi Kelman e Opatow¹⁰² hanno affermato, che alla de-umanizzazione consegue la *negazione dell'identità* della vittima, non più percepita come persona.

Quindi, le persone che si trovano ad abitare nel *non-luogo* carcere, sono vittime di tale *negazione*, di tale *pregiudizio* estremo?

⁹⁵ «Il trattamento del condannato e dell'internato è svolto avvalendosi principalmente dell'istruzione, del lavoro, della religione, delle attività culturali, ricreative e sportive e agevolando opportuni contatti con il mondo esterno ed i rapporti con la famiglia».

⁹⁶ Per il testo completo e qui utilizzato:

http://presidenza.governo.it/USRI/ufficio_studi/normativa/L.%2026%20luglio%201975,%20n.%20354.pdf ; per un approfondimento si rimanda a T. Basile, G. Tuccillo, E. Fassone, *La riforma penitenziaria*, Jovene, Napoli,1987.

⁹⁷ Rispettivamente artt. 19, 20, 26, 27, 28, 17 R.E 1975

⁹⁸ Per il testo completo e qui utilizzato : http://www.polpenul.it/attachments/180_DPR_230_del_2000.pdf

⁹⁹ Si rimanda agli artt. 1 e 4 R.E 2000.

¹⁰⁰ Per un approfondimento sulle forme della de-umanizzazione, C. Volpato, *Negare l'altro. La deumanizzazione e le sue forme*, «Psicoterapia e Scienze Umane», Maggio 2013.

¹⁰¹ Si rimanda a G. W. Allport, *The Nature of Prejudice*, Addison-Wesley, New York, 1954.

¹⁰² Cfr. H.C. Kelman, *Violence Without Moral Restraint: Reflection on the Dehumanization of Victims and Victimizers*, in: «Journal of Social Issues», vol. XXIX, n. 4, 1973, pp. 25-61; S.Opatow, *Moral Exclusion and Injustice: An Introduction*, in: «Journal of Social Issues», vol. XLVI, n. 1, 1990, pp. 1-20.

Zimbardo, con il suo esperimento condotto alla Stanford University, giunge a dire che:

«I ‘cattivi sistemi’ creano ‘cattive situazioni’, che creano ‘mele marce’, che creano ‘cattivi comportamenti’, anche in brave persone». ¹⁰³

Il carcere è dunque un cattivo sistema, che produce de-umanizzazione¹⁰⁴, che categorizza l'individuo al di fuori della sfera umana e che porta l'individuo ad auto-deumanizzarsi; che trasforma la relazione umanizzata “io-tu” in relazione *de-umanizzata* “io-ciò”.¹⁰⁵

2. Le domande e gli obiettivi di ricerca

La presente ricerca sulla base di alcuni studi svolti precedentemente sui concetti sopra citati, si trova costruita, su di una percezione¹⁰⁶, al principio non ancora analizzata: il carcere rappresentò un *non-luogo*¹⁰⁷, un luogo, dunque, *de-umanizzante* per chi vi era *ospite*¹⁰⁸.

Sorge quindi una prima ed importante domanda volta alla contestualizzazione temporale di questo passato: quando e fino a quando il carcere rappresentò questa immagine?

La risposta è racchiusa nel percorso che ha portato alla costruzione di quanto appena affermato, sottolineando che, lo stesso, nasce principalmente dallo studio del Codice Rocco¹⁰⁹, primo, ufficiale ed ultimo riferimento legislativo rispetto al mondo carcere; ultimo

¹⁰³ Cfr., P. Zimbardo, *L'effetto lucifero. Cattivi si diventa?*, R. Cortina, Milano, 2012, cit., p. 47.

¹⁰⁴ Bandura parlerebbe di “disimpegno morale”.

Per un approfondimento A. Bandura, C. Barbaranelli, G. V. Caprara, C. Pastorelli, *Mechanism of moral disengagement in the exercise of moral agency*, «Journal of Personality and Social Psychology», 1996; C. Volpato, *Deumanizzazione. Come si legittima la violenza*, Laterza, Bari-Roma, 2011.

¹⁰⁵ Cfr., R. Panikkar, *Mito, Simbolo, Culto*, «Mistero ed Ermeneutica tomo 1», Jaca Book, Milano, 2008, cit., p.331.

¹⁰⁶ La parola “percezione” non viene utilizzata casualmente: la logica della ricerca interpretativa, quale è la presente, si fonda su di un’impostazione ontologica costruttivista per cui la realtà si trova subordinata alla percezione di chi la osserva. A tal riguardo si rimanda a R. Trincherò, *Manuale di ricerca educativa*, FrancoAngeli, Milano, 2002.

¹⁰⁷ M. Augè, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano, 2009.

¹⁰⁸ Per favorire una posizione il più possibile neutrale e non etichettante rispetto alle domande di ricerca e alla finalità della stessa, si utilizzerà la parola “ospite” per indicare colui che si trova recluso in carcere.

¹⁰⁹ Per il testo completo e qui utilizzato: http://www.camminodiritto.it/public/bacheca/Codice_Penale.pdf

perchè anche se riformato¹¹⁰, il Codice Rocco di stampo fascista, rimane Legge, rimane il punto di riferimento odierno dell'argomento trattato.

Quest'ultimo aspetto amplia temporalmente la prima *percezione*, affermando che il carcere rappresentò e rappresenta un *non-luogo*.

Attorno a tale riformulazione sono sorte alcune riflessioni, originanti concretamente la ricerca e trasformate nelle seguenti domande di ricerca, che oltre a favorire un'impostazione di carattere interpretativo-esplorativo¹¹¹ della data situazione, sono rivolte alla creazione di leggi e regole generali applicabili a contesti e situazioni differenti¹¹² da quelle specificatamente studiate:

1. *il carcere era un luogo che de-umanizzava colui che vi era ospite?*
2. *il carcere è un luogo che de-umanizza colui che vi è ospite?*
3. *come veniva descritto colui che era ospite in carcere?*
4. *come viene descritto colui che è ospite in carcere?*

La finalità è quella di comprendere come è percepita e come è cambiata la figura di colui che è *ospite* in carcere nel corso del tempo, approfondendo quello presente, in riferimento alla sua de-umanizzazione. In sintesi la finalità è racchiusa nella domanda posta nel titolo del presente elaborato: “*uomo o detenuto?*”

Dalle domande si giunge agli obiettivi intermedi di ricerca. Tutti rientrano in entrambe le domande di ricerca:

1. *identificazione dei contenuti trattamentali della principale legislazione penitenziaria;*
2. *comprensione del vissuto quotidiano ed emozionale di coloro che sono ospiti in carcere;*

¹¹⁰ Il Codice Rocco è stato ampiamente riformato, cronologicamente, dalla Riforma 354/1975, dalla Legge Gozzini e dal DPR 230/2000.

¹¹¹ A tal riguardo si vedano R. Trincherò, *Manuale di ricerca educativa*, FrancoAngeli, Milano, 2002; R. Trincherò, *I metodi della ricerca educativa*, Laterza, Milano, 2004; R. Trincherò, *Costruire, valutare, certificare*, FrancoAngeli, Milano, 2016.

¹¹² L'intento della ricerca è nomotetico.

3. *comprensione del giudizio esterno, dunque sociale, rispetto a coloro che sono ospiti in carcere.*

Domande e obiettivi saranno analizzati secondo tre punti di vista, deducibili dagli obiettivi, e secondo momenti storici differenti, comparati successivamente tra di loro. L'obiettivo finale è infatti il seguente:

4. *comparazione tra il punto di vista legislativo, detentivo e sociale.*

Tabella 1.

<i>Punto di vista</i>	<i>Momento storico</i>	
	<i>Ieri</i>	<i>Oggi</i>
<i>Legislativo</i>	1931-2000	2000-2017
<i>Detentivo</i>	1931-2000	2000-2017
<i>Sociale</i>	1931-2000	2000-2017

La presente suddivisione temporale deriva dalla scelta dei documenti legislativi utilizzati ed esplicitati nelle colonne “Momento storico” delle successive tabelle (Tabella 2 e 3): la più antica risale alla Regolamentazione del Codice Rocco del 1931¹¹³; quella più attuale al DPR 230/2000¹¹⁴. Tra le due vi è sicuramente da ricordare una importante riforma legislativa (354/1975)¹¹⁵, innovativa ed attuale nei suoi contenuti, ma comunque risalente in senso temporale ad una realtà sociale lontana dal presente, e per questo è stata considerata come una legge di *Ieri*. Ciò che viene analizzato dei presenti documenti legislativi è il loro contenuto *trattamentale*. A seguire, le tabelle esemplificative, contenenti i precisi

¹¹³ Per il testo completo e qui utilizzato:

<http://www.infoleges.it/BancheDati/PDF/PDF.aspx?database=1&PageSize=A4&PageOrientation=Portrait&Columns=2&id=89849>

¹¹⁴ Per il testo completo e qui utilizzato : http://www.polpenul.it/attachments/180_DPR_230_del_2000.pdf

¹¹⁵ Per il testo completo e qui utilizzato:

http://presidenza.governo.it/USRI/ufficio_studi/normativa/L.%2026%20luglio%201975,%20n.%20354.pdf

collegamenti tra percezione di base, finalità, domande, obiettivi e momenti storici di riferimento:

Tabella 2.

<i>Percezione di base</i>	Il carcere rappresentò e rappresenta un non-luogo	
<i>Finalità</i>	Comprendere come è percepita e come è cambiata la figura dell'ospite in carcere nel corso del tempo, approfondendo quello presente, in riferimento alla sua de-umanizzazione: “‘uomo o detenuto’”?	
<i>Domande</i>	<i>Obiettivi</i>	<i>Momento storico: Ieri</i>
Il carcere era un luogo che de-umanizzava colui che vi era ospite?	Punto di vista legislativo	Regolamento Esecutivo del Codice Rocco (1931) <hr/> La Riforma (354/1975)
Come veniva descritto colui che era ospite in carcere?	Punto di vista detentivo	I ricordi degli ospiti della Casa Circondariale di Genova-Marassi
	Punto di vista sociale	116

¹¹⁶ Non vi è stata la possibilità di trovare dati rientranti nel momento storico delineato.

Tabella 3.

<i>Percezione di base</i>	Il carcere rappresentò e rappresenta un non-luogo	
<i>Finalità</i>	Comprendere come è percepita e come è cambiata la figura dell'ospite in carcere nel corso del tempo, approfondendo quello presente, in riferimento alla sua de-umanizzazione: "uomo o detenuto"?	
<i>Domande</i>	<i>Obiettivi</i>	<i>Momento storico: Oggi</i>
Il carcere è un luogo che de-umanizza colui che vi è ospite?	Punto di vista legislativo	Dpr 230/2000
	Punto di vista detentivo	Il presente degli ospiti della Casa Circondariale di Genova-Marassi <hr/> L'educativa della Casa Circondariale di Genova-Marassi.
Come viene descritto colui che è ospite in carcere?	Punto di vista sociale	La voce di uomini precedentemente ospiti in carceri italiani <hr/> I volontari operanti per/nella Casa Circondariale di Genova-Marassi

Quindi, gli obiettivi della ricerca intendono comprendere, tramite la percezione legislativa, detentiva (auto-percezione degli ospiti carcerari) e sociale:

1. *se e come il carcere fosse un luogo de-umanizzante per colui che vi era ospite, e come quest'ultimo fosse descritto;*
2. *se e come il carcere è un luogo de-umanizzante per colui che vi è ospite e come quest'ultimo è descritto.*

3. La specificità del contesto

Come si può dedurre dalle tabelle¹¹⁷ sopra riportate e nonostante sia la Casa Circondariale di Genova-Marassi il principale contesto della ricerca, sono tre gli spazi di indagine analizzati: legge, carcere, società.

Tabella 4.

<i>SPAZI DI INDAGINE</i>	<i>Legge</i>	<i>Carcere</i>	<i>Società</i>
<i>Il carcere ieri</i>	<i>Il Regolamento esecutivo del Codice Rocco (1931)</i> <hr/> <i>Riforma 354/1975</i>	<i>La Casa Circondariale di Genova-Marassi</i>	
<i>Il carcere oggi</i>	<i>Dpr 230/2000</i>	<i>La Casa Circondariale di Genova-Marassi</i>	<i>I gruppi di volontariato operanti per/nella Casa Circondariale di Genova-Marassi</i> <hr/> <i>I gruppi in rete di uomini precedentemente ospiti in carceri italiani</i>

4. La procedura

La ricerca si è avviata nel maggio 2016 ed è terminata nel maggio 2017. A seguire l'elenco delle attività del progetto di ricerca ordinate cronologicamente:

1. Definizione del quadro teorico, degli obiettivi e delle domande di ricerca

¹¹⁷ Si vedano le colonne "Momento storico".

2. Definizione del contesto e del sistema legislativo di riferimento
3. Costruzione dei campioni: popolazione carceraria, popolazione precedentemente incarcerata, popolazione impegnata in attività di volontariato in carcere.
4. Somministrazione degli strumenti
5. Raccolta, analisi e interpretazione dei dati
6. L'identificazione dei profili
7. Diffusione dei risultati (Tesi di Laurea)

5. I campioni

Vista l'ampiezza degli spazi di indagine, di cui sopra, si sono costruiti dei campioni tramite campionamenti non probabilistici: ragionati e di disponibilità. Rispetto allo spazio d'indagine legislativo sono stati selezionati, in modo ragionato, gli articoli che nelle differenti legislazioni considerate avessero a che fare con il *trattamento*.

Il campione dello spazio d'indagine detentivo è invece formato da: 8 *ospiti* della II sezione della Casa Circondariale di Genova-Marassi, 4 *ospiti* della III sezione, una educatrice-tirocinante e una psicologa.

Infine la costruzione del campione dello spazio di indagine sociale: 10 *ex-ospiti* di carceri italiani trovati in gruppi auto-gestiti presenti in rete, più precisamente sul Social Network Facebook, e 2 volontari di 2 importanti realtà educative genovesi (Gli Amici di Zaccheo e La Veneranda Compagnia di Misericordia) operanti per/nella Casa Circondariale di Genova-Marassi e selezionate sulla base della loro tradizione e del loro specifico impegno di reinserimento e di assistenza verso le persone coinvolte in problemi di giustizia. Gli intervistati degli spazi d'indagine detentivo e sociale sono coloro che, tra i tanti contattati, si sono resi disponibili alla ricerca.

6. Gli strumenti

La *comprensione* è alla base di questo tipo di ricerca, una comprensione empatica che consente di interpretare il mondo come lo interpreta il soggetto studiato. Quindi, il metodo si avvale di uno strumento capace di perseguire tale finalità: l'intervista. Si tratta di interviste semi-strutturate e costruite sulla base del contesto da comprendere: una scaletta flessibile di

domande rivolte agli *ospiti* di Marassi¹¹⁸, una rivolta “all’educativa”¹¹⁹ ed una rivolta a *ex-ospiti*¹²⁰.

Eccetto che per la realtà sociale caratterizzata dagli *ex-ospiti*, le interviste sono state condotte faccia-faccia, in luoghi riservati: una stanza scolastica per gli ospiti della II sezione di Marassi, la stanza dei colloqui psicologici per quelli della III, e luoghi esterni al carcere per le rimanenti (l’educatrice, la psicologa ed i volontari). L’eccezione riguarda invece la conduzione delle interviste a distanza: telefono e Skype. Ai partecipanti è stata data ogni garanzia di riservatezza e di anonimato ed è stata richiesta l’autorizzazione scritta per registrare il contenuto dei colloqui. Le interviste sono state tutte trascritte integralmente e i testi sono stati analizzati con il metodo “carta e matita”.

6.1 Le tracce delle interviste semi-strutturate

Tabella 5.

Ospiti alla Casa Circondariale di Genova-Marassi	
DOMANDE	CATEGORIE
1) <i>Da quanto tempo si trova in carcere?</i>	1) <i>Anni di reclusione</i>
2) <i>È la sua prima esperienza di detenzione?</i>	2) <i>Tasso di recidiva</i>
3) <i>Cosa ha significato per lei entrare in carcere?</i>	3) <i>L’ingresso in carcere</i>
4) <i>Cosa le è mancato e cosa le manca di più?</i>	4) <i>Le de-privazioni</i>
5) <i>In cosa il carcere può fare del bene? Cosa invece fa più male del carcere?</i>	5) <i>Gli elementi positivi e negativi della detenzione</i>
6) <i>Come passa le sue giornate?</i>	6) <i>La vita in carcere</i>
7) <i>Come descriverebbe i suoi compagni di detenzione? Lei come si descriverebbe?</i>	7) <i>Le relazioni con il dentro; le relazioni con il sé; le relazioni con il fuori</i>

¹¹⁸ Si rimanda ad *Appendice 3.1*: gli *ospiti* alla Casa Circondariale di Genova-Marassi

¹¹⁹ Si rimanda ad *Appendice 3.2*: l’educatrice-tirocinante della Casa Circondariale di Genova-Marassi; *Appendice 3.3*: la psicologa della Casa Circondariale di Genova-Marassi; *Appendice 3.5*: i volontari della Casa Circondariale di Genova-Marassi

¹²⁰ Si rimanda ad *Appendice 3.4*: gli *ex-ospiti*

<i>I suoi cari come pensa che la descrivono?</i>	
<i>8) Cosa pensa dei trattamenti ri-educativi presenti in carcere?</i>	<i>8) La ri-educazione</i>
<i>9) Che sentimenti suscita in lei il pensiero della scarcerazione?</i>	<i>9) Il pensiero oltre le mura</i>
<i>10) Come si immagina fuori dal carcere?</i>	<i>10) Le relazioni con il sé proiettato al futuro</i>

Tabella 6.

Gli ex-ospiti	
DOMANDE	CATEGORIE
<i>1) Quanto tempo ha trascorso in carcere?</i>	<i>1) Anni di reclusione</i>
<i>2) Cosa ha significato per lei entrare in carcere?</i>	<i>2) L'ingresso in carcere</i>
<i>3) Cosa le mancava di più della sua vita fuori dal carcere?</i>	<i>3) Le de-privazioni</i>
<i>4) In che cosa il carcere può fare del bene ? In cosa del male?</i>	<i>4) Gli elementi positivi e negativi della detenzione</i>
<i>5) Come passava le sue giornate?</i>	<i>5) La vita in carcere</i>
<i>6) Come descriverebbe i detenuti? Lei come si descriverebbe? Durante la detenzione si percepiva allo stesso modo?</i>	<i>6) Le relazioni con il dentro; le relazioni con il sé libero; le relazioni con il sé recluso</i>
<i>7) Quali sono gli atteggiamenti che ha riscontrato nella gente una volta uscito dal carcere?</i>	<i>7) Le relazioni con il fuori</i>
<i>8) Cosa pensa dei trattamenti ri-educativi presenti in carcere?</i>	<i>8) La ri-educazione</i>
<i>9) Cosa ha significato per lei uscire dal carcere?</i>	<i>9) L'uscita dal carcere - Il re-inserimento</i>
<i>10) Come passa oggi le sue giornate?</i>	<i>10) La vita in libertà</i>

<i>11) Come immagina il suo futuro? Cosa vorrebbe dal suo futuro?</i>	<i>11) Le relazioni con il sé proiettato al futuro</i>
---	--

Tabella 7.

Le realtà educative di Genova:	
<ul style="list-style-type: none"> ● L'educatrice-tirocinante della Casa Circondariale di Genova-Marassi <ul style="list-style-type: none"> ● La psicologa della Casa Circondariale di Genova-Marassi ● I volontari della Casa Circondariale di Genova-Marassi 	
<i>DOMANDE</i>	<i>CATEGORIE</i>
<i>1) Mi parli delle sue esperienze a contatto con il mondo detentivo</i>	<i>1) Le attività in carcere</i>
<i>2) Secondo lei il carcere in cosa può fare del bene? In cosa del male?</i>	<i>2) Gli elementi positivi e negativi della detenzione</i>
<i>3) Come descriverebbe una persona in carcere? Prima di iniziare questa esperienza che immagine aveva di questa realtà?</i>	<i>3) Le relazioni con il dentro</i>
<i>4) Cosa pensa dell'art.27 della Costituzione? Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato.</i>	<i>4) La legge: teoria e pratica</i>
<i>5) Secondo la sua esperienza quali sono le maggiori difficoltà che incontra una persona che esce dal carcere nel suo reinserimento? Quale è il sostegno che date loro?</i>	<i>5) Il re-inserimento</i>

Come si può vedere dalle tabelle sopra riportate, le categorie individuate prima della costruzione delle interviste ¹²¹, perché definite sulla base delle domande e degli obiettivi di

¹²¹ Per un approfondimento teorico sulla costruzione dell'intervista si vedano E. Pegoraro, P. Milani, *L'intervista nei contesti socio-educative: una guida pratica*, Carocci, Roma, 2011; V. L. Zammuner, *Tecniche dell'intervista e del questionario*, Il Mulino, Bologna, 2000.

ricerca, sono per lo più uguali per entrambi i campioni del rispettivo spazio di indagine (legislativo, detentivo e sociale); la stessa cosa vale per le domande delle interviste costruite sulle categorie stesse.

Le tabelle sono inserite nell'ordine cronologico con cui sono state somministrate le interviste in esse contenute. Riguardo alle interviste è importante ribadire che trattandosi di interviste semi-strutturate, includono domande aggiuntive differenti, nate dalla conversazione¹²² venutasi a creare con ogni singolo intervistato. Per questo è bene procedere con una lettura generale delle interviste contenute nell'appendice.

La tabella 5. si riferisce alle interviste somministrate agli *ospiti* della Casa Circondariale di Genova-Marassi; la tabella 6. alle interviste somministrate agli *ex-ospiti* in carcere; la tabella 7. a quelle somministrate all'area educativa, in cui troviamo sia parte del campione dello spazio di indagine detentivo (l'educatrice e la psicologa di Marassi), sia parte del campione dello spazio di indagine sociale (i volontari).

L'affinità delle categorie, di ciascun gruppo, nasce dall'intento di voler rispondere alle medesime domande di ricerca sotto punti di vista differenti, tracciati negli obiettivi, già elencati precedentemente. Le differenze sorgono invece nella specificità degli spazi indagati. Ad esempio con le domande destinate agli *ex-ospiti* è possibile indagare non solo ciò che sono la vita detentiva e il carcere, indagati principalmente tramite l'intervista destinata agli ospiti di Marassi, ma anche ciò che sta fuori dallo stesso, dopo che lo stesso è stato abitato. Va però esplicitato che, senza averlo precedentemente previsto, vista la natura flessibile delle conversazioni, è stato possibile indagare il fuori anche tramite gli *ospiti*, pur se recidivi. Inoltre, se in detenzione da molti anni, gli *ospiti* hanno permesso di comprendere cambiamenti detentivi, stabilendo ciò che è stato stabilito temporalmente essere ieri ed oggi. Tramite l'area educativa invece, è possibile avere un parere "esterno", un parere di terzi, riguardo ad alcune delle medesime categorie e soprattutto un approfondimento su quella che effettivamente è la ri-educazione in carcere. Qui, si sottolinea l'importanza della domanda numero 4. riguardante la legge Costituzionale, perché l'intento della presente ricerca è anche quello di analizzare il punto di vista legislativo.

¹²² Si rimanda a F. Serranò, A. Fasulo, *L'intervista come conversazione. Preparazione, conduzione e analisi del colloquio di ricerca*, Carocci, Roma, 2011.

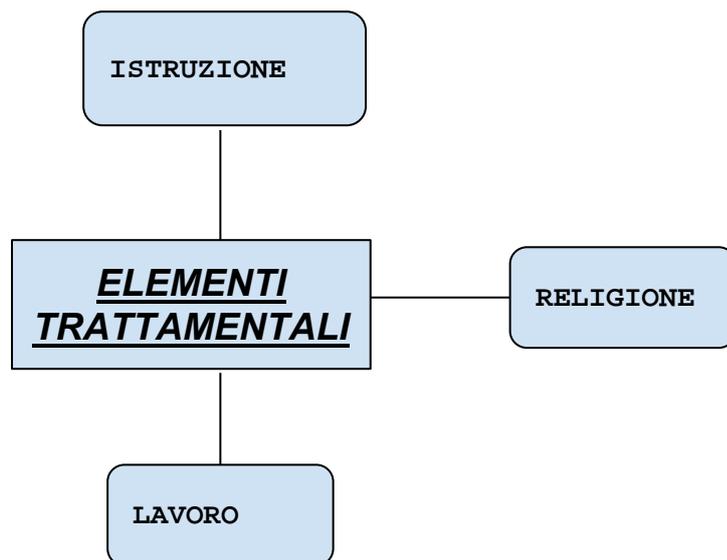
Capitolo V

Analisi e presentazione dei dati emersi

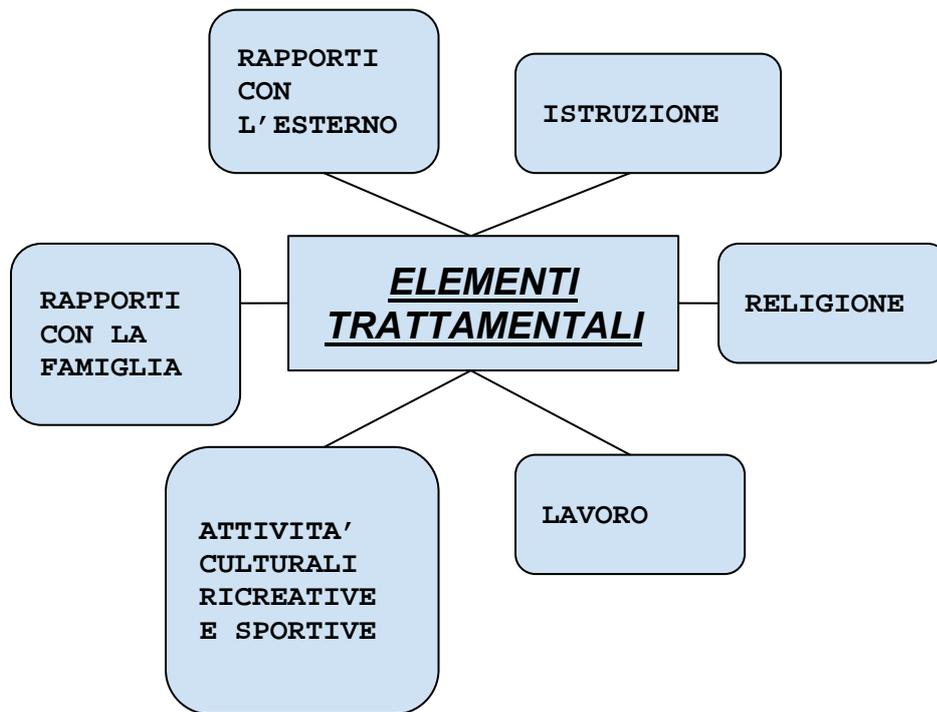
1. La percezione legislativa tra ieri e oggi

Dalla legislazione regolante la vita detentiva, del passato e di oggi, esplicitata all'interno dei concetti teorici di riferimento della ricerca, si possono osservare quelle che sono le principali differenze *trattamentali*.

Mappa concettuale A. *Il regolamento esecutivo del 1931*



Mappa concettuale B. L. 26 luglio 1975 n. 354 e D.p.r. 30 giugno 2000 n. 230



L'istruzione

- Regolamento esecutivo del 1931

«I detenuti sono obbligati a frequentare le scuole istituite negli stabilimenti [...]. Negli stabilimenti sono permesse solamente conferenze e proiezioni cinematografiche istruttive ed educative, col divieto assoluto di persone estranee, oltre a quelle incaricate delle conferenze e delle proiezioni». (Art.1)

- L. 26 luglio 1975 n.354

«Negli istituti penitenziari la formazione culturale e professionale, è curata mediante l'organizzazione dei corsi della scuola dell'obbligo e di corsi di addestramento professionale, secondo gli orientamenti vigenti e con l'ausilio di metodi adeguati alla condizione dei soggetti. Particolare cura è dedicata alla formazione culturale e professionale dei detenuti di età inferiore ai venticinque anni. Con le procedure previste dagli ordinamenti scolastici possono essere istituite scuole d'istruzione secondaria di secondo grado negli istituti penitenziari. È agevolato il compimento degli studi dei corsi universitari ed equiparati ed è favorita la frequenza a corsi

scolastici per corrispondenza, per radio e per televisione. È favorito l'accesso alle pubblicazioni contenute nella biblioteca, con piena libertà di scelta delle letture». (Art. 19)

- D.P.R. 30 giugno 2000 n.230

Il DPR nascendo sulla base della Grande Riforma (1975) presenta affinità per tutti gli elementi trattamentali consentiti, cercando una ancor maggiore umanizzazione degli stessi. Per questo motivo vi sono articoli creati ad hoc su temi prima solamente citati, un esempio è l'art. 44: Studi universitari.¹²³

«I detenuti e gli internati che risultano iscritti ai corsi di studio universitari o che siano in possesso dei requisiti per l'iscrizione a tali corsi sono agevolati per il compimento degli studi.

A tal fine, sono stabilite le opportune intese con le autorità accademiche per consentire agli studenti di usufruire di ogni possibile aiuto e di sostenere gli esami. Coloro che seguono corsi universitari possono essere esonerati dal lavoro, a loro richiesta, in considerazione dell'impegno e del profitto dimostrati. I detenuti e internati studenti universitari sono assegnati, ove possibile, in camere e reparti adeguati allo svolgimento dello studio, rendendo, inoltre, disponibili per loro appositi locali comuni. Gli studenti possono essere autorizzati a tenere nella propria camera e negli altri locali di studio i libri, le pubblicazioni e tutti gli strumenti didattici necessari al loro studio».

Lavoro

- Regolamento esecutivo del 1931

«Il lavoro dei detenuti può essere eseguito nell' interno degli stabilimenti e all'aperto». (Art. 115)

- L. 26 luglio 1975 n.354

«Negli istituti penitenziari devono essere favorite in ogni modo la destinazione dei detenuti e degli internati al lavoro e la loro partecipazione a corsi di formazione professionale. A tal fine, possono essere istituite lavorazioni organizzate e gestite direttamente da imprese pubbliche o private e possono essere istituiti corsi di formazione professionale organizzati e svolti da aziende pubbliche, o anche da aziende private convenzionate con la regione [...]I detenuti e gli internati che mostrino attitudini artigianali, culturali o artistiche possono essere esonerati dal lavoro ordinario ed essere ammessi ad esercitare per proprio conto, attività artigianali, intellettuali o artistiche» . (Art. 20)

¹²³ Nello specifico gli articoli riguardanti l'istruzione sono: artt. 41-45

«I detenuti e gli internati possono essere assegnati al lavoro all'esterno in condizioni idonee a garantire l'attuazione positiva degli scopi previsti dall'articolo 15. Tuttavia, se si tratta di persona condannata alla pena della reclusione per uno dei delitti indicati nel comma 1 dell'articolo 4- bis, l'assegnazione al lavoro all'esterno può essere disposta dopo l'espiazione di almeno un terzo della pena e, comunque, di non oltre cinque anni. Nei confronti dei condannati all'ergastolo l'assegnazione può avvenire dopo l'espiazione di almeno dieci anni [...]» . (Art. 21)

- D.P.R 30 giugno 2000 n.230

Risulta essere sempre valida la spiegazione, di cui sopra, e anche qui si trovano articoli creati ad hoc, come l'art. 51: Attività artigianali, intellettuali o artistiche.¹²⁴

«Le attività artigianali, intellettuali e artistiche si svolgono, fuori delle ore destinate al lavoro ordinario, in appositi locali o, in casi particolari, nelle camere, se ciò non comporti l'uso di attrezzi ingombranti o pericolosi o non arrechi molestia. Gli imputati possono essere ammessi ad esercitare tali attività, a loro richiesta, anche nelle ore dedicate al lavoro. I condannati e gli internati che richiedono di svolgere attività artigianali, intellettuali o artistiche durante le ore di lavoro, possono esservi autorizzati ed esonerati dal lavoro ordinario, quando dimostrino di possedere le attitudini previste dal quattordicesimo comma dell'articolo 20 della legge e si dedichino ad esse con impegno professionale [...]».

Religione

- Regolamento esecutivo del 1931

«Ogni stabilimento ha un oratorio per il culto cattolico ed almeno un cappellano per l'esercizio di tale culto. I detenuti, che al momento dell'ingresso nello stabilimento non hanno dichiarato di appartenere ad altra confessione religiosa, sono obbligati a seguire le pratiche collettive del culto cattolico» (Art. 142)

- L. 26 luglio 1975 n.354

«I detenuti e gli internati hanno libertà di professare la propria fede religiosa, di istruirsi in essa e di praticarne il culto. Negli istituti è assicurata la celebrazione dei riti del culto cattolico. A ciascun istituto è addetto almeno un cappellano. Gli appartenenti a religione diversa dalla cattolica hanno diritto di ricevere, su loro richiesta, l'assistenza dei ministri del proprio culto e di celebrarne i riti». (Art. 26)

- D.P.R 30 giugno 2000 n.230

¹²⁴ Gli articoli riguardanti il lavoro dentro e fuori dal carcere sono: artt. 47-54.

«[...]Per l'istruzione religiosa o le pratiche di culto di appartenenti ad altre confessioni religiose, anche in assenza di ministri di culto, la direzione dell'istituto mette a disposizione idonei locali». (Art. 58)

Attività culturali, ricreative e sportive

- Regolamento esecutivo del 1931

«Ogni altra attività era o severamente proibita o portava a pesanti sanzioni disciplinari. Aspetti qualificanti del regolamento penitenziario che portava il nome del ministro Rocco erano: la rigida separazione tra il mondo carcerario e la realtà esterna, la forte limitazione delle attività consentite in carcere, l'isolamento dei detenuti all'interno degli istituti carcerari e l'esclusione dal carcere di qualsiasi persona estranea non inserita nella gerarchia e non sottoposta alla disciplina penitenziaria, l'obbligo di chiamare i detenuti soltanto con il numero di matricola, la forte repressione della personalità individuale del detenuto». ¹²⁵

- L. 26 luglio 1975 n.354

«Negli istituti devono essere favorite e organizzate attività culturali, sportive e ricreative e ogni altra attività volta alla realizzazione della personalità dei detenuti e degli internati, anche nel quadro del trattamento rieducativo. Una commissione composta dal direttore dell'istituto, dagli educatori e dagli assistenti sociali e dai rappresentanti dei detenuti e degli internati cura la organizzazione delle attività di cui al precedente comma, anche mantenendo contatti con il mondo esterno utili al reinserimento sociale». (Art. 27)

- D.P.R. 30 giugno 2000 n.230

«I programmi delle attività culturali, ricreative e sportive sono articolati in modo da favorire possibilità di espressioni differenziate. Tali attività devono essere organizzate in modo da favorire la partecipazione dei detenuti e internati lavoratori e studenti[...]». (Art. 59)

Rapporti con la famiglia¹²⁶

- L. 26 luglio 1975 n.354

«Particolare cura è dedicata a mantenere, migliorare o ristabilire le relazioni dei detenuti e degli internati con le famiglie». (Art. 28)

¹²⁵ Cfr. P. Ungari, *Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica del fascismo*, Morcelliana, Brescia, 1963, pp. 9 e ss.

¹²⁶ Rientrano nei rapporti con la famiglia gli artt. dedicati ai colloqui: art. 18 (1975) e art. 37 (2000).

- D.P.R. 30 giugno 2000 n.230

«La predisposizione dei programmi di intervento per la cura dei rapporti dei detenuti e degli internati con le loro famiglie è concertata fra i rappresentanti delle direzioni degli istituti e dei centri di servizio sociale. Particolare attenzione è dedicata ad affrontare la crisi conseguente all'allontanamento del soggetto dal nucleo familiare, a rendere possibile il mantenimento di un valido rapporto con i figli, specie in età minore, e a preparare la famiglia, gli ambienti prossimi di vita e il soggetto stesso al rientro nel contesto sociale. A tal fine, secondo le specifiche indicazioni del gruppo di osservazione, il direttore dell'istituto può:

- a) concedere colloqui oltre quelli previsti dall'articolo 37;
- b) autorizzare la visita da parte delle persone ammesse ai colloqui, con il permesso di trascorrere parte della giornata insieme a loro in appositi locali o all'aperto e di consumare un pasto in compagnia, ferme restando le modalità previste dal secondo comma dell'articolo 18 della legge». (Art. 61)

Rapporti con l'esterno

- L. 26 luglio 1975 n.354

«La finalità del reinserimento sociale dei condannati e degli internati deve essere perseguita anche sollecitando ed organizzando la partecipazione di privati e di istituzioni o associazioni pubbliche o private all'azione rieducativa. Sono ammessi a frequentare gli istituti penitenziari con l'autorizzazione e secondo le direttive del magistrato di sorveglianza, su parere favorevole del direttore, tutti coloro che avendo concreto interesse per l'opera di risocializzazione dei detenuti dimostrino di potere utilmente promuovere lo sviluppo dei contatti tra la comunità carceraria e la società libera. Le persone indicate nel comma precedente operano sotto il controllo del direttore». (Art. 17)

- D.P.R. 30 giugno 2000 n.230

«[...]Al fine di sollecitare la disponibilità di persone ed enti idonei e per programmarne periodicamente la collaborazione, la direzione dell'istituto e quella del centro servizio sociale, di concerto fra loro, curano la partecipazione della comunità al reinserimento sociale dei condannati e degli internati e le possibili forme di essa[...]». (Art. 68)

Inoltre va puntualizzato che sia la legislazione del 1975 sia quella del 2000 iniziano con gli articoli dedicati al ***trattamento penitenziario*** e alla ri-educazione dell'ospite in-carcerato:

- L. 26 luglio 1975 n.354

«Il trattamento penitenziario deve essere conforme ad umanità e deve assicurare il rispetto delle dignità della persona. Il trattamento è improntato ad assoluta imparzialità, senza discriminazioni in ordine a nazionalità, razza e condizioni economiche e sociali, a opinioni politiche e a credenze religiose. [...] Nei confronti dei condannati e degli internati deve essere attuato un trattamento rieducativo che tenda, anche attraverso i contatti con l'ambiente esterno, al reinserimento sociale degli stessi. Il trattamento è attuato secondo un criterio di individualizzazione in rapporto alle specifiche condizioni dei soggetti». (Art. 1)

- D.P.R. 30 giugno 2000 n.230

«Il trattamento degli imputati sottoposti a misure privative della libertà consiste nell'offerta di interventi diretti a sostenere i loro interessi umani, culturali e professionali. Il trattamento rieducativo dei condannati e degli internati è diretto, inoltre, a promuovere un processo di modificazione delle condizioni e degli atteggiamenti personali, nonché delle relazioni familiari e sociali che sono di ostacolo a una costruttiva partecipazione sociale. Le disposizioni del presente regolamento che fanno riferimento all'imputato si estendono, in quanto compatibili, alla persona sottoposta alle indagini». (Art. 1)

All'interno della teoria di riferimento descritta nel capitolo II del presente elaborato, è stata lanciata una domanda ad ogni legislazione descritta, “*quanto totalitarismo?*” per comprendere quanto il carcere fosse, dal punto di vista legislativo, un'istituzione totale. Avendo selezionato la parte trattamentale dei rispettivi documenti e avendo quindi approfondito la questione, si considera il regolamento esecutivo del 1931, rispetto ai successivi documenti, *totalitario*, vista la riduzione delle attività in carcere alle sole tre forme di trattamento consentite: scuola, lavoro e pratiche religiose. Il trattamento prende forma dal carattere puramente punitivo della pena, e dal carattere puramente custodialistico del sistema-carcere, che esclude ogni forma di ri-educazione dell'*ospite*, a differenza dei successivi documenti, dove alla ri-educazione è collegata anche l'individualizzazione del trattamento per ciascuna personalità di ogni *ospite* presente. Una riflessione che palesa questa posizione prende forma dal contenuto dell'articolo dedicato alla religione:

«[...] I detenuti, che al momento dell'ingresso nello stabilimento non hanno dichiarato di appartenere ad altra confessione religiosa, sono **obbligati** a seguire le pratiche collettive del culto cattolico». (R.E 1931)

Diversa è la posizione dei documenti legislativi dal 1975 in poi, dove ogni *ospite* può sentirsi libero di credere e praticare la religione che sente più consona alla sua persona.

Tramite gli intervistati della ricerca si cercherà di comprendere il livello di applicabilità dell'ultima legislazione penitenziaria.

2. Il carcere oggi: dalla Casa Circondariale di Genova-Marassi

Dopo aver trascritto ed analizzato con il metodo “carta e matita” il gruppo di interviste degli *ospiti*, e quello dell'area educativa si è proceduto con l'elaborazione delle rispettive categorie tematiche a posteriori¹²⁷ rappresentate all'interno delle specifiche mappe concettuali¹²⁸ riportate nei sotto-capitoli a seguire:

Gruppo ospiti:

- l'entrata in carcere;
- il carcere tra bene e male;
- de-privazioni;
- l'auto-percezione degli ospiti;
- l'auto-percezione degli ospiti proiettati al futuro;
- la ri-educazione
- differenze contestuali.

Gruppo “educativa”:

- la ri-educazione

A seguire le tabelle contenenti alcune delle caratteristiche quantitative di ciascun gruppo.

¹²⁷ A tal proposito si rimanda a R. Trincherò, *I metodi della ricerca educativa*, Laterza, Milano, 2004.

¹²⁸ Tramite un'osservazione d'insieme delle diverse mappe concettuali, si possono cogliere, tramite la scelta dei colori, quelli che sono i temi ricorrenti.

Tabella A. Gruppo ospiti

	Ubicazione attuale	Numero di presenti in cella¹²⁹	Anni di reclusione	Recidivo	Nazionalità
Intervistato 1	sez II piano I cella 67	4	17	si	straniero
Intervistato 2	sez II piano I cella 58	6	6	si	italiano
Intervistato 3	sez II piano terra cella 52	6	almeno 4	si	italiano
Intervistato 4	sez II piano II cella 69	6	almeno 1	si	italiano
Intervistato 5	sez II piano II cella 74	5	30	si	italiano
Intervistato 6	sez II piano I cella 94		30	si	italiano
Intervistato 7	sez II piano I cella 58	5	4	no	italiano
Intervistato 8	sez II piano IV cella 94	8	1	no	italiano
Intervistato 9	sez II piano IV	4	27	no	straniero
Intervistato 10	sez III il ponte	2	1	no	straniero
Intervistato 11	sez III il ponte	2	1	no	straniero
Intervistato 12	sez III il ponte	2	5	si	straniero

¹²⁹ Le celle sono hanno una capienza massima di quattro o sei persone.

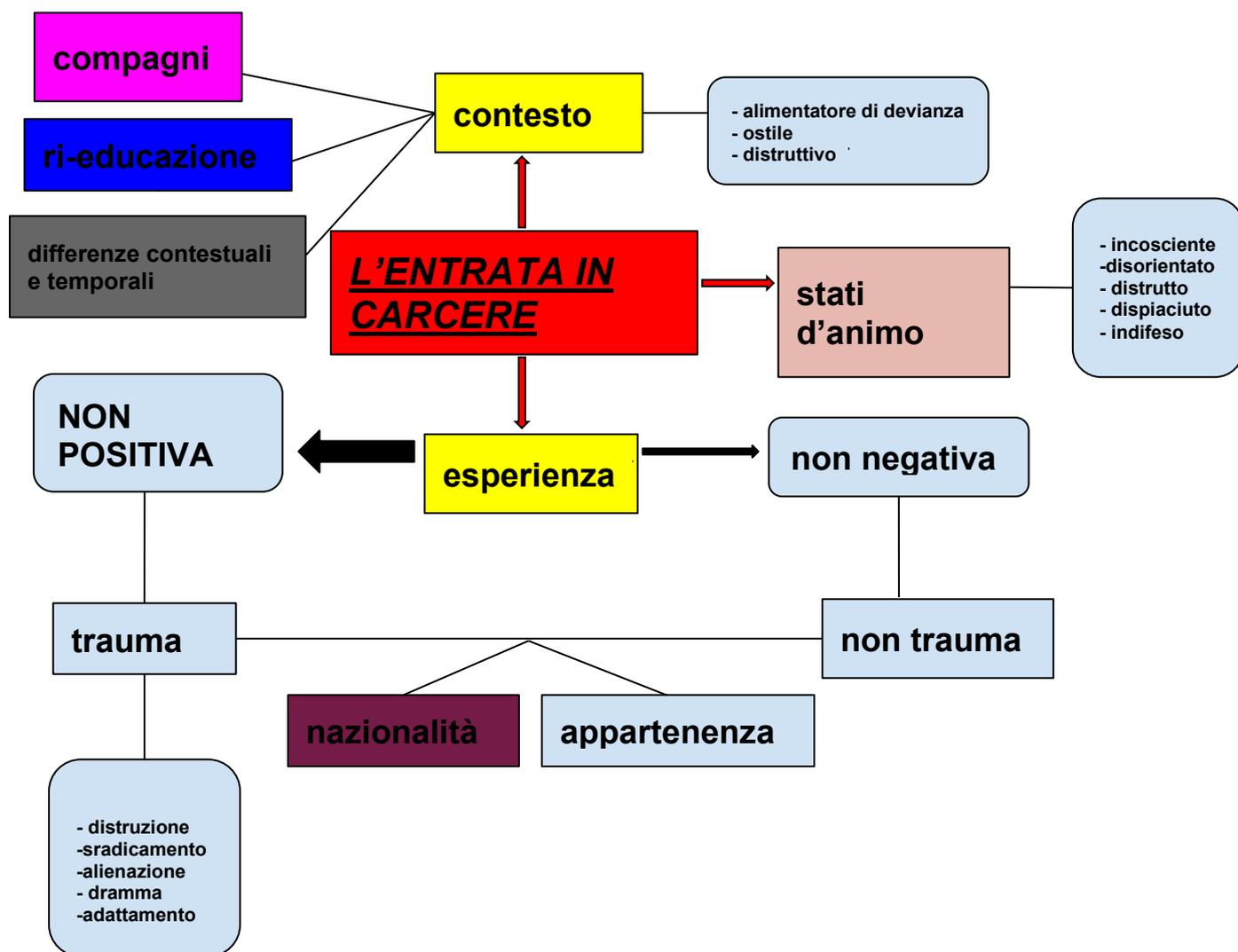
Tabella B. Gruppo educativa

	Professione all'interno della Casa Circondariale Genova-Marassi	Ente di appartenenza
Intervistato 1	Tirocinante educatrice	DISFOR Genova
Intervistato 2	Psicologa	SCUOLA DI FORMAZIONE IN DANZA MOVIMENTO TERAPIA Genova

2.1 Il contesto detentivo

2.1.1 L'entrata in carcere

Mappa concettuale 1.



La presente categoria **“L'ENTRATA IN CARCERE”** nasce dalla domanda **“Cosa ha significato per lei entrare in carcere?”** somministrata al campione degli *ospiti* della Casa Circondariale di Genova-Marassi.

Per loro entrare in carcere ha rappresentato:

1. *un'esperienza*: non positiva oppure non negativa; un *trauma* oppure un *non-trauma*;
2. *uno stato d'animo*;
3. *la conoscenza di un nuovo contesto*.

1.

La non positività, e la non negatività dell'**esperienza** dipendono innanzitutto da due fattori: il senso di appartenenza percepito dall'*ospite* verso il contesto detentivo e la sua nazionalità. Chi infatti si sente predisposto al carcere, per il suo *io* deviante e cosciente, e chi aveva già conoscenza del contesto prima di entravi, vive l'esperienza come *non-traumatica*:

*«Ma non traumatico come si può pensare. Cioè per me è stata una forma di predisposizione al carcere, a causa del trascorso familiare che mi ha reso tutto più normale».*¹³⁰

Il non-trauma è vissuto solo da un intervistato mentre i restanti undici vivono l'esperienza come un trauma irreversibile:

*«È stato un trauma e mi ha segnato moltissimo, non sono mai riuscito a rimuovere questa cosa, anzi me la ricordo come fosse successo ieri [...]»*¹³¹

È però importante sottolineare che visto il forte livello di recidiva¹³² degli intervistati quello che viene descritto è il primo dei tanti e successivi ingressi in carcere. Se entrare in carcere diventa un'abitudine, *il trauma diventa meno traumatico*:

*«Io da quando sono qui ho visto entrare e uscire, uscire ed entrare così tante persone, come se avessero un tele-pass sulla faccia. [...] che pensano che questa sia la loro vera casa».*¹³³

¹³⁰ Intervistato n.4 - sez. II piano II cella 69 - italiano.

¹³¹ Intervistato n.5 - sez II piano II cella 74 - italiano.

¹³² Si rimanda alla tabella 8.

¹³³ Intervistato n.7 - sez II piano I cella 58 - italiano

L'altro fattore incisivo è quello della nazionalità, dove coloro che sono stranieri vivono l'entrata in carcere come una doppia esclusione: esclusi dalla società ed "esclusi" dal carcere¹³⁴:

«È stato molto difficile perché sono straniero e parlavo malissimo l'italiano e non capivo niente, ma poi ho capito che comunque c'è poco da capire, bisogna farsi la galera e basta».
135

2.

Gli **stati d'animo** che accompagnano gli *ospiti* dentro il carcere sono insiti di mal-essere: soffermandosi sul concetto di *distruzione e sradicamento* si può osservare che sono gli stessi concetti rappresentanti il *trauma*:

*«Entrare in carcere significa distruzione della persona nel vero senso della parola».*¹³⁶

*«[...] il fatto di essere stato preso di forza e messo qui di forza mi ha fatto sentire per la prima volta indifeso e debole e questo non mi è piaciuto».*¹³⁷

Distruzione e sradicamento, richiamano quella che Goffman¹³⁸ definisce spoliazione: una perdita, dei beni materiali e più generalmente della propria identità, determinata per prima cosa dall'allontanamento dei legami affettivi, familiari e sociali.

3.

Il **contesto** in cui entrano gli *ospiti* come viene da loro descritto?

- Alimentatore di devianza

¹³⁴ Sul tema si veda, A. Dal Lago, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 2004.

¹³⁵ Intervistato n.11 - sez III il ponte - straniero

¹³⁶ Intervistato n.1 - sez II piano I cella 67 - straniero

¹³⁷ Intervistato n.2 - sez II piano I cella 58 - italiano

¹³⁸ E. Goffman, *Asylum. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Edizioni di Comunità, Milano, 2001.

«Perché già vivi nel disagio e poi vedi un mondo ancora più brutto e quindi iniziano le prime devianze ancor più grandi di quelle che ti hanno portato dentro». ¹³⁹

- Luogo ostile e distruttivo

«[...]il carcere è un posto che non ti aiuta in niente, un posto che ti distrugge spiritualmente, fisicamente, mentalmente.»¹⁴⁰

A questa descrizione si aggiungono tre temi emergenti: **il rapporto con i compagni, la ri-educazione, le differenze contestuali e temporali.** ¹⁴¹

Rispetto al primo tema emergente, la maggioranza degli *ospiti* descrive il rapporto con i compagni tramite la ristrettezza dovuta alla convivenza forzata che risulta essere influenzata da due fattori principali: nazionalità, sovraffollamento delle celle.¹⁴²

«Poi, i compagni di cella sono sicuramente un fattore importante, pensa a come vivresti se dovessi convivere con persone che non hai mai visto prima, con cui non hai mai parlato e a volte con cui è impossibile parlare a causa della lingua, con una vita e una cultura completamente diversa dalla tua.. Pensa a come vivresti se dovessi convivere con più stranieri...non è facile. Marassi è uno dei carceri che ha più stranieri, il 70% dei carcerati sono stranieri, tutti con una cultura diversa: la cultura di parlare, di mangiare, di rispettare, di tutto, di ogni tipo di movimento. Pensa ad una cella più piccola di questa stanza, e pensa a sei teste reclusi lì. Non è vita».¹⁴³

Il contesto-carcere è dunque un cattivo sistema?

Zimbardo¹⁴⁴ con i risultati ottenuti dal suo esperimento sembra aver dato risposta affermativa alla domanda sopra citata. È infatti l'essenza penitenziaria "prisonizzata"¹⁴⁵

¹³⁹ Intervistato n.6 - sez II piano I cella 94 - italiano.

¹⁴⁰ Intervistato n.1 - sez II piano I cella 67 - straniero.

¹⁴¹ I temi della ri-educazione e delle differenze contestuali e temporali saranno approfonditi successivamente perché costituenti temi significativi.

¹⁴² Per una prima ed oggettiva osservazione rispetto al sovraffollamento delle celle si può osservare la tabella 8.

¹⁴³ Intervistato n.1 - sez II piano I cella 67 - straniero.

¹⁴⁴ P. Zimbardo, *L'effetto lucifero. Cattivi si diventa?*, R. Cortina, Milano, 2012.

¹⁴⁵ Donald Clemmer parla di "prisonizzazione" nel suo scritto, *La comunità carceraria, Carcere e società*

che mette in dubbio la dignità dell'uomo e dell'umanità stessa, a causa delle sue caratteristiche intrinseche di annichilimento, subordinazione e degradazione. Inoltre descrivere un luogo con aggettivi come alimentatore di devianza, ostile, distruttivo, significa descrivere il suo polo opposto: il non-luogo¹⁴⁶.

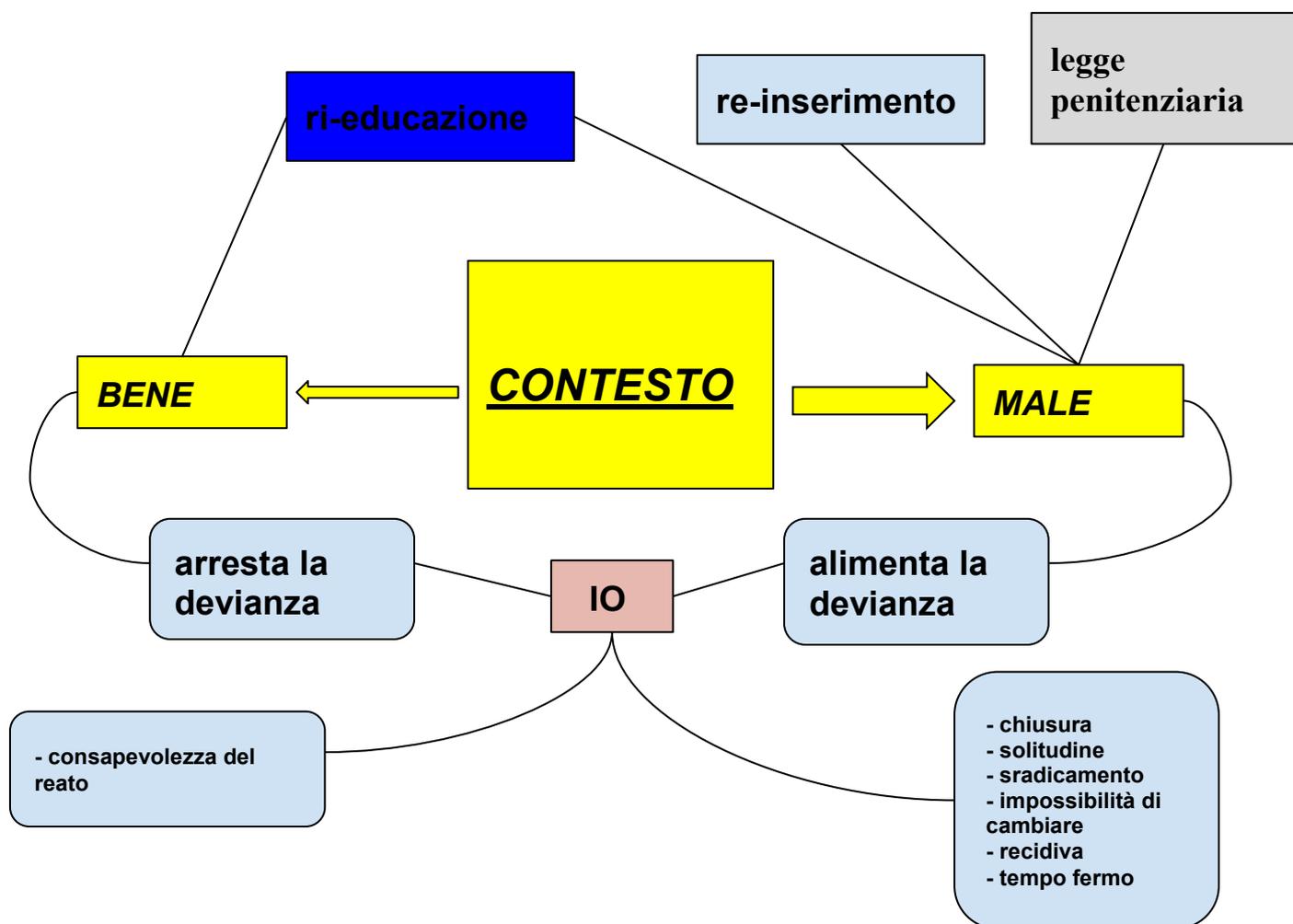
Preso nota delle caratteristiche appartenenti al luogo, descritte dallo studioso Augè, il non-luogo non è: identitario in quanto non contrassegna l'identità di chi vi abita bensì la distrugge; relazionale in quanto non individua rapporti reciproci tra i soggetti, che presuppongono libertà di relazione, in quanto qui la relazione è forzata, e non sempre ha caratteristiche tali da farla essere una vera relazione; storico perché non rammenta all'individuo le proprie radici, bensì lo allontana totalmente da esse tramite tutto ciò che consegue alla spoliatura materiale ed immateriale.

liberale, (a cura di Santoro E.), Giappichelli, Torino, 1997 tramite una metafora cinematografica: "si possono cambiare scenari, costumi e copioni, ma il cinema rimane sempre uguale a se stesso".

¹⁴⁶ M. Augè, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano, 2009.

2.1.2 Il carcere tra bene e male

Mappa concettuale 2.



La presente categoria “**IL CARCERE TRA BENE E MALE**” nasce dalla domanda “*In cosa il carcere può fare del bene*”? somministrata al campione degli ospiti della Casa Circondariale di Genova-Marassi. Le risposte hanno nella maggioranza dei casi riguardato il polo opposto, e per questo la domanda potrebbe essere così trasformata: *in cosa il carcere può fare del male*?

1. Alimenta la devianza

«Io credo che il carcere non faccia bene a niente e a nessuno. Il carcere credo che renda le

*persone ancora più cattive e dare pene lunghe non serve a nulla per due motivi: uno perché sradicare la persona dal suo vivere e dalla sua famiglia mettendola qui un mese, penso che una qualsiasi persona con un quoziente intellettuale anche al minimo, dica io un'esperienza del genere non la faccio più. Quindi dare pene lunghe non serve a nulla, e qui si attacca il secondo motivo, dove persone sono nate e cresciute in questo ambiente deviante, perché il carcere non contiene la devianza ma la alimenta».*¹⁴⁷

2. Provoca stati d'animo insiti di mal-essere tra cui lo sradicamento e la distruzione ma anche la chiusura:

*«Servirebbe educazione, servirebbe rieducare il detenuto, e non chiuderlo e basta. Chiudere peggiora, perché qui si chiude una persona ignorante del suo sbaglio, inconsapevole. Si chiude una persona che non sa vivere e non ha saputo vivere in altro modo, si chiude e si lascia morire lì come fosse un animale».*¹⁴⁸

3. La non applicazione della legge

*«Un'altra cosa che mi fa stare male è che il Codice Penale Italiano, il codice scritto, è uno dei migliori in Europa, ma poi viene applicato in base a come si alzano al mattino. Se si alzano arrabbiati vengono qui e applicano quello che vogliono. Non viene rispettato niente».*¹⁴⁹

4. La mancata riuscita del re-inserimento¹⁵⁰

Dunque, *in cosa il carcere può fare del bene?*

I riferimenti sono all'arresto della devianza e al rendere i soggetti consapevoli del proprio reato:

¹⁴⁷ Intervistato n.7 - sez II piano I cella 58 -italiano

¹⁴⁸ Intervistato n.1 - sez II piano I cella 67 - straniero

¹⁴⁹ Intervistato n.1 - sez II piano I cella 67- straniero

¹⁵⁰ Si rimanda alla parte 4. Il carcere oggi: dal punto di vista sociale

«Credo solo nella fermata di una vita contro legge». ¹⁵¹

«Perché ti fa capire lo sbaglio ma non è che tutti capiscono lo sbaglio. Chi vuole che è predisposto capire capisce lo sbaglio. Solo in questo direi». ¹⁵²

I riferimenti rappresentano lo scopo generale a cui il carcere tende da sempre: arrestare la devianza, oltre che rendere consapevole chi la compie, dello sbaglio fatto. Nonostante questo sia lo scopo generale del contesto-carcere, è stato citato da solo due dei dodici intervistati, mentre cinque esplicitano, più di altri, un effetto contrastante: il carcere alimenta la devianza. Dovendo ormai essere superato il carattere puramente custodialistico del carcere, dove veniva solamente fermata la devianza, non dando importanza a tutto ciò che conseguiva l'arresto, quindi la vita reclusa di più persone, ¹⁵³ si dovrebbe porre attenzione al *come* si arresta la devianza e al *come* si prendono in cura gli *ospiti* del contesto-carcere dando loro la possibilità di cambiare e offrendo loro interventi ri-educativi efficaci, così come sancito dall'articolo dedicato ai trattamenti ri-educativi del DPR 230/2000. Il *come* sembra mettere in luce tutto ciò che gli *ospiti* hanno racchiuso sotto il "male" del carcere.

Sorge nuovamente la domanda:

quindi il carcere è un cattivo sistema?

Le risposte non differiscono.

A questo si aggiunge il sentimento di non fiducia nei confronti della legislazione che regola le vite reclusi, a causa della sua inapplicabilità. Non sono solo le esplicite parole degli *ospiti*, di insoddisfazione verso la legge, a confermare questo, ma sono anche gli stati d'animo di mal-essere che, se la legge fosse attuata, non sarebbero sicuramente così numerosi. È stato qui citato il sentimento di *chiusura*: la legge, e più precisamente l'articolo creato ad hoc sulla necessità di mantenere i contatti con l'esterno, (art.68 - DPR 230/2000), anche in vista del re-inserimento, viene creato su una necessità che dalle parole degli *ospiti* non sembra risultare come così necessaria, perché altrimenti sarebbe rispettata. La chiusura, nel rispetto

¹⁵¹ Intervistato n.5 - sez II piano II cella 74 - italiano

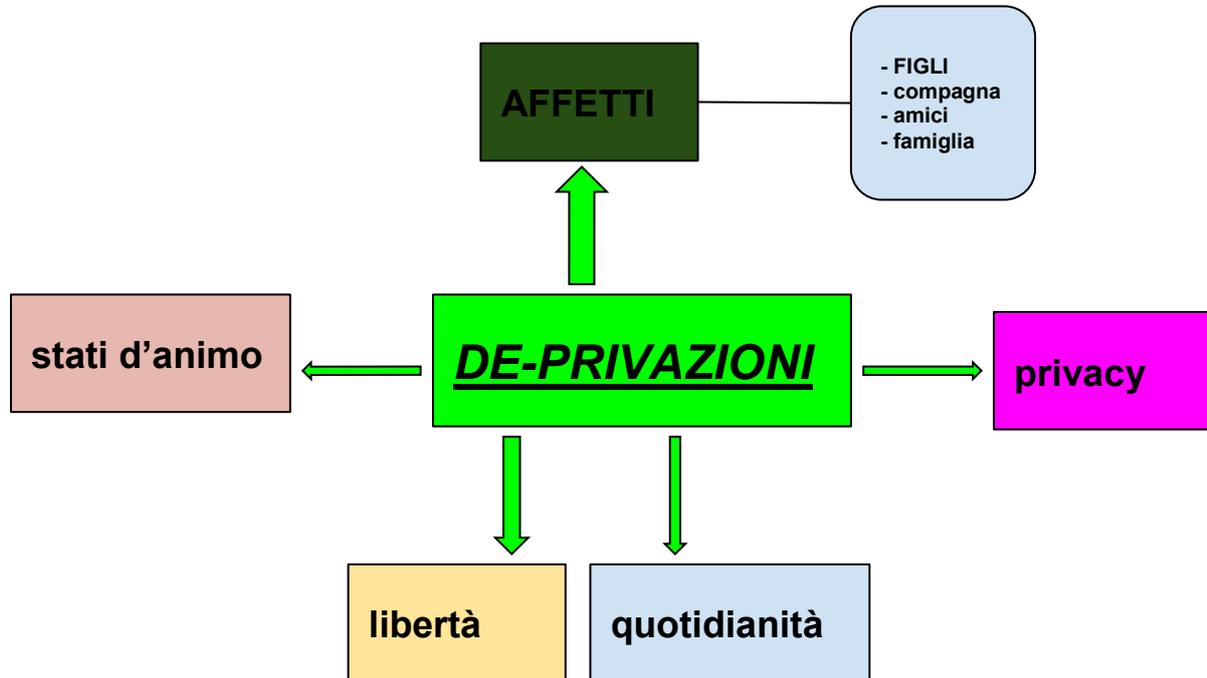
¹⁵² Intervistato n.9 - sez II piano IV - straniero

¹⁵³ Si rimanda a R. Festa, *Elementi di diritto penitenziario, l'ordinamento penitenziario e l'organizzazione degli istituti di prevenzione e pena*, II ed., Simone, Napoli, 1984.

della legge, sarebbe limitata allo scopo generale a cui tende il carcere, e risulterebbe come maggiormente “idologica” mentre nel suo non rispetto, risulta essere “utopica” l’apertura.

2.1.3 De-privazioni

Mappa concettuale 3.



Riaffermando il pensiero di Goffman rispetto al concetto di spoliazione dalla realtà¹⁵⁴, cosa hanno risposto gli *ospiti* della Casa Circondariale di Genova-Marassi alla domanda: **“Cosa le è mancato e cosa le manca di più della vita fuori?”**

A seguire l’elenco riguardante quelle che sono e sono state per loro, le più grandi perdite, materiali e immateriali, racchiuse all’interno della categoria **“DE-PRIVAZIONI”**:

1. Affetti

«Mia figlia più di tutti lei mi manca». ¹⁵⁵

¹⁵⁴ E. Goffman, *Asylum. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Edizioni di Comunità, Milano, 2001.

¹⁵⁵ Intervistato n.2 - sez II piano I cella 58 - italiano.

«[...] manca la famiglia, mancano le amicizie[...].»¹⁵⁶

2. Libertà

«[...]Mi manca la libertà. Mi manca proprio la libertà. In questo carcere davvero non mi è stato concesso nulla di libertà, niente di niente quindi sento proprio il bisogno di uscire, di respirare». ¹⁵⁷

3. Privacy

«[...] anche solo il poter andare in bagno senza avere a un metro di distanza altre dieci persone». ¹⁵⁸

4. Stati d'animo

«[...] manca la sofferenza fuori, perché la sofferenza fuori è bella perché fuori uno combatte per distruggerla, per andare avanti, per costruire qualcosa di bello, anche se con pochi strumenti, qui tutto è sofferenza, qui diventiamo sofferenti di una sofferenza che non puoi combattere, perché vincerebbe lei, vince lei, perché un detenuto non ha nulla per poterla combattere, può subirla e basta». ¹⁵⁹

3. Quotidianità

«Diciamo il quotidiano[...].» ¹⁶⁰

Rispetto a quest'ultimo punto, si rimanda alla domanda “*Come passi le tue giornate?*” somministrata sempre agli *ospiti* di Genova-Marassi.

¹⁵⁶ Intervistato n.1 - sez II piano I cella 67 - straniero.

¹⁵⁷ Intervistato n.9 - sez II piano IV - straniero.

¹⁵⁸ Intervistato n.5 - sez II piano II cella 74 - italiano.

¹⁵⁹ Intervistato n.1 - sez II piano I cella 67 - straniero.

¹⁶⁰ Intervistato n.4 - sez II piano II cella 69 - italiano.

«Mi sveglio al mattino, se devo fare qualcosa mi alzo presto altrimenti no perché non ci sono regole rispetto all'orario in cui doversi svegliare, puoi anche restare in letto tutto il giorno che a tutti poco importa, anzi forse per loro è meglio»¹⁶¹. (intervistato 1)

Il "se devo fare qualcosa" si riferisce alle attività trattamentali presenti in carcere, che se inesistenti per l'ospite, tolgono allo stesso la possibilità di dare un senso al tempo, tolgono allo stesso la possibilità di ricevere stimoli, la possibilità di essere preso in cura e la possibilità di avere una quotidianità, anche se limitata e regolarizzata da ritmi prestabiliti:

«Mi alzo al mattino, faccio colazione, poi inizio ad allenarmi con la ginnastica poi durante il giorno ti organizzi il tuo tempo: palestra, leggi qualcosa, computer, poi di nuovo palestra, poi di nuovo leggi qualcosa. Poi di nuovo palestra. (Risata). Poi si mangia, ci sono dei tempi prestabiliti insomma, molto standardizzati che all'inizio sono difficili da seguire, non capisci perché sei abituato ai ritmi che avevi fuori se per esempio come me che non mi svegliavo la mattina è stato difficile e da abituarsi poi piano piano ci prendi la mano e diventano la normalità».¹⁶²

La definizione di "istituzione totale" di Goffman, sembra rappresentare al meglio il contesto-carcere, nella sua ritmicità ristretta, appena descritto:

«Tutti gli aspetti della vita si svolgono nello stesso luogo e sotto la stessa, unica autorità. Ogni fase dell'attività giornaliera si svolge a stretto contatto di un enorme gruppo di persone, trattate tutte allo stesso modo e tutte obbligate a fare le medesime cose. Le diverse fasi delle attività giornaliere sono rigorosamente schedate secondo un ritmo prestabilito».¹⁶³

Gli affetti e ancor più nello specifico i figli rappresentano la mancanza più grande per gli ospiti intervistati. Questo mette in evidenza come la legge¹⁶⁴ non venga nuovamente rispettata. In più, ciò che non viene assolutamente tutelato e considerato come bisogno specifico, a cui si dovrebbe far fronte anche tramite una legge regolante, è il bisogno di

¹⁶¹ Intervistato n.1 - sez II piano I cella 67 - straniero.

¹⁶² Intervistato n.12 - sez III il ponte - straniero

¹⁶³ Cfr., E. Goffman, *Asylum. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Edizioni di Comunità, Milano, 2001, cit., p. 145.

¹⁶⁴ Art. 61 DPR 230/2000: rapporti con la famiglia

genitorialità per i padri *ospiti*. Se per le madri sono state create delle soluzioni ¹⁶⁵in grado di far fronte al bisogno di genitorialità più radicalizzato, per i padri non si è ancora creata alcuna soluzione, se non qualche progetto isolato.

Ad esempio è stata organizzata proprio a Marassi (Luglio 2016) una nuova tipologia di colloqui tra *ospiti* e figli:

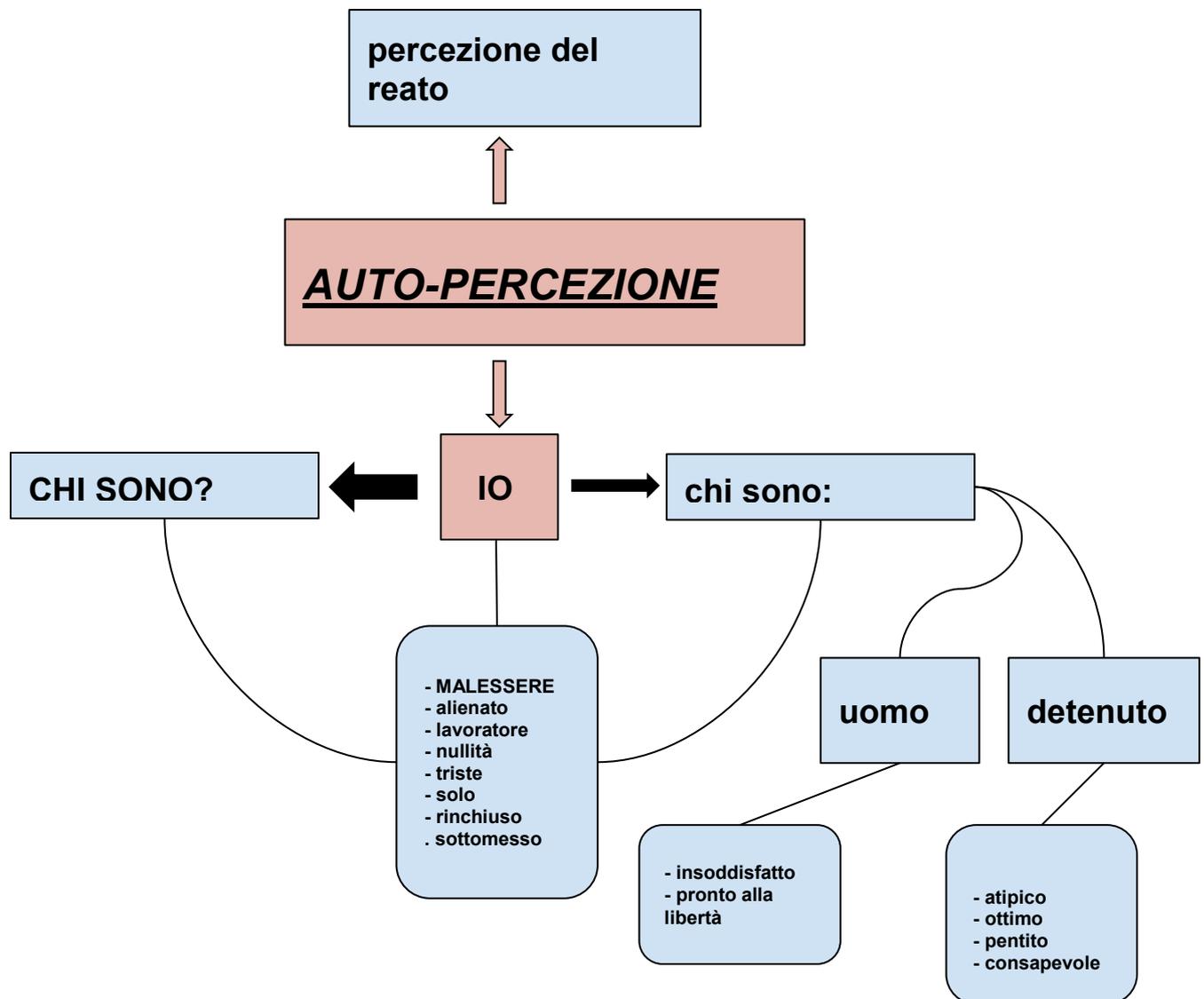
«Ieri abbiamo fatto un colloquio un po' diverso dal solito, al campo sportivo, che hanno organizzato qui con gli altri bambini. Solitamente li facciamo nella sala colloqui però ieri stranamente c'è stata questa possibilità al campo sportivo. Ogni tanto qualche furbata! È stato bello, anche per loro che si accorgono un po' di meno di dove sono. Mia figlia ha tre anni ma già un po' capisce e incontrare il proprio papà in una sala colloqui chiusa e triste toglie il bello dell'incontro anche per lei. Dovrebbero fare sempre colloqui come quello di ieri, ma ovviamente la cosa non si ripeterà o almeno non subito, così ci hanno detto». ¹⁶⁶

¹⁶⁵ Art. 19 DPR 230/2000: Assistenza particolare alle gestanti e alle madri con bambini.

¹⁶⁶ Intervistato n.2 - sez II piano I cella 58 - italiano.

2.1.4 L'auto-percezione degli ospiti

Mappa concettuale 4.



La categoria "AUTO-PERCEZIONE" nasce dalla domanda "Come descriverebbe se stesso?" somministrata agli ospiti della Casa Circondariale di Genova-Marassi.

Più della metà degli intervistati rappresenta con un punto di domanda se stesso: CHI SONO?

«Dopo tanti anni, dopo tutto questo malessere che ho vissuto e sopportato non so bene come descrivermi». ¹⁶⁷

«Devo ancora capire chi sono». ¹⁶⁸

Questo interrogativo nasce da uno stato di mal-essere che l'IO dell'*ospite* avverte durante tutta la sua carcerazione. Va ricordato come il **cattivo-sistema**, quale è il carcere, secondo Zimbardo¹⁶⁹, mette in dubbio l'umanità dell'uomo, che viene de-umanizzato dallo stesso sistema, e che viene auto-de-umanizzato, di conseguenza, da se stesso. Il **cattivo-sistema** auto-genera pregiudizi estremi¹⁷⁰, etichette negative per coloro che lo abitano:

«[.]vorrebbero persone con un'ottica diversa dei detenuti, perché purtroppo è vero, io per primo quando passavo davanti al carcere di Marassi dicevo: "mamma mia" e tiravo dritto, e poi ci sono finito dentro». ¹⁷¹

Non è solo chi sta fuori¹⁷² dal carcere ad avere pregiudizi sulla realtà carceraria, ma è anche chi sta dentro, e paradossalmente chi lavora per aiutare gli *ospiti* a cambiare per poi riniziare a vivere.

Chi invece descrive se stesso, mettendo da parte il punto interrogativo (**CHI SONO:**) lo fa descrivendosi per prima cosa come **detenuto**, e non come uomo:

«Come mi ha descritto l'ex-magistrato: un detenuto atipico. Mi sento un pesce grosso in un mare di piragna. Convivere con l'ignoranza e la violenza con persone che non hanno rispetto degli altri è difficile». ¹⁷³

¹⁶⁷ Intervistato n.1 - sez II piano I cella 67 - straniero

¹⁶⁸ Intervistato n. 12 - sez III il ponte - straniero.

¹⁶⁹ P. Zimbardo, *L'effetto lucifero. Cattivi si diventa?*, R. Cortina, Milano, 2012.

¹⁷⁰ Secondo Allport la de-umanizzazione è un tipo estremo di pregiudizio, atto a stigmatizzare chi viene posto fuori da quell'orizzonte morale che racchiude i gruppi considerati civili e meritevoli di attenzione e compassione, a tal riguardo si veda G. W. Allport, *The Nature of Prejudice*, Addison-Wesley, New York, 1954. Traduzione italiana: *La natura del pregiudizio*, La Nuova Italia, Firenze, 1973.

¹⁷¹ Intervistato n. 7 - sez II piano I cella 58 - italiano.

¹⁷² Si rimanda alla parte 4. Il carcere oggi: dal punto di vista sociale.

¹⁷³ Intervistato n.7 - sez II piano I cella 58 - italiano.

«[...]più che essere un ottimo detenuto, nel senso che non do nessun problema e le guardie contano su di me, non solo altro». ¹⁷⁴

Il pregiudizio nasce nuovamente dall'interno, e da chi è *ospite* come tutti gli altri *ospiti*.

Gli intervistati fanno quindi riferimento al loro ruolo, quello di detenuto, insito di un etichettamento de-umanizzante.

Solo due ospiti su dodici si descrivono come **uomini**.

In un caso l'uomo è a fine carcerazione e quindi proietta il suo essere alla libertà:

«Adesso come un uomo anziano pronto ad uscire». ¹⁷⁵

Nell'altro caso l'*ospite* collega il suo essere uomo all'insoddisfazione che prova verso se stesso:

«Di sicuro non sono un uomo che è soddisfatto della propria vita». ¹⁷⁶

È quindi impossibile non fare riferimento per l'io dell'*ospite*, a tutto ciò che lo circonda e che contribuisce a formare la sua immagine, secondo l'immagine costruita e condivisa socialmente: il **cattivo-sistema**.

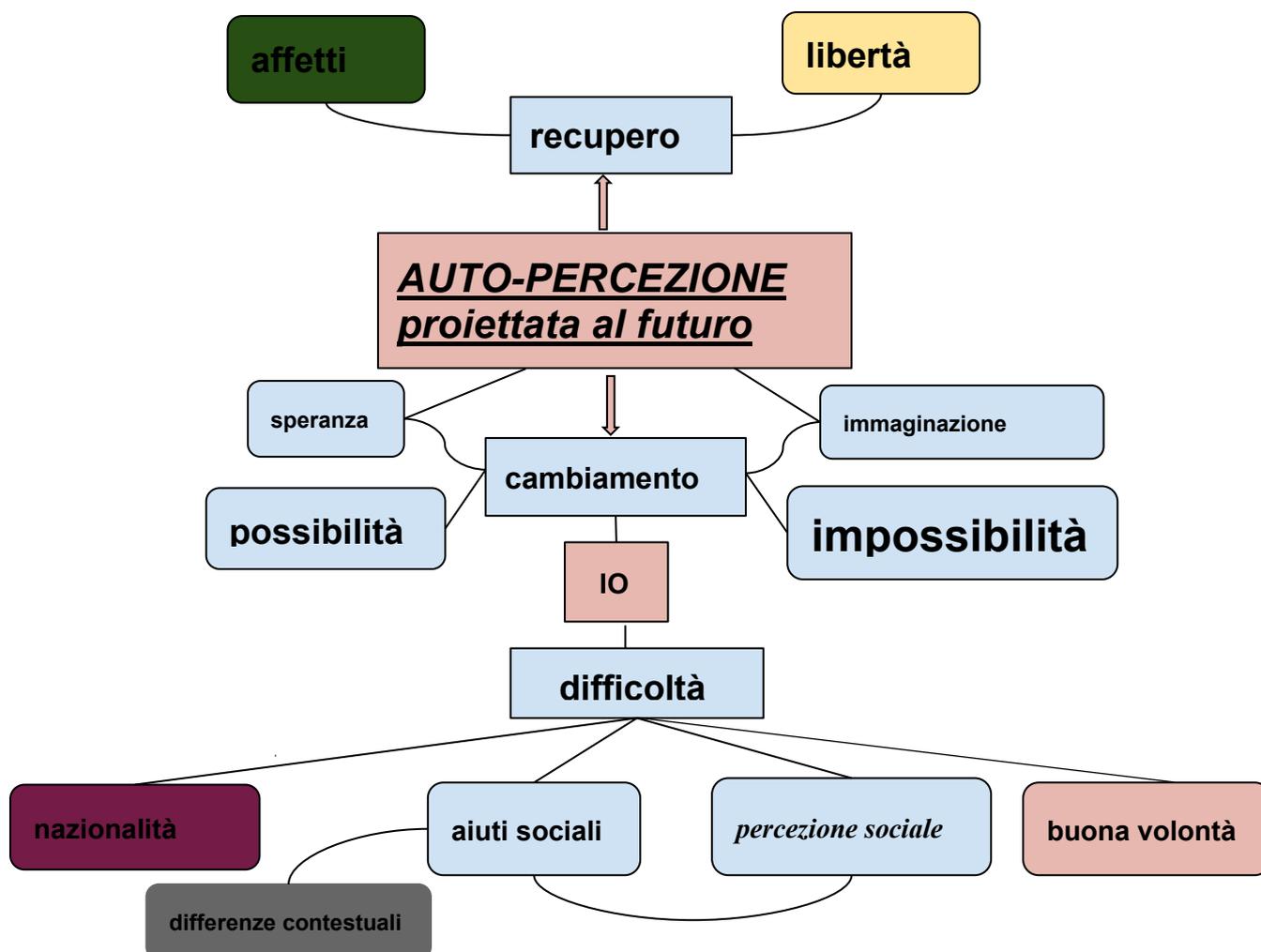
¹⁷⁴ Intervistato n. 9 - sez II piano IV - straniero.

¹⁷⁵ Intervistato n. 6 - sez II piano I cella 94 - italiano.

¹⁷⁶ Intervistato n. 9 . sez II piano IV - straniero.

2.1.5 L'auto-percezione degli ospiti proiettata al futuro

Mappa concettuale 5.



La categoria “**AUTO-PERCEZIONE PROIETTATA AL FUTURO**” nascente dalla domanda “*Come si immagina fuori dal carcere?*” sulla base di quanto già affermato all'interno della categoria, di cui sopra, è influenzata da due attività mentali, tipicamente umane: **speranza** ed **immaginazione**.

«Io non immagino più. È inutile immaginare, vivo alla giornata e basta ... La speranza è morta qui». ¹⁷⁷

¹⁷⁷ Intervistato n. 1 - sez II piano I cella 67 - straniero.

*«Dopo un po' che sei qui l'immaginazione viene eliminata, qui le cose succedono e basta e l'immaginazione è deviata dalla realtà interna, non sai nemmeno quello che sta succedendo fuori adesso».*¹⁷⁸

Questo incide in parte sulla loro proiezione al futuro, alla vita in libertà:

- **Io cambiato e ri-educato**

*«Ho sicuramente voltato pagina e quindi so che non sarà più come quando sono uscito. Solo che fuori è veramente tutto difficile».*¹⁷⁹

- **Io impossibilitato dal cambiare**

*«Io spero che adesso, una volta che esco, posso cambiare vita. Ma poi non ci riesco. Il carcere non ti aiuta, esci fuori con gli stessi problemi di prima e quindi la vita ritorna esattamente quella di prima».*¹⁸⁰

È in entrambe le proiezioni, dove la seconda viene percepita dalla maggioranza, che si compongono le difficoltà della scarcerazione. Considerando poi che sette ospiti su dodici sono recidivi, che cosa significhi essere “liberati” è già ben impresso nelle loro menti. Le difficoltà dipendono soprattutto da due fattori:

1. Nazionalità

*«Anche fuori è un casino, perché io non tengo documenti e permesso di soggiorno quindi senza quelle cose non posso fare niente».*¹⁸¹

2. La percezione sociale¹⁸²

¹⁷⁸ Intervistato n.12 - sez III il ponte - straniero.

¹⁷⁹ Intervistato n.3 - sez II piano terra cella 52 - straniero.

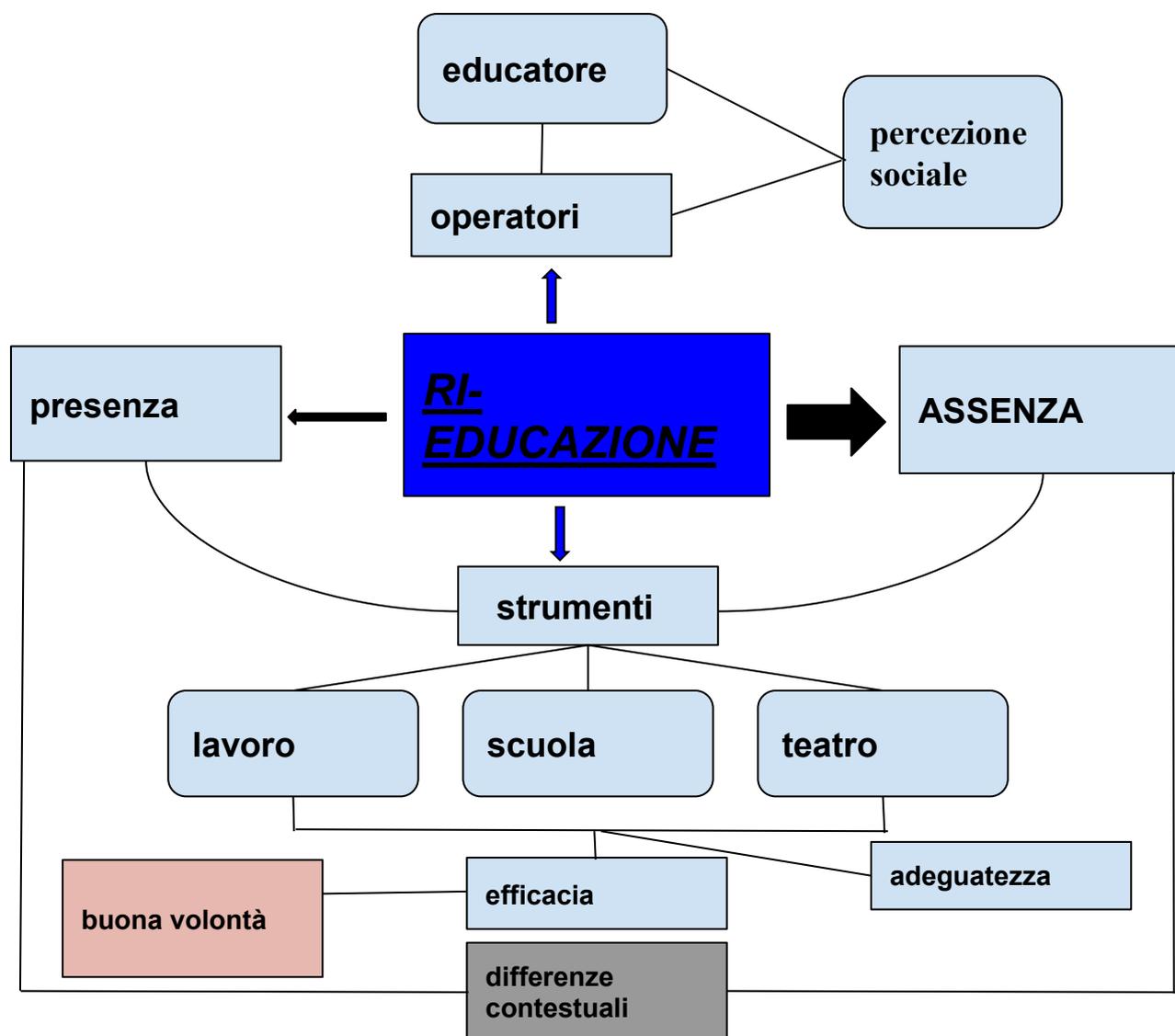
¹⁸⁰ Intervistato n. 2 - sez II piano I cella 58 - italiano.

¹⁸¹ Intervistato n.11 - sez III il ponte - straniero .

¹⁸² Si rimanda alla parte 4. Il carcere oggi: dal punto di vista sociale.

2.1.6 La ri-educazione

Mappa concettuale 6.



La categoria “**RI-EDUCAZIONE**” nasce dalla domanda “*Cosa pensa dei trattamenti ri-educativi presenti in carcere?*” somministrata agli ospiti della Casa Circondariale di Genova-Marassi.

Partendo dall'art. 1 (DPR 230/2000), dove l'elemento della ri-educazione viene messo alla base dell'esperienza carceraria degli ospiti, reclusi senza alcun tipo di distinzione, si può

osservare che ciò che viene invece esplicitato nelle parole degli intervistati viaggia su un binario opposto: **l'assenza** di trattamenti ri-educativi.

Infatti dieci detenuti su dodici condividono l'inesistenza della ri-educazione in carcere:

*«Non esistono. Come già detto a me non ha mai aiutato nessuno».*¹⁸³

Per quanto riguarda la specificità degli elementi ri-educativi trattamentali¹⁸⁴ dalle parole degli ospiti sono presenti:

1. Lavoro

2. Scuola

3. Teatro

Delle attività culturali, ricreative e sportive (Art. 58 DPR 230/2000) l'unico riferimento lo si trova nel teatro; mentre mancano totalmente riferimenti alle attività religiose, e ai rapporti con la famiglia. I rapporti con il fuori si possono invece osservare nel lavoro all'esterno.

A. Sono adeguati ed efficaci?

1.

*«Dal punto di vista lavorativo, lavoro quando è il mio turno: è la regola. Si può lavorare un mese, sei mesi, un anno, ma i criteri sono a me sconosciuti: arriva uno nuovo e dopo due giorni già lavora al posto di uno che è qui da anni».*¹⁸⁵

«Però poi non rinnovano la borsa lavoro, aspetti un altro progetto e vai a far parte dell'altro progetto, però in una popolazione di detenuti di 700 detenuti, togliendo la fascia della prima sezione in attesa di giudizio, una ruota che gira su 10 lavori esterni è troppo poco capisci».

¹⁸⁶

¹⁸³ Intervistato n.1 - sez II piano I cella 67 - straniero.

¹⁸⁴ Si rimanda al capitolo 5.1 La percezione legislativa tra ieri e oggi.

¹⁸⁵ Intervistato n.1 - sez II piano I cella 67 - straniero.

¹⁸⁶ Intervistato n.6 - sez II piano I cella 94 - italiano.

3.

*«Poi per esempio qui c'è il teatro, ma chi ne prende parte è privilegiato. Avevo fatto otto mesi di teatro e poi senza una ragione mi hanno detto che non potevo più farlo e ha preso il mio posto un altro».*¹⁸⁷

Rispetto all'**inefficacia** ed **inadeguatezza** del punto 1 e 3 si può considerare come incisivo, il criterio di selezione dei lavoratori/partecipanti. Esiste un riferimento legislativo, inapplicato, a tal proposito (Art. 49 DPR 230/2000).

Inoltre i contratti mensili non danno agli ospiti una continuità e una stabilità lavorativa, di cui risente l'io degli *ospiti*:

*«[.]se non lavoro mi sento una nullità».*¹⁸⁸

Rispetto alla scuola non ci sono commenti a riguardo, esiste, e attualmente ci sono tre classi di alfabetizzazione, due classi medie inferiori, un corso odontotecnico, uno per ottico e uno per grafica pubblicitaria.¹⁸⁹

B. Dipendono dalla buona volontà dell'ospite?

3.

*«[.]Diventano opportunità perse perchè se il fine è: io vado per farmi scrivere che ho fatto questo e quello per aumentare la buona condotta, perde il senso. Certo questa finalità non va cancellata ma non deve essere la prima».*¹⁹⁰

Quindi sicuramente conta anche la volontà dell'*ospite* nella riuscita o meno di un trattamento, una volontà che spesso va aiutata, va tirata fuori, tramite figure capaci di questo:

¹⁸⁷ Intervistato n.1 - sez II piano I cella 67 - straniero.

¹⁸⁸ Intervistato n.8 - sez II piano IV cella 94 - italiano - domanda: “come descriverebbe se stesso?”

¹⁸⁹ Dati presenti all'interno del sito www.associazioneantigone.it

¹⁹⁰ Intervistato n.5 - sez II piano II cella 74 - italiano.

*«Conta moltissimo la volontà del detenuto. Certo, a volte bisogna anche far nascere questa volontà alle persone, quelle meno forti, meno combattenti e qui manca il tempo, le risorse».*¹⁹¹

Dunque, le figure professionali selezionate per ri-educare sono basilari, se efficaci ed adeguate, per la riuscita di un trattamento.

Quali sono le figure che gli ospiti hanno descritto in riferimento alla loro cura?

1. Educatore

2. Psicologo

3. Psichiatra

Come svolge il suo lavoro l'educatore?

*«Gli educatori che ci fai le domandine ci sono ma se ne fregano, c'è quello che ti segue di più, il tuo educatore diciamo, ma conta che è un ex-magistrato. [...] a ogni educatore ci stanno dietro cento detenuti».*¹⁹²

*«Poi di educativo ci sono i volontari e gli educatori con cui puoi fare due chiacchiere per passare il tempo o per potergli chiedere qualcosa però si fanno aspettare troppo, chiedi di loro e arrivano dopo mesi e mesi. Quando poi arrivano mi viene voglia di girarmi dall'altra parte».*¹⁹³

Tra i compiti che la normativa penitenziaria raggruppa sotto le competenze dell'area educativa troviamo: la cura delle attività di istruzione scolastica e professionale, di quelle

¹⁹¹ Intervistato n.5 - sez II piano II cella 74 - italiano.

¹⁹² Intervistato n.3 - sez II piano terra cella 52 - italiano.

¹⁹³ Intervistato n.2 - sez II piano I cella 58 - italiano.

lavorative, culturali, ricreative, sportive e in genere miranti al trattamento ri-educativo dei condannati e degli internati; l'offerta agli imputati di interventi diretti a sostenere i loro interessi umani, culturali e professionali, e ciò anche attraverso la collaborazione della comunità esterna.¹⁹⁴ Considerando però che il trattamento deve, secondo l'ordinamento penitenziario, essere individualizzato (artt. 1 e 29 DPR 230/2000) e dunque rispondere alla personalità dell'ospite, risulta difficile per un educatore personalizzare cento trattamenti diversi per ciascuno e dunque risulta difficile *curare*: l'educatore perde di valore agli occhi dei suoi *ospiti*.

Per avere una visione più completa del lavoro educativo in carcere si prende in riferimento la voce dell'area educativa operante nella Casa Circondariale di Genova-Marassi, rappresentata da una **educatrice-tirocinante** e da una **psicologa**: *come descrivono il loro lavoro?*

*«Una volta entrata in sezione dove la mia educatrice aveva una lettera che ricopriva un numero di detenuti, ad esempio lei aveva quelli dalla lettera s alla lettera z, giornalmente facevamo i colloqui ai detenuti in base alle loro necessità. Più che altro è un lavoro burocratico perché forse il lavoro educativo vero e proprio dell'educatore in carcere non si vede così tanto, e diciamo che il motore di tutto il lavoro educativo sono i progetti che ho avuto modo di visionare, per esempio c'è il progetto per panificatori, il progetto di attività sportive, di attività culturali, del teatro ecc.».*¹⁹⁵

*«Eravamo un gruppo, il gruppo delle ore libere, ed il nostro referente era Enzo Paradiso, poi c'era l'educatore Fabio Boero, gli psicologi.[...] Nel mio gruppo io ero psicologa. Facevo danza movimento terapia che però non si riusciva bene a fare perché si vergognavano e quindi facevo più una sorta di ginnastica o una musica terapia. Poi nel gruppo si disegnava o parlava, nel gruppo della parola, e lì eravamo una valvola di sfogo, c'era la danza delle lamentele. ... considerando che ci sono sette educatori per circa seicento detenuti, parlare di trattamenti rieducativi è quasi un paradosso».*¹⁹⁶

¹⁹⁴ Per quanto riguarda le competenze ed i compiti che deve possedere e svolgere l'educatore in carcere, si rimanda a F. Ricci, D. Resico, *L'educatore in carcere*, in « Pedagogia della devianza. Fondamenti, ambiti e interventi » , FrancoAngeli, 2011.

¹⁹⁵ Intervistata: educatrice-tirocinante della Casa Circondariale di Genova-Marassi.

¹⁹⁶ Intervistata: psicologa - scuola di formazione in danza movimento terapia.

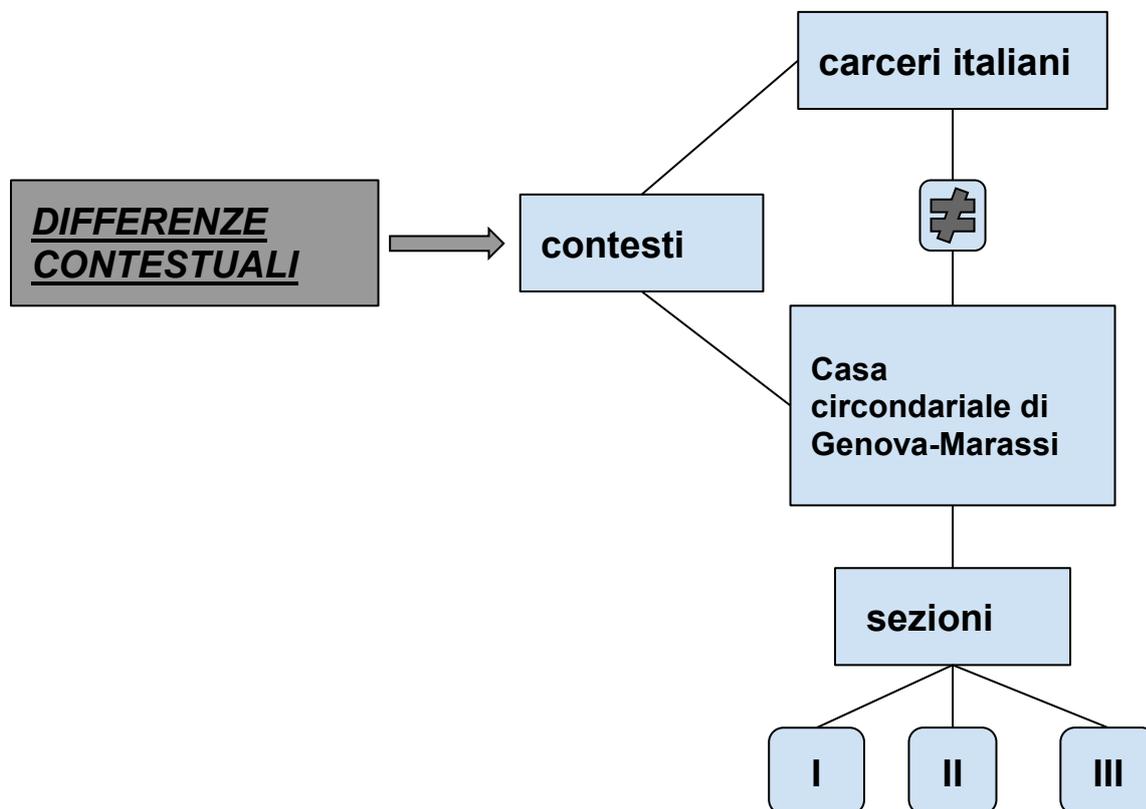
Sembra che **l'inefficacia** e **l'inadeguatezza** siano percepite anche dai lavoratori stessi che dunque confermano ulteriormente l'utopia dell'educazione all'interno del *cattivo-sistema*.

Va però ricordato come all'interno della categoria “**AUTO-PERCEZIONE**” è stato messo in luce che spesso anche chi lavora per ri-educare nutre pregiudizi nei confronti di chi abita il carcere, portando come conseguenza un lavoro di poca qualità nei loro confronti.

È però molto importante, descrivere quelle che sono le differenze contestuali, influenti nel trattamento ri-educativo, così che si rimanda alla prossima categoria.

2.1.7 Differenze contestuali

Mappa concettuale 7.



*«Non è solo il carcere in sé ad essere migliore o peggiore, è anche il posto, la sezione, il piano, la cella e i compagni a far la differenza».*¹⁹⁷

In tutte le interviste e all'interno delle categorie già descritte sono state messe in luce le differenze tra carceri, e tra contesti interni al carcere: le sezioni.

- **Differenze contestuali tra carceri**

«Ad esempio Bollate, doveva essere un esperimento e ok, ma è un esperimento riuscito, e la direttrice che ora è cambiata ma era la Castellani, e io ho letto il libro, dice che nonostante si sia fatto tanto si è fatto comunque al di sotto di quelle che sono le norme dell'Ordinamento

¹⁹⁷ Intervistato n.1 - sez II piano I cella 64 - straniero.

*Penale, e stiamo parlando di Bollate, figuriamoci gli altri. [...] Se Bollate è un esperimento che è riuscito allora perché non si prende d'esempio? Se rimane solo un esperimento che ce ne facciamo?».*¹⁹⁸

Sono molti i riferimenti fatti ad altre carceri italiani, essendo che molti degli intervistati sono stati anche più volte trasferiti e ri-trasferiti, ma la differenza più netta la si trova tra il carcere di Bollate e tutti gli altri carceri italiani.

- **Differenze contestuali all'interno della Casa Circondariale di Genova-Marassi: le sezioni**

*«Nella prima sezione ci sono coloro in attesa di giudizio, la sezione due è quella dei detenuti definitivi e la sezione tre è quella della custodia attenuata, che è servita dalla Cooperativa Il Biscione, ed è l'area più simile ad una comunità poi c'è la sezione quattro che rappresenta il centro diagnostico terapeutico, poi la cinque che è quella con detenuti con particolari tipi di reati soprattutto a stampo mafioso. Poi vi è la sezione dell'isolamento e sono rimasta molto interessata dal direttore della sezione che è il Professor Vento per la sua bravura, e poi vi è la sezione che gestisce la portineria, l'armeria, le mura di cinta, il rilascio colloqui ecc., e quella contenente l'ufficio matricola, l'ufficio avvocati e queste riguardano più che altro gli agenti penitenziari».*¹⁹⁹

Gli intervistati della ricerca si dividono tra ospiti della II sezione e ospiti della III. Le differenze tra le due sezioni sono nette, e sono per lo più state messe in luce durante le argomentazioni degli *ospiti* sulla loro ri-educazione. Per questo ciò che si trova all'interno della precedente categoria (“**RI-EDUCAZIONE**”), fa riferimento alla II sezione perchè per la III le cose sono ben diverse.

«Qui sono seguito da una psicologa che c'è ogni settimana, prima ero in seconda sezione e da Maggio sono qui in sezione attenuata e la psicologa è presente una volta alla settimana a differenza della seconda sezione. Sono io che infatti ho chiesto di essere messo qui perchè qui sei più aiutato è io ho bisogno di aiuto. [...] Ci sono delle attività qui, come il campo tre volte alla settimana, la palestra disponibile tutti i giorni, che è nella stanza qui a fianco, la

¹⁹⁸ Intervistato n.5 - sez II piano II cella 74 - italiano.

¹⁹⁹ Intervistata: educatrice-tirocinante della casa Circondariale di Genova-Marassi.

faccio per scaricarmi un po' ma non la faccio molto, fuori non lo mai fatta (sorride), mi piace però molto lo sport come la pallacanestro e il calcio, quello molto. C'è anche la falegnameria sempre qui a fianco dove puoi creare qualcosa...poi c'è un'attività di giardinaggio qui fuori, e in realtà fa tantissimo perchè esci da questo posto e ti senti un attimo fuori da qui, è iniziata da poco questa attività. [...] Però insomma qui in sezione sono più sereno e tranquillo, hai più spazi non sei più in una cella affollata, come in seconda sezione in sei o otto persone, adesso qui siamo in due per cella massimo tre. Prima io all'inizio della mia carcerazione ero in dieci persone nelle celle di transito. [...] Ti dicevo che nelle celle di transito arrivano ogni giorno persone, e anche in sei persone hai a che vedere con sei teste diverse e sono tante, e pensa che ogni testa è un uomo che ha i suoi spazi e i suoi bisogni, e questo è uno dei fattori più forti e difficili, perchè ognuno ha le sue cose un altro altre cose ancora. A parte il riposo, che non riesci mai ad avere un otto ore di sonno tranquillo, è davvero difficile. Invece adesso è tutto completamente diverso. [...] Di là non c'è niente e nemmeno figure capaci di questo, qui come ti ho detto si fanno tante cose che ti educano anche e poi c'è la mia psicologa. Di là spesso facevo le domandine per la psicologa ma non riusciva mai a venire siamo troppi in sezione due. Credo che anche nel buio più totale se uno vuole può trovare qualcosa di positivo a cui aggrapparsi, ti auguro ogni bene e di avverare ogni cosa che desideri tu fallo che come vedi ci sono persone che hanno fatto delle cavolate nella loro adolescenza e se la sono rovinata, infatti vorrei anche fare dei corsi serali di scuola quando uscirò. Vediamo, tengo aperta qualsiasi porta. [...] Poi c'è anche la mia fidanzata che qui posso vedere tutte le settimane».²⁰⁰

In III sezione: si trova la figura dello psicologo, totalmente inesistente nei racconti degli ospiti di II ma non ci sono riferimenti agli educatori; le attività culturali, ricreative e sportive (art.59 DPR 230/2000) non si fermano al teatro bensì si concretizzano in più attività; i rapporti con la famiglia (art. 61 DPR 230/2000) sembrano maggiormente agevolati, dal momento che i colloqui vengono effettuati tutte le settimane; infine i rapporti con l'esterno, finalizzati anche ad un reale re-inserimento, non sono del tutto inesistenti:

«Quindi ora c'è un progetto di una parrocchia di Boccadasse, io non conosco tanto Genova, e frequento il gruppo della Chiesa, sono un credente cristiano e ho conosciuto delle persone

²⁰⁰ Intervistato n.10 - sez 3 il ponte - straniero.

che non mi aspettavo, e devo dire grazie a un Dio che c'è. Questa parrocchia ha iniziato un progetto dove hanno dato la possibilità di accogliermi». ²⁰¹

²⁰¹ Intervistato n.10 - sez III il ponte - straniero.

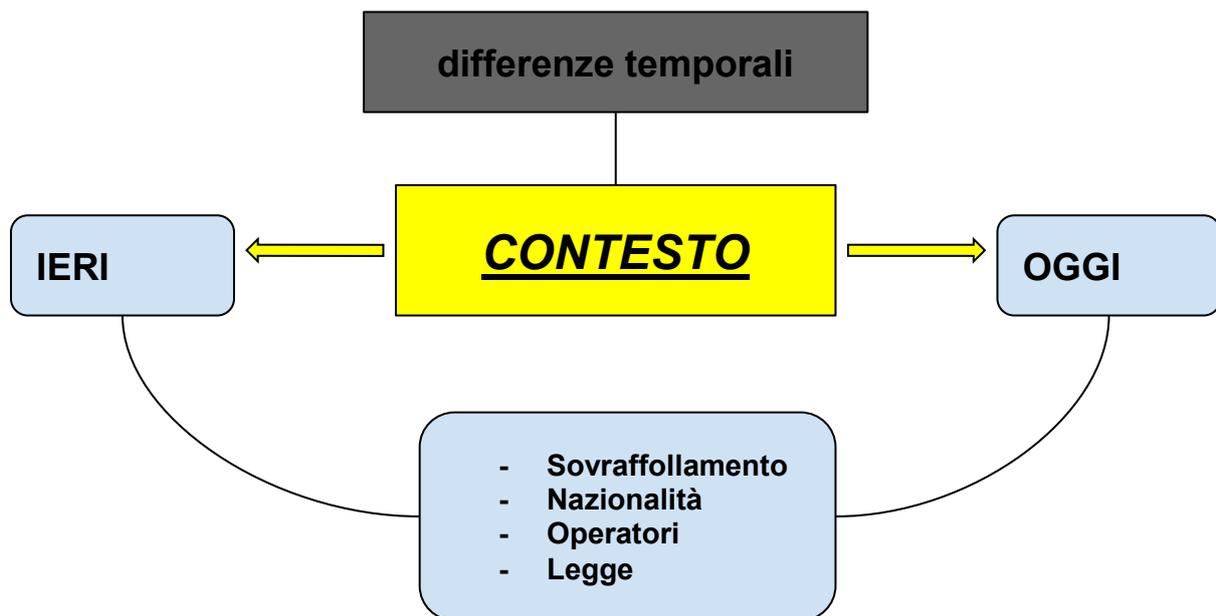
3. Il carcere ieri: dalla Casa Circondariale di Genova-Marassi

Sulla base del campione “detentivo”, di cui sopra, si costruisce una nuova categoria²⁰², messa in luce dai ricordi di quegli *ospiti* che hanno vissuto una lunga carcerazione²⁰³: differenze temporali.

Così facendo si può comprendere come il carcere veniva concepito, tenendo anche conto dei mutamenti legislativi che sono avvenuti durante il momento storico appartenente all’*ieri* della presente ricerca. Infatti dalle parole degli intervistati si può vedere come la Grande Riforma (1975) abbia mutato il sistema-carcere, da tutto ciò che prima, anche solo teoricamente, ruotava attorno a *totalitarismi*.²⁰⁴

3.1 Il contesto detentivo ieri e oggi²⁰⁵: differenze temporali

Mappa concettuale 8.



²⁰² A tal proposito si rimanda nuovamente a R. Trincherò, *I metodi della ricerca educativa*, Laterza, Milano, 2004.

²⁰³ Si vedano intervistato n.5, 6, e 9.

²⁰⁴ Si rimanda al capitolo 5.1 (R. E 1931).

²⁰⁵ Si rimanda alla mappa concettuale 2.

La categoria “**DIFFERENZE TEMPORALI**” nasce sulla base della domanda “*Il carcere di oggi è migliore o peggiore rispetto a quello passato?*”, somministrata come già affermato ai tre *ospiti* della Casa Circondariale di Genova-Marassi aventi alle spalle un lungo periodo di carcerazione.

«È migliorato nel senso di struttura[...]»²⁰⁶ (int.9)

Se la struttura carceraria di oggi sembra risultare migliore rispetto a quella passata, la stessa cosa non si può dire per tutto ciò che circonda il **sistema-carcere**. Infatti, per tutti gli *ospiti* interessati, il carcere di **oggi** risulta essere peggiore rispetto a quello di **ieri** a causa di diversi fattori:

- **sovraffollamento**

«[...]ma prima era meglio [...] c'era meno gente.»²⁰⁷

La Casa Circondariale di Genova-Marassi pur avendo una capienza regolamentare di 450 *ospiti*, ne “contiene” 712. Tra questi 374 sono stranieri, e per questi non risulta esservi la presenza di alcun mediatore culturale.²⁰⁸ Il fenomeno induce ad un peggioramento generale della condizione detentiva.

- **nazionalità e legislazione**

²⁰⁶ Intervistato n.9 - sez II cella IV - straniero.

²⁰⁷ Intervistato n.9 - sez II piano IV - straniero.

²⁰⁸ Dati presenti all'interno del sito www.associazioneantigone.it

La forte presenza di stranieri, e la loro mancata possibilità di integrazione, porta all'impossibilità di unione tra *ospiti*, che a sua volta porta ad una minore capacità di poter cambiare e migliorare le cose, anche e soprattutto legislativamente parlando, considerato che è dalla non applicazione della legge che si crea il conseguente disagio.

«Per me è peggiorato, perché prima essendoci molti italiani e pochi stranieri, era tutto più facile, poco autolesionismo. (nota nell'anno precedente 208 casi di autolesionismo, un suicidio, e due morti esclusi dal suicidio - antigone) Io ero in un carcere a Lecce punitivo. Però lì eravamo tutti italiani, c'era l'aspetto umano. [...] Posso dire che le scissioni tra di noi hanno rotto quel piccolo incanto che era il carcere in passato.»²⁰⁹

«Inoltre prima come gruppo detentivo eravamo più uniti e ancorati ai principi che ci ha insegnato Pannella, e si otteneva qualcosa, per esempio la Riforma del '75, [...] ma adesso manca il dialogo tra noi. [...] Per una conquista ci vorrebbe proprio l'unione di tutto il carcere, ma non per chissà quale conquista ma almeno per ottenere un po' di equilibrio.»²¹⁰

Dire che *«il carcere di adesso rispetto a prima è Medioevo»²¹¹*, sintetizza il forte mutamento, in senso negativo, avvenuto nel corso del tempo.

²⁰⁹ Intervistato n. 6 - sez II piano I cella 94 - italiano.

²¹⁰ Intervistato n. 6 - sez II piano I cella 94 - italiano.

²¹¹ Intervistato n. 6 - sez II piano I cella 94 - italiano.

4. Il carcere oggi: dal punto di vista sociale

Dopo aver trascritto ed analizzato con il metodo “carta e matita” il gruppo di interviste degli *ex-ospiti*, e quello dell’“area volontariato” si è proceduto con l’elaborazione delle rispettive categorie tematiche a posteriori²¹² rappresentate all’interno delle specifiche mappe concettuali riportate nei sottocapitoli a seguire:

Gruppo ex ospiti:

- l'uscita dal carcere;
- la percezione sociale.

Gruppo volontari:

- la percezione sociale.

A seguire le tabelle contenenti alcune delle caratteristiche quantitative di ciascun gruppo:

²¹² A tal proposito si rimanda a R. Trincherò, *I metodi della ricerca educativa*, Laterza, Milano, 2004.

Tabella C. Ex ospiti

	Anni di reclusione	Nazionalità
Intervistato 1	5	straniero
Intervistato 2	10 e 5 mesi	straniero
Intervistato 3	3	straniero
Intervistato 4	5	straniero
Intervistato 5	8	italiano
Intervistato 6	almeno 3	italiano
Intervistato 7		straniero
Intervistato 8	10	italiano
Intervistato 9	8	italiano
Intervistato 10	3	straniero

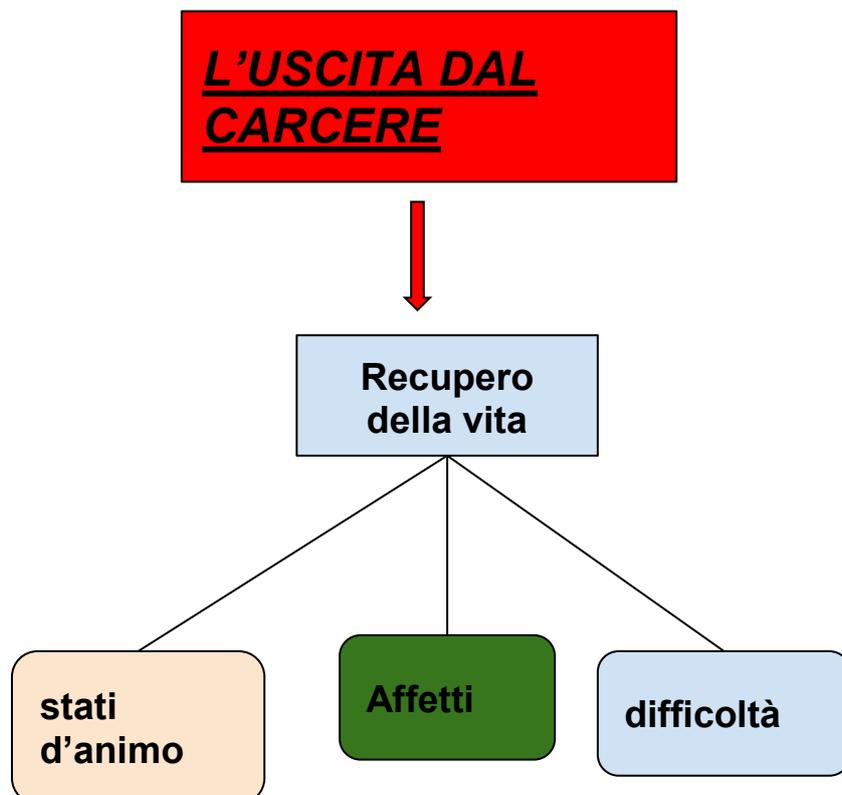
Tabella D. Volontari

	Ente di appartenenza
Intervistato 1	ASSOCIAZIONE "GLI AMICI DI ZACCHEO"
Intervistato 2	ASSOCIAZIONE "MISERICORDIA"

4.1 Il contesto sociale

4.1.1 L'uscita dal carcere

Mappa concettuale 9.



La presente categoria "**L'USCITA DAL CARCERE**" rimanda alla domanda "**Cosa ha significato per te uscire dal carcere?**" somministrata al campione degli *ex-ospiti* della presente ricerca.

Per prima cosa uscire dal carcere significa **libertà**, significa **recuperare la vita** e tutto ciò che vi è al suo interno:

«La cosa più bella della vita, tornare a vivere normale e libero.»²¹³

«Uscire dal carcere è come la nascita di un bambino è la libertà, quindi la vita.»²¹⁴

«Abbracciare mia figlia e mia moglie.»²¹⁵

Nella fase del **recupero**, sorgono molteplici *difficoltà*,²¹⁶ a seconda degli aiuti che un *ex-ospite* riceve o non riceve, ma a prescindere da questo, rimanere recluso per molto tempo comporta la creazione di un'abitudine verso il **sistema-carcere** che non va di pari passo con il **sistema-società**, anche e soprattutto per la diversità dei tempi: il tempo fermo del carcere e la velocità del tempo della società libera.

L'*ex-ospite* deve dunque **ri-abituarsi alla vita**:

«Un sollievo, avevo quasi paura la prima volta perché mi sono dovuto abituare all'aria aperta dopo tutto quell'isolamento.»²¹⁷

«Uscire dal carcere era bello bellissimo, riavere la mia libertà, peccato che non ti trovi con il resto del mondo. Non avevo idea di cosa fosse internet e l'ho imparato quando sono uscito.»²¹⁸

La legge che regola i rapporti con il mondo esterno (art. 68 DPR 230/2000) dovrebbe inserire maggiori possibilità di incontro con tutto ciò che di innovativo si crea nella società,

²¹³ Intervistato n. 3 - straniero.

²¹⁴ Intervistato n.7 - straniero.

²¹⁵ Intervistato n.9 - italiano.

²¹⁶ Si rimanda alla Mappa concettuale 10.

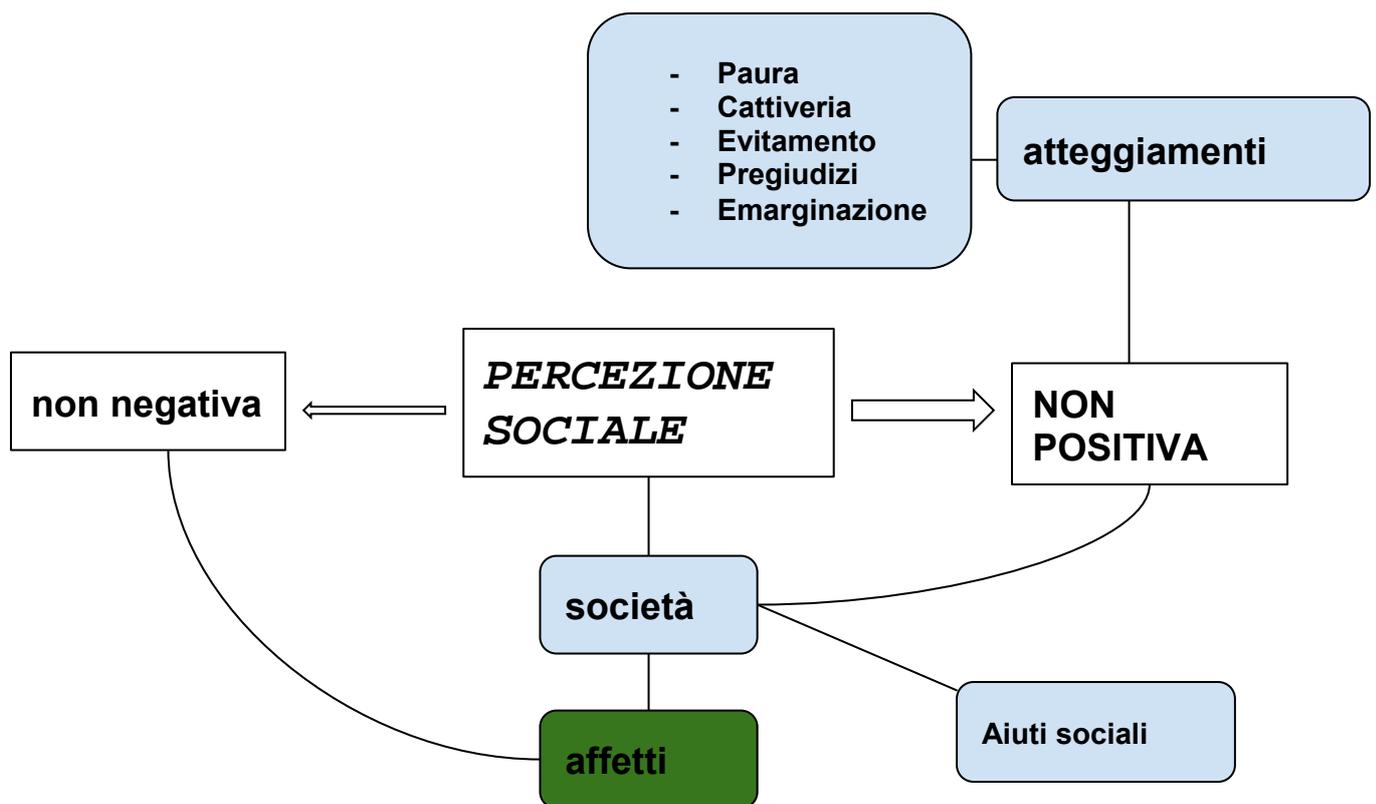
²¹⁷ Intervistato n.1 - straniero.

²¹⁸ Intervistato n.2 - straniero.

soprattutto se l'innovativo diventa una necessità richiesta in più campi, come appunto internet.

4.1.2 La percezione sociale

Mappa concettuale 10.



La presente categoria “PERCEZIONE SOCIALE”, citata più volte all’interno delle precedenti mappe concettuali, nasce dalla domanda *“Quali sono gli atteggiamenti che hai riscontrato nella gente una volta uscito dal carcere?”* somministrata al campione degli *ex-ospiti*.

Quindi, quali sono gli atteggiamenti maggiormente diffusi?

- **Pregiudizi**

«Il 90% delle persone ti considerano delinquente e cattivo e cercano di avere distanza da te. Quando invece ti conoscono e conoscono la persona, che sei cambiato, cambiano maniera di guardare le cose. Io ho vissuto la galera e quindi so che non tutti quelli che ci sono stati e stanno in galera sono cattivi.

Ma le persone che non ci vivono non lo sanno.»²¹⁹

«Non positivi perché la gente crede di te che sei un pericoloso.»²²⁰

- **Evitamento ed emarginazione**

«Evitano il nostro sguardo.»²²¹

«La società non ci vuole, porto ancora la cicatrice su varie parti del corpo.»²²²

- **Paura e cattiveria**

«Sicuramente un carcerato non è ben visto dalla società [...] c'è troppa cattiveria.»²²³

I protagonisti degli atteggiamenti appena elencati sono coloro che sono estranei all'ospite s-carcerato, coloro che non conoscono lo stesso e non conoscono il **sistema-carcere** per quello che realmente è; dunque non rientrano nel presente gruppo gli affetti che risultano essere, in senso opposto, i primi aiutanti della persona interessata:

«Non ti parlo di chi ci vuole bene ma di chi sta fuori in generale.»²²⁴

²¹⁹ Intervistato n.4 - straniero.

²²⁰ Intervistato n.6 - italiano.

²²¹ Intervistato n. 7 - straniero.

²²² Intervistato n.2 - straniero.

²²³ Intervistato n.8 - italiano.

²²⁴ Intervistato n. 7 - straniero.

«Io fuori ho sempre avuto moltissimi amici [...] mi hanno salvato.»²²⁵

«Non ti aiuta nessuno. Ho dovuto cercare lavoro da solo con fatica.»²²⁶

Non per questo è proprio tra estranei, tra persone non coinvolte in rapporti affettivi, che si crea maggiormente il **pregiudizio**, più o meno estremo²²⁷, ed il cosiddetto *disimpegno morale*,²²⁸ dove l'*ex-ospite* può essere etichettato come **cattivo** e **delinquente**, ma anche come *vittima* di un sistema, in tal caso il **sistema-carcere**. Il risultato è comunque il medesimo: si compiono sull'altro azioni normalmente impensabili tramite l'attribuzione di tratti inumani che inducono a una maggiore insensibilità verso gli stessi e dunque una maggiore possibilità di evitare il loro sguardo e la loro richiesta di aiuto, che oltre ad influire sull'integrazione dell'*ex-ospite*, influisce sulla sua facile possibilità di ri-cadere in atti devianti.²²⁹

Chi non cade in questi meccanismi, lo si può facilmente ritrovare all'interno del mondo del volontariato. Considerati i racconti dei due volontari intervistati,²³⁰

quali sono le maggiori difficoltà che incontra un ex-detenuo nel suo reinserimento?

1. Lavoro e pregiudizi

«In primis la mancanza di lavoro e poi il fatto che siano stati in carcere non è un'agevolazione perché se ci sono persone che non hanno pregiudizi e non discriminano, ci sono moltissime altre persone, la maggioranza, che invece sì. E quindi è davvero molto difficile. Se non troviamo canali privilegiati con cooperative sociali è davvero difficile, tramite cooperative si riesce a far qualcosa iniziando con borse lavoro e poi continuando magari con un'assunzione vera e propria. Ma sono comunque sempre troppo poche rispetto al numero di detenuti. Oppure lavorano in nero e vengono sfruttati. Poi tra l'altro un lavoro

²²⁵ Intervistato n. 5 - italiano.

²²⁶ Intervistato n.3 - straniero.

²²⁷ Si rimanda a G. W. Allport, *The Nature of Prejudice*, Addison-Wesley, New York, 1954. Traduzione italiana: *La natura del pregiudizio*, La Nuova Italia, Firenze, 1973.

²²⁸ Per un approfondimento A. Bandura, C. Barbaranelli, G. V. Caprara, C. Pastorelli, *Mechanism of moral disengagement in the exercise of moral agency*, «Journal of Personality and Social Psychology», 1996; C. Volpato, *Deumanizzazione. Come si legittima la violenza*, Laterza, Bari-Roma, 2011.

²²⁹ Come si può osservare all'interno della Tabella A. la recidiva è elevata.

²³⁰ Si veda Tabella D.

in nero non lo puoi dimostrare per cui non sono agevolati neanche nella "pulizia" della loro fedina penale.»²³¹

2. Individualismo

«Il problema sta nelle relazioni che non toccano solo i problemi dei detenuti, viviamo in una società frammentata dove ognuno pensa per se stesso. È una società individualista e non c'è spazio per l'aiuto dell'altro, si aiuta solo se stessi. Bisognerebbe invece creare delle comunità, intese come ambienti, dove chiunque, possa trovare uno spazio diverso dove potersi inserire.»²³²

3. Mancanza di un ponte tra il dentro e il fuori

«Bisogna risolvere il problema da dentro. Infatti vogliamo tramite la costruzione di comunità evangeliche inserire le persone, in attività lavorative o di volontariato, che permettano loro di vivere in un ambiente diverso.»²³³

4. La legislazione

«Poi non aiutano le leggi carcerarie, lo stato che non ha soldi, e il personale che manca. Per esempio nel carcere di Marassi si che hanno creato alcune attività formative come per esempio il teatro però sono mille persone e ne metti lì dieci, per cui non basta. Ci sono problemi oggettivi, come anche quello degli stranieri, che sono molto più della metà. Ci vorrebbe una politica generale che ribalti tutto.»²³⁴

«Adesso c'era la cosa della messa alla prova che funzionava benissimo, ma come al solito la legge è stata fatta in modo non esaudiente e quindi ci siamo trovati di fronte all'assicurazione di queste persone, perché noi abbiamo accolto queste persone facendo fare loro lavoro lavori di pubblica utilità e questo permette di cancellare il reato. Noi li abbiamo assicurati con un'assicurazione privata in modo che fossero assicurati per se e per gli altri

²³¹ Intervistato n.2 - Associazione Misericordia.

²³² Intervistato n.1 - Associazione Amici di Zaccheo.

²³³ Intervistato n.1 - Associazione Amici di Zaccheo.

²³⁴ Intervistato n.1 - Associazione Amici di Zaccheo

ma improvvisamente questa cosa non andava più bene e bisognava aprire una pratica INAIL come fossero dipendenti, ma in realtà dipendenti non lo sono e non sono neanche volontari, e quindi le associazioni hanno bloccato tutto e le persone hanno lasciato a metà questa messa alla prova, e non si sa come andrà a finire. Noi avevamo due persone in messa alla prova, e una di loro aveva solo due settimane e mezza per terminarla. È uscita sul giornale una pagina intera ma se nessuno prende provvedimenti se ne parla e basta.»²³⁵

Sembrano essere gli stranieri, ancor più degli italiani, ad essere penalizzati dalla legislazione stessa:

«Le grandi difficoltà sono le persone extracomunitarie che non avevano il permesso di soggiorno prima o l'avevano e l'hanno perso e è difficile che poi riescano ad ottenerlo perché il reato non permette quasi mai il rinnovo.

Purtroppo quelle che decidono di restare qui da clandestine è difficile che le rivediamo perché vivono una situazione abbastanza difficile perché poi molte ricevono il decreto di espulsione e rimangono qui. Se non ritornano in carcere è difficile che le rivediamo.»²³⁶

Rispetto a quest'ultimo punto (la legislazione) si rimanda a una delle domande somministrate ai due volontari:

Cosa pensa dell'art.27 della Costituzione?

Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato.

«L'ambiente carcerario stesso, secondo me viaggia su un binario opposto, perché propone percorsi de-formativi, anche solo per tutte le tensioni che ci sono come la mancanza di personale, i tossici, gli stranieri, il sovraffollamento e via dicendo.»²³⁷

«Io credo che intanto in carcere le persone dovrebbero essere occupate in qualche modo e non lasciate così, in ozio, perché in questo modo il carcere non fa altro che peggiorare la

²³⁵ Intervistato n.2 - Associazione Misericordia.

²³⁶ Intervistato n.2 - Associazione Misericordia.

²³⁷ Intervistato n.1 - Associazione Amici di Zaccheo.

situazione. Occupate in qualsiasi modo perché io vedo che le cose che vengono fatte in carcere, come il teatro, danno un risultato positivo.»²³⁸

²³⁸ Intervistato n.2 - Associazione Misericordia.

Capitolo VI

Uomo o detenuto?

I dati emersi confermano la percezione di base della ricerca (*il carcere rappresentò e rappresenta un non-luogo*) costruita sulla teoria di riferimento selezionata. Se la finalità ricerca era quella di comprendere il mutamento dell'*ospite* in carcere nel corso del tempo, e dunque la sua percezione, in riferimento alla sua de-umanizzazione, con un approfondimento del tempo presente, si possono adesso rappresentare le percezioni che descrivono il sistema-carcere e i suoi *ospiti*. Gli obiettivi di ricerca infatti, differenziati temporalmente (*ieri e oggi*) hanno messo in luce una tripartizione di percezioni *in-relazione*: legislativa, detentiva e sociale, in grado di offrire una visione il più completa possibile del **sistema-carcere**.

1. Il sistema-carcere e i suoi ospiti *ieri*

Il punto di vista legislativo

Analizzato il Regolamento Esecutivo del 1931 e la Grande Riforma del 1975 troviamo percezioni contrastanti: se il primo vede come unici elementi trattamentali, lavoro, religione e istruzione; la legge 354/1975 amplia l'area trattamentale con le attività culturali, ricreative e sportive, i rapporti con la famiglia e i rapporti con il mondo esterno, ampliando anche la finalità del trattamento, che viene esplicitamente rivolta alla ri-educazione e all'individualizzazione dell'*ospite*. Dunque, come già affermato si considera il regolamento esecutivo del 1931, rispetto al successivo, *totalitario*. Il trattamento infatti prende forma dal carattere puramente punitivo della pena, e dal carattere puramente custodialistico del **sistema-carcere** (*il carcere è la pena*) che esclude ogni forma di ri-educazione dell'*ospite*.

Il punto di vista detentivo

Il sistema-carcere di *ieri*, nelle parole degli *ospiti* aventi una lunga vita detentiva alle spalle, risulta essere migliore rispetto a quello odierno, per due fattori importanti: l'assenza di

sovraffollamento, e la minoranza di ospiti stranieri rispetto a quelli italiani. Entrambi i fattori permettono una migliore qualità di vita nella convivenza forzata a cui sono sottoposti, e una migliore qualità di vita rispetto ai trattamenti consentiti, di cui il più importante, il lavoro, è maggiormente concesso e disponibile. Entrambi i fattori, risultano essere anche incisivi nella possibilità di cambiamenti interni al carcere: è l'unione tra *ospiti* ad aver permesso l'innovazione della Grande Riforma.

2. Il sistema-carcere e i suoi ospiti oggi

Il punto di vista legislativo

Sulla base della Grande Riforma del 1975 il DPR 230/2000 risulta umanizzare ulteriormente gli *ospiti* in-carcerati e l'intero sistema. Dall'ultimo documento legislativo considerato quello che si può affermare è che l'obiettivo fondamentale del sistema penitenziario è la persona, la sua ri-educazione e, successivamente, la sua re-integrazione nella società. L'obiettivo, dovrebbe essere garantito mediante l'individualizzazione del trattamento: ogni *ospite* deve essere preso in cura nella sua unicità. Di questo si occupano i vari operatori che lavorano nell'ambito educativo e mediante una collaborazione d'equipe soddisfacente. In linea generale possiamo dire che il complesso normativo riguardante il sistema penitenziario risulta essere soddisfacente per l'umanizzazione dei suoi *ospiti*.

Il punto di vista detentivo

La realtà della popolazione penitenziaria risulta essere differente dalla descrizione legislativa proposta. Si può notare come ciò che viene descritto come assente all'interno del carcere di *ieri*, e dunque il sovraffollamento e la maggioranza di stranieri, risulta qui essere un grande ostacolo alla umanizzazione del *sistema-carcere*. Si può infatti notare come il numero degli *ospiti* sia sempre in aumento, di anno in anno, insieme all'aumento sproporzionato degli *ospiti* stranieri. Il problema sta nella legislazione che non sembra favorire alcun tipo di soluzione di vita diversificata per chi è uno straniero senza permesso di soggiorno, e quindi un destinato recidivo; o nella legislazione che non propone un sensato collegamento tra reato e pena. Questi elementi influiscono in maniera decisiva sull'ideale ri-educativo: la Casa Circondariale di Genova-Marassi ne è un esempio, infatti a detta degli intervistati, oltre al

fatto che il **sistema-carcere** più che arrestare la devianza la alimenta, non ci sono sufficienti posti per le varie attività, che dovrebbero essere garantite a ogni *ospite*. Non sono però solo i posti per le attività a mancare, bensì gli operatori educativi assunti per offrirle. Inoltre parlare di ideale ri-educativo significa anche e necessariamente parlare del dopo-carcere: se una buona parte di *ex-ospiti* ricade nell'errore commesso in precedenza, e infatti il tasso di recidiva è notevole, significa che il carcere ha qualcosa che non va, che i suoi ingranaggi in qualche modo falliscono. Manca un ponte tra carcere e vita in libertà, mancano punti di riferimento capaci di offrire un reale e concreto sostegno. Anche la volontà personale dell'*ospite* è incisiva, ed è un dato di fatto, ma anche l'assistenza in un momento come quello dell'uscita dal carcere, dovrebbe essere un passaggio obbligatorio per la re-integrazione. Dalle interviste è stata proprio messa in luce la mancanza di legami assistenziali con il futuro: una delle preoccupazioni più grandi, infatti, è quella di non riuscire a trovare lavoro o di faticare molto per riuscire a ottenere un qualche impiego. Spesso si sentono un po' in "balia delle onde" del destino e più che ai servizi sociali, si affidano alle conoscenze di amici o familiari, se esistenti, per raggiungere la *vita*. Di conseguenza la ri-educazione in carcere risulta essere inesistente. Spiragli di ri-educazione si trovano però all'interno della III sezione, in cui la custodia attenuata prevede un maggiore senso di cura ed attenzione verso i suoi *ospiti*; il problema sta nella dimensione della realtà, si tratta infatti di una micro-realtà interna al restante ed immenso sistema. Questo però mette in luce una ipotetica soluzione: se questo spazio così come è creato risulta essere attinente alla legislazione, e risulta umanizzare maggiormente i suoi *ospiti*, una sua replica risulterebbe vincente. Inoltre, importante è come il *sistema-carcere*, nelle sue de-privazioni, influenzi l'essere degli *ospiti* stessi: dalle loro parole risulta essere interiorizzata l'etichetta "detenuto" che induce ad una non-consapevolezza della propria persona, o ad una consapevolezza distorta. L'etichetta deriva dall'esterno, ma anche dall'interno del sistema: anche gli operatori, si evince dalle parole degli ospiti, sembrano avere pregiudizi e poca credibilità sulla loro possibilità di ri-educazione.

Il punto di vista sociale

Pregiudizi estremi, cattiveria, paura, evitamento, sono gli atteggiamenti sociali maggiormente riscontrati dagli *ex-ospiti* una volta usciti dal carcere. La poca conoscenza, il mettere ai margini una così ampia realtà, descrivendola solo nei suoi tratti negativi, comporta questi atteggiamenti che a loro volta inducono al non-aiuto, e alla non-cura. Esclusi da ciò

sono alcuni gruppi di persone impegnate contrariamente in questo, come i gruppi di volontariato operanti per/nel carcere. Anche qui la legislazione che prevede l'intensificazione dei rapporti con l'esterno dovrebbe svolgere in primis un'azione essenziale: dare informazioni veritiere e tramite molteplici punti di vista.

A seguire una tabella rispondente in maniera specifica alle domande ed obiettivi posti nella presente ricerca:

Tabella E.

	Percezione del sistema-carcere	
	<i>Ieri</i>	<i>Oggi</i>
Legge	<ul style="list-style-type: none"> - R.E 1931: De-umanizzante - L.354/1975: Umanizzante 	Umanizzante
Ospiti in-carcerati	Umanizzante	De-umanizzante
Società		De-umanizzante

In conclusione il *sistema-carcere* a partire dall'inapplicabilità della legge penitenziaria non giunge ad una ri-educazione degli *ospiti* in-carcerati, con la possibilità per gli stessi di formarsi a partire dalla nuova educazione interiorizzabile offerta, ma in senso opposto giunge ad una loro dis-educazione che comporta una de-formazione o meglio un'auto-de-formazione degli stessi. Quindi il mancato ammodernamento delle previsioni legislative contenute all'interno della Grande Riforma del 1975 e all'interno del DPR 230/2000 volto ad una sua ulteriore umanizzazione, ha lasciato le parole della legge al pari di un contenitore vuoto: la finalità del carcere viene intesa più nel senso della repressione che in quello della ri-educazione, come avveniva nel passato R.E del 1931. Le cose nella pratica non sembrano

cambiate, ma anzi, rispetto alla condizione di vita degli *ospiti* sembra esservi stato un peggioramento, causato da fattori oggettivi, quali la legislazione, solo apparentemente più umana. Inoltre se il punto di vista sociale passato, non è stato qui identificato, quello odierno che mette in luce la mancata chiara e veritiera informazione rispetto a ciò che rappresenta il carcere, mantiene una conoscenza sociale negativa e insita di pregiudizi, anche da chi sta all'interno del carcere, come gli operatori, che portano l'*ospite* ad “auto-annullarsi”, ed a non percepirsi a pieno per quello che realmente è: un essere umano.

A confermare ulteriormente la percezione di base della ricerca le parole dell' Associazione Antigone Liguria ²³⁹ che il giorno 29 Marzo 2017 ha denunciato lo Stato per sottoporre le persone a trattamenti dis-umani e de-gradanti. È la legge che viene presa nuovamente in riferimento: il famoso articolo 27 della Costituzione Italiana, commentato come dis-atteso in tutte le sue forme.

3. I temi emersi

Per fare una sintesi dei temi emersi nel presente studio e nelle parole di tutti gli intervistati, occorre stabilire quello che sembra essere il tema di sfondo, capace di collegare e saldare i restanti: il tema della *de-privazione*. Infatti, tutto sembra risultare come una *mancanza*, come un'*assenza*, a partire dall'applicabilità della legge, che come già sottolineato più volte, non sembra mettere in pratica i suoi contenuti, migliorati, teoricamente, nel corso del tempo.

Da un punto di vista pedagogico, considerato il senso *ri-educativo* a cui il carcere dovrebbe tendere, e considerata l'opposta direzione in cui viaggia, ci si pone una domanda capace di sintetizzare le *mancanze* del carcere. ***Perchè il carcere è un cattivo-sistema?***

Il mancato senso pedagogico:

1. La mancata applicabilità della legge: la legge, riformata ed umanizzata, non risulta essere applicata in quello che è descritto come principio fondamentale della carcerazione: la pena deve tendere alla ri-educazione dell'*ospite* in-carcerato.

²³⁹ Convegno 30 Marzo 2017 _ Palazzo Ducale _ Genova: “Skills4freedom: percorsi artistici per lo sviluppo di competenze professionali nei detenuti”.

2. *La mancata riduzione della devianza*: il carcere nel suo scopo più generale tende alla riduzione della devianza, ed infatti imprigiona uomini colpevoli di un reato nel suo “luogo”, nel suo sistema. Se quindi, la devianza cessa di esistere all'interno della società, che è resa “pura” grazie alla reclusione di uomini pericolosi, non cessa di esistere all'interno del carcere, in cui anzi, la stessa viene ancor più alimentata. Dunque la devianza, non appare ridotta, bensì *trasferita*, in un “luogo” che per la sua *totalità* genera sentimenti di maggiore aggressione, fisica e mentale, su sé e sugli altri.

3. *La mancanza di stati d'animo positivi*: le parole degli *ospiti* non rievocano, neppure in minima parte, una serenità mentale, e dunque una *salute* mentale, oltre che fisica. Nella “*malattia*”, creata dallo stesso sistema, non possono auto-generarsi cambiamenti importanti e formativi per coloro che ne sono ammalati. Anche perché ciò, genera un senso di sé insito di *etichettamenti de-umanizzanti*.

4. *La mancata cura del trauma che il carcere stesso provoca*: è stata descritta come un *trauma* l'entrata in carcere e l'esperienza carceraria in generale, ma non è stata descritta nessuna *cura* capace di trattarla, come nessuna *cura*, all'interno ma anche all'esterno del carcere, è stata creata per coloro che al carcere si sentono *appartenere*, per coloro che si sentono *destinati*, a causa di trascorsi familiari similari, che inducono ad un'imitazione deviante e che sono capaci di far vivere l'esperienza come “non negativa”.

5. *La mancata presenza di personale educativo*: sono le figure professionali capaci di offrire educazione, per una nuova formazione degli *ospiti* in-carcerati, che dovrebbero liberare la persona da *traumi* e *malesseri*. Queste figure sono quasi del tutto assenti, considerando che il carcere analizzato nella presente ricerca contiene 7 educatori per 712 *ospiti*. Il loro lavoro, nato per essere educativo, si mostra come solo ed esclusivamente burocratico. Ma anche il mediatore culturale, capace di favorire un dialogo tra *stranieri*, che a Marassi sono quasi la metà, ovvero 374, è inesistente. Questo genera un tassello che rende ancor più difficile quella che già è in partenza una convivenza forzata tra stranieri, dove appunto il termine *straniero* non è riferito solamente alla non conoscenza tra persone, ma anche al fatto che persone di nazionalità diverse si trovino a dover convivere senza riuscire a dialogare.

6. *Il mancato spazio*: il sovraffollamento in carcere, è un fenomeno in continua crescita come si può osservare dai dati riportati poco prima. La convivenza è forzata nella ristrettezza del non-luogo.

7. *Il mancato senso della quotidianità*: il dare senso, un senso pedagogico, alla quotidianità, è una delle sfide educative più importanti per ogni struttura residenziale che ospita, per un periodo di tempo più o meno lungo, persone per differenti bisogni e necessità. Il carcere dovrebbe essere concepito come una comunità residenziale, con una tipologia ben specifica di *ospiti*, gli uomini autori di reati. Tale specificità non dovrebbe togliere spazio alla sfida educativa, e dovrebbe garantire, anche se nella reclusione, una quotidianità di *qualità*, che miri a creare serenità, salute fisica e mentale, possibilità educative, oltre che formative, per i suoi possibili fruitori. Il *cattivo-sistema* sembra in-catenare anche la stessa quotidianità che risulta essere priva di senso e risulta generare un senso di insoddisfazione permanente per ogni suo *ospite*.

8. *La mancata possibilità di cambiare: recupero o cambiamento?* Anche il tema del recupero è stato portato in luce dagli intervistati, in riferimento al recupero della propria persona, contenente la libertà e gli affetti, sempre di notevole importanza perché punti di riferimento per gli uomini in-carcerati. La sfida pedagogica in ambito carcerario, a prescindere da quello che è il senso del recupero in termini di ritrovamento di qualcuno o qualcosa, dovrebbe tendere al cambiamento e non al recupero dell'*ospite* in carcere. Se l'*ospite* in-carcerato, si ritrova nel suo essere stato "sbagliato", il destino sarà nuovamente segnato, ed inoltre il termine recupero rimanda a terapie riabilitanti, che non hanno nulla a che vedere con la tipologia di persone con cui si ha a che fare in carcere, eccetto che per gli *ospiti* della sezione psichiatrica. Qui, la sfida è quella di condurre l'uomo al cambiamento di sé, alla costruzione di un nuovo sé, all'interno di una parentesi di vita creata per generare questo cambiamento. *L'impossibilità di cambiare* sembra però essere la realtà dei fatti. Ne sono prova la maggioranza di *ospiti recidivi*, che non hanno avuto nessuna possibilità di cambiare se stessi, dilatando temporalmente quella che doveva essere, al principio, una sola parentesi di vita. Il problema deriva dall'interno ma anche dall'esterno. Non si può non lavorare all'interno del carcere per cambiare chi lo vive, ma non si può nemmeno pensare, che un evitamento sociale e una mancanza di aiuti fuori non riporti la persona a recuperare, e qui il termine trova il suo senso comune, la persona che l'ha condotta in carcere.

9. *Il mancato senso del futuro: un ponte* tra il dentro ed il fuori, che aiuti a re-inserire l'uomo in società, che lo conduca alla ri-conquista della libertà, è inesistente. Gli ospiti vengono lasciati a se stessi e ai pregiudizi che la gente nutre nei loro confronti, e chi in carcere vi entra per problemi "sociali" subentra nel famoso *circolo vizioso*. Nuovamente la *recidiva* appare come un destino inevitabile. Avendo però considerato come fattore importante la differenza trattamentale e di vita che vige tra le differenti sezioni in carcere, va sottolineato come la terza sezione, quella della custodia attenuata, garantisce, o almeno prova, un aiuto anche dopo la s-carcerazione. Il motivo può essere dato dal fatto che la stessa sezione è gestita da una cooperativa sociale, che è entrata in carcere in aiuto dei suoi *ospiti*, che sono comunque in un numero decisamente più basso (una trentina di *ospiti*) rispetto alle altre sezioni sovraffollate. Sorge quindi una riflessione: il fatto che una cooperativa sociale abbia colto un bisogno, un'emergenza, aprendo una sezione in carcere e accompagnando l'uomo alla libertà, deriva da una volontà esterna, o è semplicemente il carcere ad aver chiesto aiuto? Non è questa la sede per trattare la questione, in quanto per riflettere e rispondere alla domanda servirebbe una ricerca a se stante, ma se fosse stato l'esterno ad accorgersi e a voler dare questo aiuto, la percezione sociale su ciò che è il carcere, andrebbe nuovamente e maggiormente analizzata.

4. Limiti e prospettive di ricerca

Un primo limite riscontrato è emerso durante l'analisi delle interviste, dove le differenze contestuali, e dunque le differenze notevoli che esistono tra sezioni interne al carcere, richiederebbero un coinvolgimento all'interno del campione *ospiti*, di coloro che vivono nelle sezioni non considerate, al fine di comprendere più dettagliatamente il **sistema** della Casa Circondariale di Genova-Marassi. Per quanto riguarda invece la generalità dell'intento, un limite, che è anche una prospettiva futura di ricerca, riguarda il non aver incluso nel **sistema-carcere** il punto di vista di chi il carcere non lo vive come *ospite*, o come operatore educativo: il punto di vista degli Agenti di Polizia Penitenziaria, intervenendo anche su altre realtà carcerarie. Un altro punto interessante, che richiederebbe una ricerca a sé stante, e che è stato messo in luce dal presente studio, è quello della genitorialità in carcere. Le difficoltà di fare i padri in carcere sembrano non essere considerate come concrete, dal momento che esistono ben pochi, oltre che sporadici, interventi in tutela del rapporto padri-figli. Per quanto

riguarda la genitorialità tra madri *ospiti* e figli sembra esserci almeno una minima attenzione, visto che il rapporto è anche citato all'interno della legge, ma per i padri ciò non avviene.

BIBLIOGRAFIA

Allport G. W. (1954), *The Nature of Prejudice*, Addison-Wesley, New York.

Anzani G. (2006), *L'isola dei reclusi*, in «Famiglia Oggi», Milano.

Astarita L. (2001), *Femminile, Detenzione*, in «Inchiesta sulle carceri italiane», Gruppo Abele, Torino.

Augè M. (2009), *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano.

Bandura A. , Barbaranelli C. , Caprara G. V. , Pastorelli C. (1996), *Mechanism of moral disengagement in the exercise of moral agency*, «Journal of Personality and Social Psychology».

Basile T. , Tuccillo G. , Fassone E. (1987), *La riforma penitenziaria*, Jovene, Napoli.

Beccaria C. (1973), a cura di R. Fabietti, *Dei delitti e delle pene*, Gruppo Ugo Mursia, Milano.

Beckett S. (1989) , *Lo spopolatore*, in «L'immagine, Senza, Lo spopolatore», a cura di R.Oliva, Einaudi, Torino.

Benelli C. (2008), *Promuovere formazione in carcere. Itinerari di educazione formale e non formale nei «luoghi di confine»*, Edizioni del Cerro, Pisa.

Benelli C. (2012), *Coltivare percorsi formativi. La sfida dell'emancipazione in carcere*, Liguori, Napoli.

Bergalli R. (1992), *La cuestión de las mujeres y el derecho penal simbólico*, Anuario de Filosofía del Derecho, Madrid:T. IX: 43-73.

Bergalli R. (1983), *El pensamiento criminologico. Un analisis critico*, Ediciones Península.

Bergalli R. (2003), *Sistema penal y Problemas Sociales*, Valencia: Tirant lo blanch.

Bortolotto T. (2002), *L'educatore penitenziario. Compiti, competenze, e iter formativo. Proposta per un'innovazione*, Franco Angeli, Milano.

Braithwaite J.(1998), *Crime, shame and reintegration*, Cambridge UniversityPress, Cambridge.

Bricchetti M. (1925), *Il principio della proporzione della pena*, in «Rivista Penale», Roma.

Brossat A. (2003), *Scarcerare la società*, Elèuthera, Milano.

Cadoppi A., Veneziani P. (2002), *Elementi di diritto penale. Parte generale*, CEDAM, Padova.

Casadei M.G. (2008), *Scommesse dal carcere. La sfida dei percorsi educativi. Spunti di riflessione*, Aracne, Roma.

Cecconi L. (2002), *La ricerca qualitativa in educazione*, FrancoAngeli, Milano

Chiocchi A. , Toffolo C. (1995), *Autodeterminazione e socialità: il superamento possibile del carcere*, Quaderni di «Società e conflitto», n.7.

Clemmer D. (1997), a cura di Santoro E., *La comunità carceraria, Carcere e società liberale*, Giappichelli, Torino.

Concato G. (a cura di) (2001), *Educatori in carcere. Ruolo, percezione di sé e supervisione degli educatori penitenziari*, Unicopli, Milano.

Dal Lago A. (1999), *NON-PERSONE. L'esclusione dei migranti in una società industriale*, Giangiacomo Feltrinelli, Milano.

Dal Lago A., Quadrelli E. (2003), *La città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*, Feltrinelli, Milano.

De Notaristefani (1906), *Penitenziari (Sistemi)*, in «Digesto Italiano», Vol. XVIII, Torino, parte II.

Della Casa F., Giostra G. (2015), *Ordinamento penitenziario commentato*, CEDAM, Padova.

Erikson E. H. (2008), *Infanzia e Società*, Armando, Roma.

Fabbi S. (1929), *La repressione del reato*, in «La repressione e la prevenzione del reato nel progetto Rocco di Codice Penale», Circolo Giuridico di Milano.

Ferri E. (1928), *Principi di diritto criminale*, Utet, Torino.

Festa R. (1984), *Elementi di diritto penitenziario, l'ordinamento penitenziario e l'organizzazione degli istituti di prevenzione e pena*, II ed., Simone, Napoli.

Fiandanca G., Di Chiara G. (2003) *Una introduzione al sistema penale. Per una lettura costituzionalmente orientata*, Jovene, Napoli.

Foucault M. (1975), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Giulio Einaudi editore, Torino.

Foucault M. (1994), *Eterotopia. Luoghi e non-luoghi metropolitani*, Mimesis, Milano.

Foucault M. (2001) *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, Mimesis, Milano, 2001.

Freire P. (1968), *La pedagogia degli oppressi*, EGA editore, Torino.

Freire P. (1996), *Pedagogia dell'autonomia*, EGA editore, Torino.

Galimberti U. (1987), *Il corpo*, Feltrinelli, Milano.

Gennari M. (2015), *Formema*, Il Nuovo Melangolo.

Giglio E. (2011), *La Genitorialità. Come si impara a prendersi cura*, in «Tredimensioni».

Giostra G. , Grevi V. , Della Casa F. (2011) , *L'ordinamento penitenziario commentato*, CEDAM, Padova.

Giuliani A. (1971), *La definizione aristotelica della giustizia: metodo dialettico e analisi del linguaggio normativo*, CLEUP, Perugia.

Giuliani A. (1986)., *Vico's Rhetorical Philosophy and the New Rhetoric*, in G. Tagliacozzo e D.P. Verene. (Eds.), «Giambattista Vico's Science of Humanity», Baltimore and London: The Johns Hopkins University Press.

Goffman E. (1967), *La quotidianità come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna.

Goffman E. (2001), *Asylum. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Edizioni di Comunità, Milano.

Gonin D. (1994), *Il corpo incarcerato*, EGA Edizioni Gruppo Abele, Torino.

Grasso G. (1986), *Misure alternative alla detenzione*, in «Dizionario di diritti e procedura penale», Giuffrè, Milano.

Halevy, Nir; Chou, Y. Eileen; Cohen, R. Taya; Livingston, W. Robert (2012), *Status conferral in intergroup social dilemmas: Behavioral antecedents and consequences of prestige and dominance*, in «Journal of Personality and Social Psychology».

Hawley, B, et alii, (2011), *Prison education and training in Europe – a review and commentary of existing literature, analysis and evaluation*, GHK Publications for the Commission européenne.

Home Office Report (2004), *Gender differences in offending: implications for risk-focussed*

Prevention, Internet: <http://rds.homeoffice.gov.uk/rds/pdfs2/rdsolr0904.pdf>

Kelman H.C. (1973), *Violence Without Moral Restraint: Reflection on the Dehumanization of Victims and Victimizers*, in: «Journal of Social Issues», vol. XXIX.

Leyens J.P.H., Rodriguez Perez A. , Rodriguez Torres R. , Gaunt R. , Paladino M. P., Vaes J., Demoulin S. (2001), *Psychological Essentialism and the Differential Attribution of Uniquely Human Emotions to Ingroups and Out-groups*, «European Journal of Social Psychology», vol. XXXI, n. 4.

Leyens J.P.H., Rodriguez Perez A. , Rodriguez Torres R. , Gaunt R. , Paladino M. P., Vaes J., Demoulin S. (2002), *Differential Association of Uniquely and Non Uniquely Human Emotions to the Ingroup and the Outgroup*, in: «Group Processes & Intergroup Relations», vol. V, n. 2.

Lizzola I. (2006), *Elaborazione dei risultati a seguito di interventi formativi con la Polizia Penitenziati, gli operatori ed i volontari dei servizi del territorio, le insegnanti*, Università di Bergamo, Bergamo.

Mantovani F. (2015) , *Diritto penale*, IX ed., CEDAM, Padova.

Maslow A.H. (1954), *Hierarchy of Needs*, «Motivation and Personality».

Mounier E. (1964), *Il personalismo*, AVE, Roma.

Mounier E. (1975), *Che cos'è il personalismo?*, Einaudi, Torino.

Muñoz, V. (2009) *The Right to education of persons in detention, Report of the special rapporteur on the right to education*, Human Rights Council, UN.

Neppi Modona G. (1973), *Carcere e società civile*, in «Storia d'Italia», Vol. V/2 Documenti, Einaudi, Torino.

Neppi Modona G. (1976) *Vecchio e nuovo nella riforma dell'ordinamento penitenziario*, in «Carcere e società», a cura di M. Cappelletto e A. Lombroso, Marsilio, Venezia.

Neppi Modona G. (1974), *Vecchio e nuovo nella riforma dell'ordinamento penitenziario*, in «Politica del diritto».

Opotow S. (1990), *Moral Exclusion and Injustice: An Introduction*, in: «Journal of Social Issues», vol. XLVI, n. 1.

Panikkar R. (2008), *Mito, Simbolo, Culto*, «Mistero ed Ermeneutica tomo 1», Jaca Book, Milano.

Pegoraro E. , Milani P. (2011) , *L'intervista nei contesti socio-educative: una guida pratica*, Carocci, Roma.

Pessina E. , *Il diritto penale in Italia da Cesare Beccaria sino alla promulgazione del codice penale vigente*, in «Enciclopedia del diritto penale italiano».

Pirè V. (2014), *Carcere e potere. Interrogativi pedagogici*, Aracne, Roma.

Pulitanò D. (2009), *Diritto penale*, III ed., Giappichelli, Torino.

Ricci G. F., Resico D. (2010), *Pedagogia della devianza. Fondamenti, ambiti, interventi*, FrancoAngeli, Milano.

Ricci F. , Resico D. (2011), *L'educatore in carcere*, in «Pedagogia della devianza. Fondamenti, ambiti e interventi», FrancoAngeli.

Richer I. et al. (2015), *Rapport d'évaluation sur les programmes et les services d'éducation pour les délinquants, Évaluation des programmes et des services d'éducation pour les délinquants du Service correctionnel du Canada (SCC)*.

Roberto M., Maddalena S., Taraschi M. (2013), *La pedagogia che «libera». Spunti per l'educazione in carcere*, PensaMultimedia, Lecce.

Santangelo A.M. (2008), *Alla vigilia del Codice Zanardelli*, Giuffrè, Milano.

Sartarelli G. (2004), *Pedagogia penitenziaria e della devianza. Osservazione della personalità ed elementi del trattamento*, Carocci, Roma.

Serranò F. , Fasulo A. (2011), *L'intervista come conversazione. Preparazione, conduzione e analisi del colloquio di ricerca*, Carocci, Roma.

Stake R. E. (1995), *The Art of Case Study Research*, in «Thousand Oaks», Sage Publications.

Torre E. M. (2014), *Dalla progettazione alla valutazione. Modelli e metodi per educatori e formatori*, Carocci, Roma.

Tramma S. (2008), *L'educatore imperfetto. Senso e complessità del lavoro educativo*, Carocci, Roma.

Traverso (2011), *Progettare il quotidiano e l'emergenza*, in D.Parmigiani, A.Traverso (a cura di), *Progettare l'educazione. Contesti, competenze, esperienza*, FrancoAngeli, Milano, pp. 43-50.

Traverso A. (2016), *Metodologia della progettazione educativa*, Carocci, Roma.

Traverso A., Cambieri S. (2016), *Progetto di vita e progettazione educativa in dialogo: essere madre in contesti di detenzione*, in «Formazione, Lavoro, Persona».

Trincherò R. (2002) *Manuale di ricerca educativa*, FrancoAngeli, Milano.

Trincherò R. (2004), *I metodi della ricerca educativa*, Laterza, Roma-Bari.

Trincherò R. (2016), *Costruire, valutare, certificare*, FrancoAngeli, Milano.

Turco A. (2011), *Anime prigioniere. Percorsi educativi di pedagogia penitenziaria*, Carocci, Roma.

Olivieri S. (1997) , *L'educazione e i marginali*, La Nuova Italia, Firenze.

Ungari P. (1963), *Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica del fascismo*, Brescia, Morcelliana.

Vinciguerra S. (2000), *Diritto penale dell'Ottocento. I codici preunitari e il codice Zanardelli*, CEDAM, Padova.

Volpato C. (2011) , *Deumanizzazione. Come si legittima la violenza*, Laterza, Bari-Roma.

Volpato C. (2013), *Negare l'altro. La deumanizzazione e le sue forme*, «Psicoterapia e Scienze Umane».

Yin R. K. (2003), *Case study research: Design and methods*, in «Thousand Oaks», Sage Publications.

Zammuner V. L. (2000), *Tecniche dell'intervista e del questionario*, Il Mulino, Bologna.

Zimbardo P. (2012), *L'effetto lucifero. Cattivi si diventa?*, R. Cortina, Milano.

SITOGRAFIA

www.associazioneantigone.it

www2.ohchr.org

www.infoleges.it

www.camminodiritto.it

www.quirinale.it

www.presidenza.governo.it

www.consiglioregionale.calabria.it

www.polpenuil.it

www.giustizia.it

www.cooperweb.it

APPENDICE

- **Allegato 1: Tabella 1: Detenuti presenti. Serie storica degli anni: 1991 - 2016**

<i>Detenuti presenti</i> <i>Serie storica degli anni: 1991 - 2016²⁴⁰</i>		
<u><i>Data di rilevazione²⁴¹</i></u>	<u><i>Totale detenuti</i></u>	<u><i>% di stranieri rispetto ai presenti</i></u>
1991	35.469	15,13
1992	47.316	15,30
1993	50.348	15,67
1994	51.165	16,58
1995	46.908	17,77
1996	47.709	19,65
1997	48.495	22,32
1998	47.811	25,04
1999	51.814	27,13
2000	53.165	29,31
2001	55.275	29,48
2002	55.670	30,16
2003	54.237	31,36
2004	56.068	31,78

²⁴⁰ Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato, sezione statistica, 30 Giugno 2016.

https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?facetNode_1=0_2&facetNode_2=0_2_10&facetNode_3=1_5_1&contentId=SST165666&previousPage=mg_1_14

²⁴¹ Di ogni anno riportato in tabella si fa riferimento al mese di Dicembre, eccetto che per l'anno 2016, in cui si fa riferimento al mese di Giugno (ultimo aggiornamento).

2005	59.523	33,32
2006	39.005	33,72
2007	48.693	37,48
2008	58.127	37,09
2009	64.791	37,15
2010	67.961	36,72
2011	66.897	36,14
2012	65.701	35,76
2013	62.536	34,95
2014	53.623	32,56
2015	52.164	33,24
2016	54.072	33,60

- **Allegato 2: Tabella 2: Detenuti lavoranti e Corsi professionali. Serie storica degli anni: 1991 - 2016**

<i>Detenuti lavoranti e Corsi professionali</i> <i>Serie storica degli anni: 1991 - 2016²⁴²</i>				
<i>Data di rilevazione²⁴³</i>	<i>Totale detenuti</i>	<i>% detenuti lavoranti</i>	<i>% detenuti iscritti ai corsi professionali</i>	<i>N. corsi presenti</i>
1991	35.469	30,74	(% non presente)	(% non presente)
1992	47.316	23,28	6,34	205
1993	50.348	21,37	6,43	256
1994	51.165	22,45	7,24	274
1995	46.908	25,48	7,72	283
1996	47.709	25,09	6,21	237
1997	48.495	24,15	6,98	278
1998	47.811	24,76	7,75	281
1999	51.814	22,97	5,82	256
2000	53.165	24,09	6,77	255
2001	55.275	25,01	5,23	246

²⁴² Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato, sezione statistica, Giugno 2016.

https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?facetNode_1=0_2&facetNode_2=1_5_1&contentId=SST168616&previousPage=mg_1_14

https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?facetNode_1=0_2&facetNode_2=0_2_10&facetNode_3=1_5_6&contentId=SST614867&previousPage=mg_1_14

²⁴³ Di ogni anno riportato in tabella si fa riferimento, per quanto riguarda la colonna “% *detenuti lavoranti*”, al mese di Dicembre, eccetto che per l’anno 2016, in cui si fa riferimento al mese di Giugno (ultimo aggiornamento); mentre per quanto riguarda la colonna “% *detenuti iscritti ai corsi professionali*”, si fa riferimento al II semestre.

2002	55.670	24,20	6,83	311
2003	54.237	25,39	4,96	223
2004	56.068	26,19	6,71	305
2005	59.523	26,17	5,74	295
2006	39.005	30,82	5,71	213
2007	48.693	27,37	5,75	239
2008	58.127	24,07	5,09	224
2009	64.791	22,03	4,98	278
2010	67.961	20,86	5,29	279
2011	66.897	20,87	3,64	211
2012	65.701	21,02	4,54	267
2013	62.536	23,26	2,86	165
2014	53.623	27,13	4,84	214
2015	52.164	29,76	4,55	213
2016	54.072	28,24	2,94	166

Allegato 3: Le interviste

3.1. Ospiti alla Casa Circondariale di Genova-Marassi

INTERVISTATO N.1- (21/07/16) - SEZ. II PIANO I CELLA 67 – STRANIERO

1)Da quanto tempo si trova in carcere?

Io sono qui dal 2007, 9 anni.

2) È la sua prima esperienza di detenzione?

No, ho avuto un'altra esperienza dal 1996 al 2004, non qui a Marassi ma in un altro carcere.

3)Cosa ha significato per lei entrare in carcere?

Entrare in carcere significa distruzione della persona nel vero senso della parola. Uno cerca di avere speranza, di essere forte, perché sopravvivere al carcere non è semplice, ma il carcere è un posto che non ti aiuta in niente, un posto che ti distrugge spiritualmente, fisicamente, mentalmente... non è facile. Poi ovviamente dipende anche dalle persone con cui ti trovi a convivere e dal posto in cui ti trovi perché non tutte le carceri sono uguali, ce ne sono di migliori e di peggiori.

- Marassi rispetto al carcere dove stava prima è migliore o peggiore?

Non è solo il carcere in sé ad essere migliore o peggiore, è anche il posto, la sezione, il piano, la cella, i compagni, a far la differenza. Non tutti i posti, i piani e le sezioni sono uguali all'interno dello stesso carcere. Poi, i compagni di cella sono sicuramente un fattore importante, pensa a come vivresti se dovessi convivere con persone che non hai mai visto prima, con cui non hai mai parlato e a volte con cui è impossibile parlare a causa della lingua,

con una vita e una cultura completamente diversa dalla tua.. Pensa a come vivresti se dovessi convivere con più stranieri...non è facile. Marassi è uno dei carceri che ha più stranieri, il 70% dei carcerati sono stranieri, tutti con una cultura diversa: la cultura di parlare, di mangiare, di rispettare, di tutto, di ogni tipo di movimento. Pensa ad una cella più piccola di questa stanza, e pensa a sei teste reclusi lì. Non è vita.

- Ora si trova con sei compagni in cella?

Ora no, siamo in quattro, ma fino a qualche mese fa eravamo in sei. Ho fatto anche in nove, in quindici: ho visto di tutto.

4) Cosa le è mancato e cosa le manca di più della vita fuori?

Manca tutto, manca la libertà, manca la famiglia, mancano le amicizie, manca il divertimento, manca la sofferenza fuori, perché la sofferenza fuori è bella perché fuori uno combatte per distruggerla, per andare avanti, per superarla, per costruire qualcosa di bello, anche se con pochi strumenti, qui tutto è sofferenza, qui diventiamo sofferenti di una sofferenza che non puoi combattere, perché vincerebbe lei, vince lei, perché un detenuto non ha nulla per poterla combattere, può subirla e basta.

5) Il carcere può fare del bene?

Per la mia esperienza personale, il carcere non fa bene in niente. Fa bene nel fermare la brutta strada che una persona ha intrapreso fuori, ma tutto quello che consegue non fa bene. Servirebbe educazione, servirebbe rieducare il detenuto, e non chiuderlo e basta. Chiudere peggiora, perché qui si chiude una persona ignorante del suo sbaglio, inconsapevole. Si chiude una persona che non sa vivere e non ha saputo vivere in altro modo, si chiude e si lascia morire lì come fosse un animale. Ci sono delle figure che sono fatte apposta per aiutarci, ci sono gli educatori e gli psichiatri... ma dove sono? Io sono da 20 anni in carcere in Italia ma nessuno ho mai visto che è venuto vicino a me a dirmi: di cosa hai bisogno? Di cosa non hai bisogno? Cosa hai fatto? Perché sei dentro? Cosa puoi fare per non entrare più? Come possiamo aiutarti?

Quindi mi sono trovato a dover cambiare da solo, cercando di migliorarmi, per poter uscire da qui raggiungere la mia famiglia e ricostruire la mia vita. Si può presentare qui qualcuno

che mi dica: io ti ho aiutato?

Nessuno. Non se ne salva neanche uno.

Quando qualcuno viene, viene giusto perché deve chiudere dei fascicoli, dei progetti, perché viene pagato, perché è il suo lavoro, altrimenti nessuno si farebbe proprio vivo.

Ci sono più aiuti per quelli che devono seguire il Sert, per i drogati, o i matti. Ma io che non sono matto, che non sono drogato e che ho fatto un errore, non devo essere aiutato? Cosa sono?

Poi se si guardassero le possibilità di cambiamento, avrei molta più possibilità io di cambiare rispetto a loro. Ma a me viene negata qualsiasi possibilità, non mi viene data nessuna possibilità.

Il carcere è solo un commercio: siamo più di 650 detenuti e ci sono 2000 persone che vengono pagate dallo Stato per lavorarci che non sanno dove si trovano. E questo non solo a Marassi. Mai vista nessuna di queste persone. Non esiste bene in niente eppure siamo uomini, siamo figli di padre e di madre, non siamo venuti dal cielo. Come ci sono io oggi qui, può esserci domani un figlio di un giudice o di un avvocato, ma nemmeno questo permette un miglioramento perché intanto loro vengono agevolati, escono dopo 2 mesi. Un'altra cosa che mi fa stare male è che il Codice Penale Italiano, il codice scritto, è uno dei migliori in Europa, ma poi viene applicato in base a come si alzano al mattino. Se si alzano arrabbiati vengono qui e applicano quello che vogliono. Non viene rispettato niente.

6) Come descriverebbe se stesso?

Dopo tanti anni, dopo tutto questo malessere che ho vissuto e sopportato non so bene come descrivermi, ma se dovessi fare un disegno di me stesso prenderei un pennarello nero e inizierei a colorare con forza il foglio. Si formerebbe un'immagine senza senso, un'immagine scura che sicuramente trasmetterebbe malessere. Così mi sento, il malessere, nulla di più.

7) Cosa pensa dei trattamenti rieducativi presenti in carcere?

Non esistono. Come già detto a me non ha aiutato mai nessuno. Dal punto di vista lavorativo, lavoro quando è il mio turno: è la regola. Si può lavorare un mese, sei mesi, un anno, ma i criteri sono a me sconosciuti: arriva uno nuovo e dopo due giorni già lavora al posto di uno

che è qui da anni.

Poi per esempio qui c'è il teatro, ma chi ne prende parte è un privilegiato. Avevo fatto 8 mesi di teatro e poi senza una ragione mi hanno detto che non potevo più farlo e ha preso il mio posto un altro.

8) Come passa le sue giornate?

Mi sveglio al mattino, se devo fare qualcosa mi alzo presto altrimenti no perché non ci sono regole rispetto all'orario in cui doversi svegliare, puoi anche restare in letto tutto il giorno che a tutti poco importa, anzi forse per loro è meglio. Alle 8:30 si aprono le celle, perché questa è una sezione aperta, tra virgolette ovviamente, perché sei comunque dentro ad una sezione che è chiusa. Adesso sto lavorando in biblioteca, e studio da solo lettere e filosofia: ho dato 5 esami. Ora sto preparando un esame di storia antica, ed è bello. Mi piace imparare. Studio da solo, non ci sono lezioni, e quando viene qualcuno per farci dare gli esami do gli esami. Studiare è l'unico modo che ho per dimenticarmi della sofferenza che mi circonda, ti permette di andare in un altro mondo, ti permette di viaggiare. Studiare è un viaggio. Leggere e scrivere sono gli unici aiuti che ho trovato, leggo o scrivo cose forse anche inutili, ma mi fanno passare mezz'ora, un'ora, e mi fanno stare meglio per le due-tre ore dopo. Anche ricevere una lettera, vedere che qualcuno da fuori mi ha pensato, mi fa stare tutto il giorno tranquillo e sereno. Piccoli momenti in cui forse sorrido. Se fuori uno può vivere 300 momenti di gioia in una giornata ricordandosene magari uno solo, qui se in un mese ricevi una lettera, equivale a un momento di gioia, di cui però ti ricordo per tutti i prossimi mesi a venire.

9) Tra la prima e seconda esperienza di detenzione ha vissuto un periodo di libertà: come è stato uscire dal carcere?

Pensa, dopo 10 anni chiuso, senza libertà.... esci fuori con la vita che è andata avanti, mentre tu nemmeno sei rimasto fermo ma anzi sei andato indietro. Di aiuti non se ne parla, e il periodo di crisi sicuramente non aiuta: ognuno ha i suoi problemi e non guarda quelli altrui. Il mondo è peggiorato, 20 anni fa la gente era più unita, più gente, più umana, più semplice, più originale, più vera. Oggi è egoista e falsa, e se ti si avvicina è perché gli serve da te qualcosa. Sei un pomodoro, una patata, una cipolla che serve alla gente per fare da mangiare.

Se non servi sei buttato in strada e ciao, puoi essere tutto quello che vuoi che se non servi non servi. Figuriamoci se serve gente come me.

10) Che atteggiamenti riscontrava nelle persone?

Non ho ovviamente scritto in faccia 'detenuto' ma nel momento in cui andavo a cercar lavoro, capivo benissimo quello che la gente pensava di me, dopo che vedeva il mio curriculum: questo è uno pericoloso. Senza lavoro, senza soldi, come può uno sopravvivere? È inutile far fare tanti anni di galera ad una persona, se poi una volta fuori si è lasciati a se stessi... senza niente. Il carcere non ci prepara a reinserirci in società ma ci prepara a ricadere nell'illegalità. Ecco il motivo per cui si entra, si esce, si entra, si esce. La colpa non è nostra, è di chi ci tiene qui e poi ci getta in strada come fossimo dei pacchi: ora ti metto qui, ora ti metto lì...senza risorse, senza un tetto, senza un soldo.

11) Come passava le sue giornate?

Alla ricerca di una sistemazione, alla ricerca di un lavoro, alla ricerca di cibo. È stato un vagabondare.

12) Come si immagina adesso fuori dal carcere? Immagina un fuori diverso da quello già vissuto?

Io non immagino più. È inutile immaginare, vivo alla giornata e basta. Sognare non mi piace, rischi di rimanerci troppo male quando vedi che il tuo sogno diventa completamente irrealizzabile. Questo è quello che è capitato nell'esperienza di prima e ora vivo alla giornata. La speranza è morta qui.

INTERVISTATO N.2 - (21/07/16) – SEZ. II PIANO I CELLA 58 – ITALIANO

1)Da quanto tempo ti trovi in carcere?

Dal 2005

2)È la tua prima esperienza di detenzione?

No la quarta ma non sempre qui, ho girato, prima ero a Massa Carrara.

- Per la tua esperienza esistono delle differenze tra un carcere e l'altro?

Sicuramente si a Massa Carrara c'è molta più apertura e sei più libero. È un carcere più aperto. A Genova è aperto dalle otto del mattino alle otto di sera, perché sono qui nella sezione aperta, ma le altre sezioni hanno solo le due ore d'aria al giorno. Qui gli spazi sono molto più piccoli visto che sono in cella con altre sei persone, mentre a Massa ero in una cella da quattro con quattro detenuti.

3)Cosa ha significato per te entrare in carcere?

Credo che non sia stato bello, ero fuori e in attimo mi sono trovato qui dentro, per fortuna però ho tanti amici qua e quindi magari non ho vissuto la cosa come qualcuno che magari non conosce niente e nessuno. È passata diciamo, però il fatto di essere stato preso di forza e messo qui di forza mi ha fatto sentire per la prima volta indifeso e debole e questo non mi è piaciuto.

4)Cosa ti è mancato e cosa ti manca di più della vita fuori?

Mia figlia, più di tutti lei mi manca.

- Riesci a vederla ai colloqui?

Si, la vedo ogni sabato poi ieri abbiamo fatto un colloquio un po' diverso dal solito, al campo sportivo, che hanno organizzato qui con gli altri bambini. Solitamente li facciamo nella sala colloqui però ieri stranamente c'è stata questa possibilità al campo sportivo. Ogni tanto qualche furbata!

- Come è stato?

É stato bello, anche per loro che si accorgono un po' di meno di dove sono. Mia figlia ha tre anni ma già un po' capisce e incontrare il proprio papà in una sala colloqui chiusa e triste toglie il bello dell'incontro anche per lei. Dovrebbero fare sempre colloqui come quello di ieri, ma ovviamente la cosa non si ripeterà o almeno non subito, così ci hanno detto.

5) Il carcere può fare del bene?

Del bene non lo so. Magari qualcuno può capire, stando per tanto tempo chiuso, che non ci vuole tornare più. Poi però qui parli anche sempre delle stesse cose: "ho fatto questo ho fatto quell'altro" e magari impari a fare anche peggio di quello che hai fatto fuori, e in questo il carcere fa l'opposto del bene.

6) Come descriveresti te stesso?

Mi sono sempre sentito diverso rispetto ai ragazzi della mia età, e questo mi ha punito. Non ti dico che mi reputo un ragazzo sbagliato perché non so se il mio sbaglio merita questo tram-tram di sottomissione. Mi trovo a dover obbedire a degli sconosciuti quando non ho mai obbedito nemmeno ai miei genitori, e questo mi manda in tilt.

7) I tuoi cari come pensi che ti descrivono?

Come prima, un figlio ribelle, e ma infatti lo sapevano eh? Me lo dicevano sempre che sarei finito in dei casini grossi. Sicuramente li ho delusi, mio papà soprattutto, ma già da fuori, quindi è cambiato ben poco, anzi forse adesso sono sicuri che almeno per un po' non sarò fuori a far casini.

8) Come passi le tue giornate?

Io sto lavorando qui in cucina qui dentro al carcere che siamo in una sezione a celle aperte e faccio i turni dalle sei e mezza all'una o da mezzo giorno alle sette e a volte ho il turno spezzato dalle dieci all'una e dalle cinque alle sette. Il contratto è di sei mesi, fino a Settembre,

poi dipende tutto da loro, non lo so. Poi studio quando non sono troppo stanco e basta. Il resto del tempo provo a dormire tra un urlo di una guardia e quello di un compagno.

(Risata).

-Vai d'accordo con i compagni?

Ni. Ci sono quelli della mia età che sono miei amici con cui vado d'accordo e poi ci sono quelli troppo esaltati. Poi ci sono quelli più grandi che ti trattano come un bambino e parlano solo di rispetto e rispetto, non lo so. Sicuramente fuori, eccetto i miei amici, non considererei nessuno.

9)Cosa pensi dei trattamenti rieducativi presenti in carcere?

Vado a scuola di grafica-pubblicitaria e credo che di educativo io non faccia altro.

C'è il teatro qui però forse riesco ad entrarci prossimo anno, per ora mi hanno detto di no e scelgono loro.

-Come avviene la scelta?

Magari in base allo spettacolo di prima, se è andato bene continuano sicuramente con lo stesso gruppo. È più un fattore di immagine che di aiuto a noi detenuti.

Poi di educativo ci sono i volontari e gli educatori con cui puoi fare due chiacchiere per passare il tempo o per potergli chiedere qualcosa però si fanno aspettare troppo, chiedi di loro e arrivano dopo mesi e mesi. Quando poi arrivano mi viene voglia di girarmi dall'altra parte.

10)Tra le tue carcerazioni hai vissuto dei periodi di libertà: come è stato uscire dal carcere?

Diciamo che fuori è un punto di domanda. È difficile vivere fuori e gli aiuti non sono così numerosi però è anche vero che un po' non ci sono ma un po' anche uno non li cerca.

-Nel tuo caso?

Un po' e un po'.

11)Che atteggiamenti riscontravi nelle persone?

Dipende, per esempio nel trovare lavoro dipende che tipo di lavoro uno cerca, se più alla mano e sei capace hai comunque delle possibilità. Poi io sono giovane quindi magari sono tra virgolette facilitato rispetto a uno che esce di qui che ha 40 anni. Io ho sempre lavorato come muratore e quindi non ho mai avuto problemi.

12)Come passavi le tue giornate?

A far casini. Non lo so, forse sono troppo sbagliato io ma appena uscito fuori mi sono proprio fregato di poter tornare qui dentro. E infatti...

13)Come ti immagini adesso fuori dal carcere?

Io spero che adesso, una volta che esco, posso cambiare vita. Ma poi non ci riesco.

-Perché questa convinzione?

Il carcere non ti aiuta, esci fuori con gli stessi problemi di prima e quindi la vita ritorna esattamente quella di prima. Adesso c'è una nuova direttrice che fa più cose per i detenuti, e funzionano più cose come la cosa del campo, però non bastano, servono anche aiuti più grandi e che ci accompagnino anche fuori da qui.

INTERVISTATO N.3 - 21/07/16) – SEZ. II PIANO TERRA CELLA 52 - ITALIANO

1)Da quanto tempo si trova in carcere?

A Marassi 4 anni a Settembre.

2)È la sua prima esperienza di detenzione?

No la terza.

-Sempre a Marassi?

No, ho fatto Torino San Vittore a Milano, Chiavari e La Spezia. Questa è la pena più lunga fino al 2023.

3)Cosa ha significato per lei entrare in carcere?

Ero un ragazzino, avevo 20 anni, non te ne accorgi cosa succede, quando poi cresci invece ti rendi conto. Ero giovane e mi è sembrato di stare in un poliziesco. Ma a parte gli scherzi, credo sia un trauma indelebile.

4)Cosa le è mancato e cosa le manca di più della vita fuori?

I miei figli in assoluto.

-Riesci a vederli?

Si grazie al Signore si, ieri li ho visti al campo, e abbiamo fatto una festa all'aperto con altri bambini. Dovrebbe essere sempre così, come a Rebibbia per esempio so che stanno sempre in giardino dove si può mangiare con la famiglia... è un'altra cosa.

Non è stare chiusi nella sala colloqui come qui che fa schifo, è un buco, che chi ti viene a trovare penso che non veda l'ora di andarsene via, altro che stare con me e venirmi a trovare, ma chi glielo fa fare di stare anche solo mezz'ora in questo posto senza potersi muovere in libertà e stare un po' sereni. Poi il mio figlio più piccolo ha sei anni e non capisce ancora molto però poi quando diventa un po' più grande capirà che forse è meglio starsene a casa. Quella di 14 anni per esempio adesso sa tutto e non sempre viene.

5) Come passa le sue giornate?

Io lavoro di notte al panificio qui nel carcere, poi dormo fino alle tre/quattro del pomeriggio e a mezza notte rivado a lavorare. Così mi sta passando più il tempo. Oggi è il mio giorno di riposo invece, infatti sono già sveglio altrimenti altro che intervista, nel sonno magari.
(Risata).

-Da quanto lavori al panificio?

Adesso da un mese, prima ero in cucina, ma mi trovo meglio qui. Non mi trovo benissimo però meglio che prima. Prima ero in cucina ed era molto più difficile il lavoro, più veloce, frenetico e con tanti detenuti.

6) Come descriverebbe i suoi compagni?

Diciamo che quelli che sono qui da più tempo sono ormai i capi della sezione, ottengono più rispetto da tutti e allo stesso tempo se possono ti aiutano a capire come funzionano le regole e i ritmi. Invece quelli che sono qui da poco ancora non si sono arresi alla detenzione e stanno sempre a soffrire, io alcuni, quelli più amici, cerco di aiutarli ma alla fine come dargli torto, io li capisco e anche io sono caduto nella depressione. In cella adesso ho sei detenuti dove cinque stanno messi così. Le celle poi sono da quattro. Con loro comunque riusciamo abbastanza a convivere, ma questa è fortuna perché ci sono convivenze forzate che proprio non vanno e infatti le celle cambiano sempre di continuo perché altrimenti si scannano.

7) Come descriverebbe se stesso?

Non lo so, ho iniziato a pensare poco a me. Penso di più agli altri qui, e ai miei figli. Se penso a me non vado più avanti.

8) E i suoi cari, i suoi figli per esempio, come pensa che la descrivono?

Mi chiamano papà, ma penso che per loro papà sia come dire Armando. Quando vedono i papà dei loro amici chissà che cosa pensano di me. Non lo so. Sicuramente fare il padre da qui è impossibile, perché essere papà è una cosa importante. Io ho avuto un papà che fuori mi ha cresciuto, ca**iandomi quando facevo i casini, ma era sempre presente. Io da qui non posso seguirli bene.

9)Cosa pensa dei trattamenti rieducativi presenti in carcere?

Non vedo niente. Dovrebbe esserci educazione lo so, però non c'è, l'unica cosa che mi appartiene è il lavoro ma non so nemmeno per quanto perché qui le cose vanno a mesi. Gli educatori che ci fai le domandine ci sono ma se ne fregano, c'è quello che ti segue di più, il tuo educatore diciamo, ma conta che è un ex-magistrato.

(Risata).

È un ex-magistrato che si è messo a far l'educatore.

-Ma quindi ogni detenuto ha il suo educatore di riferimento?

Sì, ma considera che a ogni educatore ci stanno dietro cento detenuti.

10)Il carcere può fare del bene?

Direi del male.

11)Come si immagina fuori dal carcere?

Ho sicuramente voltato pagina e quindi so che non sarà più come quando sono già uscito. Solo che fuori è veramente tutto difficile, più che dentro, e poi c'è la buona volontà.

La buona volontà appunto. Dipende quanto riesce a stare buona.

Quando ti vedi stracciare il curriculum è difficile. Ma la gente è ignorante, non capisce nemmeno che assumendo un detenuto pagherebbe meno di tasse, solo che hanno l'idea della delinquenza e allora non ti prendono a prescindere.

12)Come passava le sue giornate?

Io spacciavo appunto perché non trovavo. Dopo sei mesi che non avevo nemmeno più gli aiuti della comunità, ho riniziato a spacciare. Senza un lavoro e una casa è ovvio ricadere: il magistrato dovrebbe aiutare tutti ad avere una casa e un lavoro forse così cambieremmo la nostra vita, anzi sono sicuro che almeno il 90% cambierebbe. Così invece, contando che poi io spaccio da quando ho 14 anni e quindi sono proprio abituato, come posso cambiare vita? In carcere poi nulla ti aiuta a cambiare prospettiva, non è che se mi rinchiudi io mi pento dello spaccio che faccio per sopravvivere. Va già bene che non mi drogo altrimenti qui ci sarei morto.

INTERVISTATO N.4- (21/07/16) – SEZ. II PIANO II CELLA 69 – ITALIANO

1)Da quanto tempo sei in carcere?

Da un anno.

2)È la tua prima esperienza di detenzione?

No, ma le altre sono state per periodi molto più brevi tipo di solo alcune settimane e sempre qui a Marassi, invece adesso questa è di ancora tre anni.

3)Cosa ha significato per te entrare in carcere?

Ma non traumatico come si può pensare.

Cioè per me è stata una forma di predisposizione al carcere, a causa del trascorso familiare che mi ha reso tutto più normale. Io ho avuto esperienze in famiglia che, tanto parlo liberamente ok?...

-Si

...Mi hanno fatto entrare nell'ambiente. Io non ero mai stato direttamente in carcere però

essendo che i miei familiari sì, ho presto capito tutto, e loro non avevano pregiudizi né di se stessi né della loro vita carceraria e di conseguenza neppure io li ho e neppure loro li hanno verso di me. È tutto più normale del normale possiamo dire. Io vedo la mia famiglia tranquilla, che non è in difficoltà da questa cosa, vive questa cosa come fosse una cosa già aspettata da tempo.

-In che senso aspettata da tempo?

Nel senso che la mia famiglia era sicura che sarei finito pure io qui ma senza preoccuparsene troppo perché ti ripeto: sono cresciuto in una famiglia che ha vissuto quest'esperienza con tranquillità.

4)Cosa ti è mancato e cosa ti manca di più della vita fuori?

Diciamo il quotidiano, io non sono uno con grosse aspettative.

5)Il carcere può fare del bene?

Assolutamente perché il mio bene qui non è concepito.

6)Come passi le tue giornate?

Intanto per scelta io non lavoro. Perché uno bene o male ha come obiettivo nella detenzione quello di lavorare fuori, ma io nemmeno fuori lavoro, sempre per scelta.

Studio, ho fatto la maturità quest'anno e mi sono iscritto all'Università di Storia, la più fattibile perché io non ho grandi capacità scientifiche quindi ho scelto una cosa dove bastasse lo studio che invece riesco a fare abbastanza bene.

-Quali altri corsi universitari sono da voi frequentabili?

Tutti perché hanno aperto il polo universitario.

Poi come passo le mie giornate...sono in cella con sei persone, e vivo quotidianamente una

convivenza difficile, perché anche se hai la forza di crearti il tuo gruppo con chi vai più d'accordo, o con cui hai delle cose in comune, resta sempre molto difficile. È una convivenza forzata con detenuti di età, interessi, ritmi e visione della vita diversa dalla tua. Per non parlare di quelli stranieri, ma io sono riuscito a non averne in cella, non ce la farei proprio.

7) Cosa pensi dei trattamenti rieducativi presenti in carcere?

Non prendo parte a nessun trattamento e sono non credente a riguardo, uno deve essere conscio e consapevole delle cose, avendo un trascorso come tossicodipendente non so cosa voglia dire essere qui per aver fatto un reato di sangue o di qualunque altro tipo. Magari li posso credere che servirebbero i percorsi educativi, ma io quello che ho fatto e che faccio, lo farò ancora perché mi piace... mi piace la vita così. La rieducazione quindi è per chi deve essere rieducato, per chi fa le cose senza consapevolezza. Io invece faccio quel che faccio con grande consapevolezza, ma a me va bene così. Se deciderò mai di non farlo più è perché lo decido io e non perché sono stato in carcere e il carcere mi ha tra virgolette cambiato. Se voglio smettere smetto, anche quando uscirò, altrimenti no. Sinceramente non cerco nemmeno gli aiuti qui dentro perché so già che gli strumenti sono troppi limitati, e sarebbe una perdita di tempo farsi aiutare in malo modo. Secondo me l'unica cosa che potrebbe reinserire in società in modo diverso è il lavoro, ma io non ho intenzione di lavorare.

8) Come ti immagini adesso fuori dal carcere?

Esattamente come prima, io faccio proprio fatica a vedermi in modo diverso. Io la scelta d'opzione l'avevo prima e l'ho rifiutata e non riesco proprio a vedermi nelle relazioni con il lavoro, la famiglia, non sono cose che fundamentalmente mi interessano, anche perché se avessi una famiglia mia, un figlio, sarei troppo condizionato da fare quello che faccio e poi adesso mi hanno dato tre anni ma se me ne daranno poi dieci anni, avessi un figlio come faccio a crescerlo, non avrebbe senso farlo crescere agli altri. Io ragiono così.

Ho la fortuna di avere la mamma giovane e me la posso godere. Anche la sorella. E vengono a trovarmi sempre, sei ore al mese, un'ora a settimana, perché sono quattro ore fisse più due ore di straordinario in più.

9) Come descriveresti te stesso?

Io ho scelto di vivere la vita in un certo modo, quindi non mi vergogno a dire, come vedi, che sono un tossicodipendente. Bisogna assumersi le proprie responsabilità nella vita e considerare anche le conseguenze delle proprie scelte. Una conseguenza di quello che faccio è entrare in carcere, e ci sono entrato preparato. Quindi posso solo dire di essere coerente con quello che faccio e che sono, e non concepisco chi qui dentro si lamenta e soffre per aver fatto qualcosa che si sa benissimo, anche il più ignorante lo sa, che può portarti in cella.

10) Come descriveresti i tuoi compagni di detenzione?

Ignoranti e poco consapevoli nella maggior parte dei casi. Sofferenti per una vita che si sono scelti: questo è l'esempio dell'ignoranza del mondo.

INTERVISTATO N. 5- (21/07/16) – SEZ. II PIANO II CELLA 74 – ITALIANO

1) Da quanto tempo si trova in carcere?

A Marassi dal 2013.

2) È la sua prima esperienza di detenzione?

No ho iniziato a 14 anni nel carcere minorile.

3) Cosa ha rappresentato per lei entrare in carcere?

Un dramma, perché non ti rendi conto, perché c'è molta incoscienza, soprattutto nella fase adolescenziale dove tu vuoi qualcosa e vedi qualcosa che non puoi possedere e te la prendi. Ma non sono più i biscotti della mamma, ma ben altre cose e quando poi vieni punito per questa cosa, duramente, e non riesci a gridare la ragione vera per cui hai fatto quella cosa. Nessuno ti spiega che il metodo per ottenerla è più faticoso rispetto a quello di prendere una cosa a chi la possiede e magari l'ha avuta con fatica, e quindi per un ragazzo di 14 anni

trovarsi nei fondi della questura dove tu appoggi i talloni in fondo a questo spazio dove rimani in perpendicolare e non hai nulla nemmeno una coperta, è un dramma. La prima volta che sono entrato lì penso che ho avuto una deformazione facciale perché piangevo in maniera terribile e gridavo: "aiutatemi".

È stato un trauma e mi ha segnato moltissimo, non sono mai riuscito a rimuovere questa cosa, anzi me la ricordo come fosse successo ieri però a distanza di anni vedi la cosa come una cosa patetica perché all'epoca mancava la consapevolezza che invece oggi è ben salda. Credo.

4) Cosa le è mancato e cosa le manca di più della vita fuori?

È molto soggettivo, sicuramente nel periodo del minorile ero distrutto per aver lasciato fuori la mia ragazza, ero distrutto dal non poter stare con lei. Ovviamente ero ancora molto infantile quindi non avessi avuto la fidanzata mi sarebbe mancato poco e niente. Poi ero in un minorile abbastanza libero dove si facevano molte attività come la falegnameria, il corso da fabbri, un campo sportivo, le mure di cinta basse, non c'erano agenti ma erano come degli educatori in borghese, facevamo spettacoli, c'era libertà di movimento e abbastanza spazio. Dopo di che mi sono reso conto tra la prima e la seconda esperienza che ogni minima azione quotidiana libera era diventata per me una mancanza enorme, tutto mi manca veramente tanto, anche solo il poter andare in bagno senza avere a un metro di distanza altre dieci persone.

5) Come passa le sue giornate?

Faccio molta ginnastica, leggo molto, soprattutto i giornali quotidiani che qui passano gratis. In questo momento non lavoro, ho lavorato anche all'esterno in due ristoranti, perché io sono abbastanza avanti nel percorso di reinserimento, però attualmente non lavoro perché sono successe delle cose, che qui chiamano corto circuiti, che devo ancora capire. Poi in cella siamo in 5, e la capienza massima è di 6, quindi rispetto ad altre celle o altri periodi più affollati, è più vivibile, ma non voglio dirlo troppo a voce alta perché da un momento all'altro qui cambia tutto e tutto può diventare più complesso, perché dipende chi ti capita in cella. Certo si trovano compromessi, si fanno spostamenti e si dialoga. Ma non con tutti è possibile. È appena arrivato un ragazzo che è stato preso che era ubriaco e totalmente fuori controllo ed è arrivato o meglio catapultato qui di peso, con tutti i ritmi come: alle sette la colazione,

all'una il pranzo, ecc ecc ed è difficile seguire all'inizio tutti questi ritmi che fino a ieri non avevi nella tua vita.

Tutto è scandito da regole e tempi precisi, che si cerca di rispettare, poi ovviamente capitano gli imprevisti che fanno magari ritardare una regola o una cosa.

Per esempio adesso siamo senza il forno e quindi arriva il pollo bollito che sembra il pollo alla Julien.

(Risata).

6)Tra le varie esperienze di detenzione ha vissuto periodi di libertà: come è stato uscire dal carcere?

Personalmente credo di aver avuto le competenze per poter fare una vita sociale reale ma forse c'è anche un po' di arroganza, mancanza di comprensione delle persone che mi circondano, il fatto che non ho mai avuto la presenza di due genitori, perché io mi sono sempre relazionato con loro ma non loro con me, e quindi non ho mai fatto una vera vita sociale e quindi mancando quella mi guadagno da vivere derubando gli altri.

Non ho aiuti, e punti di riferimento.

Il papà e la mamma sono solo riferimenti affettivi e nemmeno contraccambiati, è più un'attenzione mia verso di loro che non loro verso di me anche perché poi mia mamma è anziana adesso, io ho 52 anni, e con il padre, dopo tutti questi periodi in carcere il rapporto si è un po' frantumato e avendo poi due figli miei ho dovuto essere anche padre.

7)Come pensa che la descrivano i suoi cari?

Un ladro, come mi ripetevano sempre fuori.

-Come è stato essere padre in carcere?

Difficile molto difficile, ma io non vedo le mie figlie perché nel periodo fuori che le stavo dicendo mi sono innamorato di un'altra persona anche perché sono cambiato molto come uomo rispetto a quello che ero prima, perché ho capito che se hai delle convinzioni devi anche pagarne le conseguenze, non si può far finta di niente perché far finta di niente equivale a condividere un pensiero sbagliato che ti fa fare azioni sbagliate e quindi sono divenuto

esigente rispetto ai miei pensieri e ho creato una distanza.

8) Che atteggiamenti riscontrava nelle persone?

Io credo che tutti abbiamo la consapevolezza, che nessuno commetta reato senza la consapevolezza che la cosa non andasse fatta ma diciamo che c'è la percezione della realtà sbagliata, dove si pensa che tutti rubano, e non corrisponde alla verità e bisogna stare un po' distanti da quelli che pensano che tutto è negativo tutti rubano tutto è sbagliato, anche se quasi l'intera società è così.

9) Cosa pensa dei trattamenti rieducativi presenti in carcere?

Secondo me rispetto alla percezione della realtà è sbagliata anche negli operatori.

L'educatrice però per esempio, è splendida, mi ha detto che a lei interessa l'utilizzo che io faccio di quest'opportunità ma il problema è il mio infatti, perché il suo lavoro è quello di farmi prendere parte ad attività educative e trattamentali che possano far venir fuori il meglio di me stesso, ma se io non le faccio non può farci niente.

Conta moltissimo la volontà del detenuto.

Certo, a volte bisogna anche far nascere questa volontà alle persone, quelle meno forti, meno combattenti e qui manca il tempo, le risorse.

C'è un buco.

Non ci si salva da soli ma qui la cosa è invece necessaria perché qui ti vengono dati degli elementi e esperienze positive, anche se pochissime, ma non c'è nessuno che ti mette sulla strada, ci devi andare tu da solo.

Io fortunatamente sono stato bravo a sapermi mettere altrimenti sarei ancora a contare le pecore in cella tutto il giorno.

Ci sono comunque operatori più o meno capaci di fare questo, è anche fortuna lì, la mia educatrice è molto disponibile e cerca di esserlo con quasi tutti noi.

Poi ho fatto teatro con due spettacoli, tra cui Amleto: sono occasioni importanti, non si tratta di ottenere un risultato artistico ma un'opportunità per relazionarsi con gli altri che trovi lì a recitare per caso. Se non la prendi come una cosa terapeutica non serve a niente.

Per me lo è stata in parte terapeutica, ma non tutti i presenti erano lì con l'intento di usare questa cosa come momento di crescita, di relazione e confronto.

Diventano quindi opportunità perse perché se il fine è: io vado per farmi scrivere che ho fatto questo e quello per aumentare la buona condotta, perde il senso.

Certo questa finalità non va cancellata ma non deve essere la prima. Ci vuole presa di coscienza.

-C'è una soluzione a questo?

Si per me sì, per esempio si dovrebbero utilizzare figure professionali capaci. E purtroppo non ce n'è abbastanza, anche gli educatori sono uno per 100 detenuti, come può fare un lavoro così complicato su 100 teste? Così come anche lo psichiatra o lo psicologo.

-Non capisco se le figure professionali che ci sono, sono abbastanza e hanno le giuste competenze ma sono i detenuti che non sfruttano le opportunità date, o se sono le figure ad essere troppo poche e troppo poco competenti. Secondo te?

Secondo me entrambi gli aspetti, perché di una risorsa tu puoi acquisirne il valore o gettarlo via perché non lo condividi, e allo stesso tempo puoi aver bisogno di aiuto nell'acquisire quel valore e qui manca la risorsa, la capacità o le competenze. Per esempio se uno non coglie il valore del teatro e vi partecipa deve essere aiutato nell'acquistarlo e non escluso come spesso capita. Dovrebbero aiutare a far dimenticare ai detenuti di essere detenuti, ma non solo durante il teatro ma anche quando poi si torna nelle celle con gli altri compagni.

Però invece qui tutti utilizzano tutti a vicenda oppure si cerca di ottenere una penna, della caramelle ecc, ed è molto infantile. Non ci sono momenti in cui si ci incontra e si cambia o almeno si cerca di far cambiare il modo di pensare. Servono strumenti capaci di farlo.

10)In cosa il carcere può fare del bene?

Credo solo nella fermata di una vita contro legge.

11)Come descriverebbe se stesso?

Penso di essere uno di quei detenuti consapevoli e pentiti del reato commesso, quindi come mi descrivo, non lo so, vivendo qui dentro non è facile trovare aggettivi e cose che mi

descrivano perché faccio sempre quelle due tre, cose tutti i giorni. Uno fuori può in base alle tante cose che fa dire: sono determinato, sono intelligente, sono ambizioso, sono capace lì, non capace lì. Qui al massimo ti posso dire che sono un detenuto di quelli che è capace a stare in cella e vivere sempre in tanti.

12) Come si immagina adesso fuori dal carcere?

Non ci penso. È soggettivo ognuno ha i suoi sogni, si vive momento per momento qui, ovviamente i sogni li mantengo ma cerco di non sperarci troppo. Esperienza.

(Risata).

INTERVISTATO N. 6 – (21/07/16) – SEZ.II PIANO I CELLA 94

1) Da quanto tempo si trova in carcere?

Qui 8 anni e tre mesi.

2) È la sua prima esperienza di detenzione?

No purtroppo ho fatto 30 anni di carcere. Qui vicino ho fatto a La Spezia 6 mesi poi qua dal 2008 al 2010 poi Spoleto e poi sono ritornato qui a Marassi.

3) Cosa ha significato per lei entrare in carcere?

La prima volta per me è stato al minorile avevo 15 anni.

Non è il carcere minorile di adesso diciamo, con case famiglia educative, è molto lontano quello mio da questo di oggi.

Si stava meglio al maggiorenne che al minorile perché i più grandi facevano delle prepotenze su quelli più piccoli, però adesso i minorili sono davvero tutt'altra cosa, si tende più

all'educazione. Però là l'esperienza minorile è stata dura e le parlo del 1986 nella provincia di Salerno perché io sono di Salerno e lì non c'erano minorili e allora mi portarono a Caserta. Poi per esempio lì c'erano ragazzi di famiglia con malavita io invece avevo una famiglia con fratelli che studiavano, con genitori che lavoravano ecc, ma poi per una cavolata mi sono trovato lì buttato. Bene o male un po' di problematiche le avevo, ero un po' disadattato, però poi dentro il minorile sono subentrati un sacco di problemi e di devianze in più.

Perché già vivi nel disagio e poi vedi un mondo ancor più brutto, e quindi iniziano le prime devianze ancor più grandi di quelle che ti hanno portato dentro diciamo.

Poi sono stato trasferito in un carcere sperimentale ad Eboli, eravamo in 13 perché era un esperimento, ed era tutto un altro pianeta. Sono passato da un estremo all'altro perché lì si stava tra virgolette bene si tendeva alla rieducazione alla rieducativa e c'erano psicologi che ti seguivano. Insomma due esperienze totalmente opposte.

Poi quando ho compiuto 18 anni sono passato al carcere maggiorene e fui assolto, però poi da lì sono iniziati altri problemi della vita detentiva.

Poi le dico che il carcere per me è stato importante nel senso che mi sono diplomato nel 1990 presso il carcere di Lecce, facevo teatro con un bel gruppo di detenuti e lavoravo perché lì ci tengono al lavoro.

Il lavoro cosa significa dott.ssa, significa dignità.

Dico io, le persone che per esempio stanno bene grazie alle famiglie che li mantengono sono sempre meno perché pure i portafogli dei più ricchi stanno scarseggiando perché c'è la miseria per tutti chi più chi meno, quindi un lavoro anche poco retribuito offre la possibilità al detenuto di che cosa, di provvedere alle sue prime necessità.

Poi farebbe anche piacere aiutare un figlio e un familiare ma adesso non sono tempi, prima sì, si poteva riuscire anche in quello, ma ora ci riesce soltanto una piccola fetta della popolazione, quella ricca di famiglia proprio.

Prima ti davano un lavoro che ti potevi tenere per tanto tempo e crescevi con il lavoro e sapevi che tutti i mesi avevi la tua entrata, e questo fino a qualche anno fa, adesso un po' la crisi un po' il Ministero, che ci sono pochi fondi, è difficile.

Io ora lavoro e in realtà non mi danno tanto, mi danno quello che io merito perché io faccio lo spesino e vado a far la spesa, però 180 euro al mese compreso il fondo vincolato io stento ad andare avanti.

Ma sono comunque privilegiato rispetto ad altri che non lavorano, anche se poi ci sono quelli che ne prendono 500 di euro al mese, però lavorano più di me.

Io credo che la detenzione conosca proprio dei periodi, per esempio il periodo della Gozzini dell'86, e io l'ho vissuto. Ora cosa è rimasto della Gozzini?

Niente. Si è spezzato lo spirito che dava la speranza, e ci sono disparità di trattamento.

A Genova funziona quel che funziona, a Spoleto non funziona per niente, in Sicilia nemmeno, ma allora cosa succede?

C'è una grande ipocrisia da parte dell'Ordinamento Penitenziario perché sostiene a torto che tutte le sezioni devono essere omogenee, perché creandosi delle disparità di trattamento noi tutti vorremmo andare a Bollate, a Volterra, e io che faccio? Io devo fare il carcere, e in questo voglio crescere nonostante i fallimenti, gli errori ecc, ma a Volterra cosa ti dicono, ti dicono che a Marassi hai gli stessi diritti che hai a Volterra, ma è un'eresia, e sono questi un po' i punti su cui voi dovrete lavorare.

Inoltre prima noi come gruppo detentivo eravamo più uniti e ancorati ai principi che ci ha insegnato Pannella, e si otteneva qualcosa, per esempio la Riforma del '75 non è che ce l'hanno regalata, è stata voluta e creata da noi, anche con proteste e momenti duri, ma adesso manca il dialogo tra di noi.

In più ogni realtà è una realtà a se, Marassi su cosa è cadente?

Oltre al flusso esagerato di detenuti, soprattutto di moltissime popolazioni straniere, che non ci siamo abituati, non siamo la Francia, ci sono delle rotture dei legami, per culture diverse, per stili di vita, e quindi non riusciamo più a farci sentire e non riusciamo più a ottenere nulla. Adesso come adesso nessuno ci dà voce, perché magari riesci a dialogare e a far piccolo gruppo ma il piccolo gruppo qui non basta.

Per una conquista ci vorrebbe proprio l'unione di tutto il carcere, ma non per chissà quale conquista ma almeno per ottenere un po' di equilibrio.

Io dico, un magistrato che condanna una persona, che ha fatto un reato grave, viene condannato per una condanna che però la legge dice che deve tendere al reinserimento e alla rieducazione, quindi io ti do anche 20 anni perché te li sei meritati, e ok, però se poi la magistratura sa che la condanna deve tendere a questo, perché si sa che il carcere consuma la vita, i rapporti e tutto, che si raffreddano fuori e figuriamoci qui dentro, perché non viene assolutamente rispettato nulla?

La condanna non presuppone di far vivere il detenuto in un ambiente dignitoso?

Ma invece il giudice ti dà 20 anni pur sapendo che si vivrà 20 anni in un contesto fin troppo distruttivo.

Io ci tenevo a questo colloquio, perché nel mio piccolo ho sempre detto la mia, nell'interesse

di tutti, perché a me interessa il destino di tanti, e sono contento che ci sono persone che ci credono e ci provano ad aiutare però il grado di civiltà di un paese si misura dalle carceri che rispecchiano il paese e quindi siamo tutti allo sfacello più totale.

Io dico allora, che tutti insieme dobbiamo lavorare per cambiare questo sfacello.

Ci vuole un carcere che tenda davvero alla rieducazione.

Ad esempio Bollate, doveva essere un esperimento e ok, ma è un esperimento riuscito, e la direttrice che ora è cambiata ma era la Castellani, e io ho letto il libro, dice che nonostante si sia fatto tanto si è fatto comunque al di sotto di quelle che sono le norme dell'Ordinamento Penale, e stiamo parlando di Bollate, figuriamoci gli altri.

Poi, adesso hanno fatto il carcere a Chiavari, è una piccola bomboniera perché è una realtà di 40 detenuti, e per la Liguria è un contesto piccolissimo.

Nel futuro però questo deve esserci, devono esserci queste piccole bomboniere non una mini città sovraffollata e senza dignità come è questo carcere. Se Bollate è un esperimento che è riuscito allora perché non si prende d'esempio? Se rimane solo un esperimento che ce ne facciamo?

4) Cosa le è mancato e cosa le manca di più?

Respirare l'aria pulita che ti rende libero.

5) Cosa pensa dei trattamenti rieducativi presenti in carcere?

Qui non ce ne sono, ce ne sono pochi e fatti male. Il futuro fuori, dopo una vita di carcere molto istituzionalizzata, come faccio a vivere che avrò oltre alle mille difficoltà pure l'abitudine ad aver vissuto per tanto tempo in carcere in un ambiente di regole regole e regole e chiusura?

Anche solo l'abitudine di dire devo pagare l'affitto, devo pagare le bollette, deve essere aiutata, una persona va aiutata e invece cosa fanno, fanno questi progetti con borsa lavoro.

Io lavoravo al cimitero per esempio, ma mi sono bruciato il posto, e c'è ancora l'indagine in corso, ma mi davano la garanzia che per sei mesi ero lì.

Però poi non rinnovano la borsa lavoro, aspetti un altro progetto e vai a far parte dell'altro progetto, però in una popolazione di detenuti di 700 detenuti, togliendo la fascia della prima sezione in attesa di giudizio, una ruota che gira su 10 lavori esterni è troppo poco capisci.

Nel 2012, facevo parte della falegnameria ed eravamo in 20, dove abbiamo anche dato un mano nella costruzione del teatro ed è stata una bella esperienza però poi è finita lì. Se si deve pensare al destino di tanti da reinserire, lo Stato deve offrire a tutti delle possibilità, se poi queste non vengono sfruttate giustamente dai detenuti è un problema nostro però lo Stato queste possibilità le deve dare e invece è colpevole perché non da niente, da troppo poco a pochi e non si capisce neanche il criterio di scelta.

Io le dico la verità, si dovrebbe scegliere con una graduatoria, ma ci sono quei casi in cui, per esempio io che ho dei figli e la moglie che sta avendo lo sfratto, dovrei passare sopra a chi più benestante invece no, però al tempo stesso a volte passa avanti qualcuno magicamente, ma è un mistero.

Poi quando facciamo i colloqui con esperti dove si dice e chiede in cosa siamo più propensi, otteniamo delle risposte, tipo tu non sai fare i conti quindi quello no e quello sì, tu sei bravo a far la spesa e tu no, ma queste cose non si ascoltano poi.

Si dovrebbero ascoltare e seguire questi suggerimenti e invece magari va a fare i conti uno straniero che non ci capisce nulla. L'occasione non è quindi nemmeno ben sfruttata e già sono poche quelle disponibili e in più sono anche mal utilizzate.

Dovrebbero metterci in base a dove noi possiamo dare il meglio, perché la riuscita del lavoro ci renderebbe soddisfatti e invece magari ci mandano a fare una cosa per sei mesi completamente distante a noi e quindi nemmeno il lavoro diventa fonte di dignità.

6) Il carcere può fare del bene?

Non fa del bene. Certo chi sta in carcere per tutta la vita come me deve trovare il bene anche qui perché altrimenti si suicida e fa prima. Però io il bene per esempio l'ho trovato solo negli ultimi cinque anni che ho iniziato un percorso psichiatrico dove ora posso dire di stare meglio con me stesso. Ma per il resto il carcere ti rovina ancora di più.

7) Come descriverebbe se stesso?

Adesso come un uomo anziano pronto ad uscire.

8) Tra le varie esperienze di detenzione ha vissuto momenti di libertà: come è stato

uscire dal carcere?

Per me dott.ssa io nel passato avevo ricevuto 2 permessi dove mi sono comportato bene ma non mi hanno rispedito a Salerno perché il magistrato diceva che è stato il punto dell'inizio della mia devianza. Allora sono andato a Milano da mio fratello e dai permessi all'uscita definitiva sono passati ancora tantissimi anni. Dopo di che a 38 anni sono proprio uscito, e sono entrato che ero un ragazzo e sono uscito che invece ero un uomo, e senti il bisogno e il rapporto con una donna, io avevo ovviamente una ragazza ma dopo tutti questi anni ovviamente l'ho persa, ma giustamente, però non ero a passo con i tempi per gestire un rapporto, le sue crisi, e quindi diventi un pensatore, pensi e sogni, ma non hai nessuna esperienza per realizzare i sogni.

Il carcere nella sofferenza della vita mi ha insegnato indirettamente alcuni valori ma fuori non è facile metterli in pratica, anche perché poi ti guardano e ti trattano tutti da detenuto delinquente, e quindi serve anche un aiuto fuori che ti aiuti a non ricadere nelle devianze perché altrimenti le tentazioni primo poi ti divorano, più prima che poi e questo deve venire fatto già dentro il carcere.

Adesso da cinque anni ho fatto un percorso importante con la psicoterapeuta come le dicevo prima e io mi sento davvero cambiato, però i rapporti formali tra detenuto e operatore, e anche i luoghi e gli spazi, non aiutano davvero ad aprirti. O almeno non nell'immediato, la cosa è molto molto lunga e graduale, ma non solo perché dipende da noi o dall'operatore, ma anche perché dipende dalle poche risorse che ci sono che fanno attendere tempi lunghissimi e discostanti tra un incontro e l'altro.

Il lavoro è stato comunque enorme, ho ammesso le mie fragilità e capito i miei limiti ma il discorso è sempre il solito, ci vuole la volontà, e anche l'aiuto in quello.

La formalità va messa un po' da parte a parer mio ma sa dott.ssa qui è tutto solo formalizzato quindi non è semplice, ma la formalità non aiuta a eliminare le devianze che uno ha, perché bisogna veramente trovare la chiave nel profondo, nella mente della persona, nella psiche, perché è lì che stanno le devianze e le malattie.

Io credo di aver fatto questo lavoro e mi sento proprio bene adesso, molto meglio, e quindi non voglio assolutamente più tornare indietro, quindi spero che questo percorso lungo mi basti per stare bene fuori, perché manca poco, sei mesi ed esco, e se non mi basta spero di trovare un supporto del genere anche fuori. Anche perché io ora riesco, e la vita sarà di nuovo andata avanti e cambiata, quindi mi fa paura capire cosa c'è fuori e come si vive, in più c'è

da dire che prima ero più giovane e vedevo tanta vita ancora davanti a me adesso la vita si stringe e voglio godermi questa ultima parte di vita, dove credo che le mie devianze sono state guarite.

Le mie devianze nascono da quando ero piccolo, e molte cose le avevo pure rimosse, ma piano piano abbiamo toccato quei punti.

Quindi io vedo il carcere come un'esperienza, e vedo cosa funziona e cosa no, cosa ha funzionato e cosa no.

Marassi lo vedo come una specie di teatro che passa oggi e viene domani senza un senso.

-E migliorato il carcere rispetto al passato?

Per me è peggiorato, perché prima essendoci molti Italiani e pochi stranieri, era tutto più facile, poco autolesionismo. Io ero in un carcere a Lecce punitivo però lì eravamo tutti Italiani, e c'era l'aspetto umano.

Le faccio un esempio, io ero lì un detenuto, lavoravo nello spazio delle rilegature dove si faceva tutto a mano, dal mattino fino alle tre, poi andavo a scuola e uscivo per l'ora di cena, poi andavo a teatro fino alle dieci di sera. Era buona anche la retribuzione. Il benessere non era solo mio ma di tutti, anche del falegname, del cuoco, del sarto e dello spesino. I lavori li gestivamo noi sotto una visione di esperti.

Poi l'ispettore, il direttore, il comandante venivano da noi a chiederci quali fossero i problemi, le cose che andavano e non andavano, e viceversa. C'era perciò possibilità di miglioramento. Dopo il 1992 le posso dire, che si va per reati e non per la pericolosità vera e propria, e si va solo per articoli. Quindi il carcere è diventato una rottamazione di persone e di disagi, di persone che spacciano e rubano, che si imita a vicenda.

Vedi solo disagi, persone isolate.

-Come descriverebbe i suoi compagni di detenzione?

Posso dire che le scissioni tra di noi hanno rotto quel piccolo incanto che era il carcere in passato. Noi tutti qui ci confrontiamo con tutte queste razze, ed io non sono razzista, ma non siamo in grado di comunicare con loro, e nessuno però ci aiuta. Manca l'aiuto.

Chi ha pazienza come me prova a comunicare con loro e sono persone anche loro con i valori

di unità e unione: si sono privati più volte di una sigaretta per darla a me. Ma non si riesce comunque ad unire tutti, ci vorrebbero dei mediatori qualcuno che davvero ci aiutasse nel dialogo.

Invece così loro si sentono solo che degli emarginati ma in effetti è così, loro lo sono dott.ssa, perché se lei vede in prima sezione c'è proprio il Terzo Mondo nel vero senso della parola, ci sono un via e vai di psicofarmaci, e la persona che arriva lì sana, non riesce a comunicare, aumenta il disagio, e ti senti un pesce fuor d'acqua, e quindi vede delle celle di zombie, dipendenti da questi medicinali che diventano dipendenze, e quindi se a delle persone con già delle problematiche aggiungi delle dipendenze, che dormono di giorno e di notte impazziscono e litigano per il pane e la sigaretta, è un manicomio.

Ma tutto perché si entra nelle paranoie che portano questo farmaci, e allora dico una cosa, io vedo che lei è una che ci tiene e me ne accorgo, e le dico qui io lavoro e vedo tutto questo via vai di esperti ed educatori, che però è tutta una parvenza, non tutta perché ci sta chi lo fa con umanità, ma la maggior parte no, anche tra loro ci deve essere collaborazione.

I detenuti sono all'abbandono perché non c'è nessuno e ok. Ma se poi so che ai piani di sotto c'è questo via e vai di operatori che addirittura mio fratello me lo dice, mi viene da dire, se uno che sta in prima si riduce così in prima, passa in seconda, e ha delle gravi patologie, come passa il periodo della sua detenzione definitiva?

Allora dico io, la prima sezione è la discarica umana, tutti lo sappiamo, e nessuno fa niente. Perché non si uniscono o perché non vogliono vedere.

Vedi che c'è qualche organo di volontariato, che si occupa di te per una maglietta e un pantalone ma queste persone qui dott.ssa hanno bisogno di ben altro. La cosa peggiora di giorno in giorno, è un morbo e un'epidemia che colpisce quasi tutti, prima su 10 ne vedevi colpiti 2 ora 9.

Il disagio aumenta anno dopo anno qui, gente che non si lava che sta proprio male, e come non sfugge a me questa cosa non sfugge di certo agli operatori, è una realtà.

E tornando alla sua domanda, il carcere di adesso rispetto a prima è Medioevo. Si è andati molto molto indietro, è una forma di isolamento come una rana che va sempre più giù nel pozzo e il cielo non lo vede più. E anche per voi è difficile lavorare perché avete a che fare con un cancro.

Quindi ci vuole anche una continua formazione del personale perché le cose son cambiate.

Per la prima sezione poi, assolutamente, sono anche quasi tutti giovani, che hanno preso droghe ecc e i Sert non hanno più le capacità di risolvere tanto.

9) Come si immagina adesso fuori dal carcere?

Io ho un figlio e con la madre non siamo più insieme, io ho trovato un'altra persona però ha davvero sopportato tanti miei anni qui dentro e chi lo sa che adesso non ha una forma di rigetto. Io non voglio assolutamente forzare quindi vediamo come va, perché io non posso far del male a lei e magari rifarlo a me, perché comunque potrebbe riportarmi anche ad un passato che ho voluto dimenticare.

Poi il carcere logora, ma quando esco così libero in totale libertà, penso che non vorrò logorarmi ancora, quindi o vedo che il rapporto è sicuro e positivo e bene altrimenti devo davvero pensare a Maurizio.

Ovviamente penso anche che lei ha resistito così tanto che è giusto anche per i primi momenti, che sicuro non saranno facilissimi, venga da me aiutata. Ovviamente qui è colpa del carcere che non aiuta a mantenere gli affetti, io comunque adesso esco con i buoni propositi, e vediamo come va.

-Suo figlio?

Anche il rapporto con il figlio che è arrabbiatissimo con me, devo cercare di recuperarlo perché adesso ho voglia di fare il padre. Io voglio vivere una vita normale, lo spero.

INTERVISTATO N. 7 – (21/07/2016) – SEZ. II PIANO I CELLA 58 - ITALIANO

1) Da quanto tempo si trova in carcere?

Da ottobre del 2012

2) È la sua prima esperienza di detenzione?

Si è la prima e spero sia anche l'ultima esperienza carceraria, visto che mi hanno dato una pena abbastanza ingente cioè 14 anni per banche rotte, grossi problemi fiscali, e così via.

3) Cosa ha significato per lei entrare in carcere?

È stato un momento traumatizzante, primo perché per fortuna o per sfortuna è dal 1997 che non vivo in Italia, vivo in quelli che sono definiti paradisi fiscali, come Monte Carlo e quindi ho vissuto in una realtà di vita totalmente diversa da quella che è la realtà vera, perché poi è un mondo di privilegi, ma un mondo per lo più finto. Essere catapultati nell'arco di due ore dall'aver messo piede in Italia che onestamente se sapevo che c'era un mandato non ce l'avrei messo, me ne sarei andato da un'altra parte visto che i mezzi non mi mancavano, arrivare a Genova e ritrovarmi qui dentro è stato più che traumatizzante, direi scioccante. Perché è una realtà che non mi appartiene nel senso che è la prima volta che mi succede, sicuramente l'ultima, perché ho la fortuna di non dover fare più reati per vivere, ma l'avevo anche prima questa fortuna è che poi si entra in un circolo vizioso dove il denaro è una droga, più ne hai più ne vuoi, è facile averlo e quindi quando dici forse è meglio fermarsi è troppo tardi. Però ho la certezza di non dover fare più nessun tipo di reato per vivere, tutti i giorni che mi rimangono e quindi abituarmi a convivere con 5 sconosciuti, e inizialmente erano sette è difficile.

I primi mesi non avevo nemmeno un italiano in cella con me, stavano ristrutturando la sezione, stavano facendo le docce delle celle e quindi hanno messo insieme più persone nei piani ancora liberi dai lavori, ed io ero in un club nigeriano, un afro-francese, e un sud-americano, ma non so altro di loro perché non mi importava entrare in relazione con loro. Poi sono passato in una cella di Italiani, uno di loro è una brava persona, solo che definire all'interno del carcere un detenuto come una brava persona. È difficile però anche qui esistono le brave persone. Persone che hanno sbagliato, come me, e stanno pagando. Ovviamente c'è chi ha reati più gravi e meno gravi, e tra i più gravi ci sono gli omicidi, con una pena di moltissimi anni. Per me questo detenuto è stato maestro di vita per come ci si comporta in carcere. Perché qui le leggi della galera, anche se galera è un termine che non mi piaccia, sono moltissime. Ci sono le leggi dei detenuti. C'è l'omertà ovvero l'essere compattati, l'essere solidali gli uni con gli altri, anche se si approvano e non si approvano certe scelte, devi convivere, quindi devi stare a queste regole che ti piacciono o meno. A me non piacciono se devo essere sincero, io sono stato definito dall'ex-direttore, una persona con

la quale mi è stato possibile fare teatro, una persona con la quale sono entrato in contatto a prescindere dalla domandina per poter parlare con lui, un detenuto atipico.

È vero perché in carcere gente come me ce ne sono pochi.

Non perché io sia chi sa chi ma perché in Italia l'evasione del fisco la fanno tutti e su 1000 che la fanno ne prendono dieci e io sono fra quei dieci. Però io per status, perché arrivo da una famiglia delle più antiche di Genova, una famiglia nobile dove l'educazione, era alla base di tutto, anche rigida, sono stato preso. Ho un certo modo di rapportarmi alle persone, cerco di evitare le parolacce, non mi piacciono le bestemmie, non mi piace l'arroganza e la violenza. Qui mi trovo in mezzo a detenuti che usano le mani quotidianamente o la cattiveria verbale per elevarsi di status qui dentro, e sono le prime nullità.

-Come descriverebbe se stesso?

Come mi ha descritto l'ex-magistrato: un detenuto atipico.

Mi sento un pesce grosso in un mare di piragna. Convivere con l'ignoranza e la violenza con persone che non hanno rispetto degli altri è difficile. Bisogna anche considerare che io di fatto sono una persona solitaria una persona che è abituata a vivere molto per conto suo, al di fuori della famiglia, e di sessantuno giorni di matrimonio, vivo in solitudine, con il mio cane e la mia governante, in una casa abbastanza grande. Mi piace isolarmi, perché non ho voglia di sentire stupidaggini, o perché non mi interessa. Lo stesso accade qui, ma per forza di cose l'isolamento in senso fisico è impossibile, e anche isolarmi dalle stupidaggini è impossibile: ne sento ogni minuto che passa, come vedo anche la cattiveria e il non rispetto dei detenuti nei confronti delle guardie, che poi loro stanno solamente facendo il loro lavoro. Noi siamo qui per pagare un debito che nessuno ci ha obbligato a fare.

Ancor meno capisco i tossici, non li sopporto, e sono in parte razzista, a causa di problemi che ho riscontrato sul lavoro con etnie miste. Sono sempre stato molto selezionatore delle persone che mi circondavano.

Io qui sono circondato da tutto ciò che ho sempre tenuto lontano da me. Inoltre io ho l'avvocato più famoso d'Italia, e con lui sto cercando un modo per arrivare a un dunque, per restituire, rimborsare, quello per cui sono stato imputato, e trovare il modo di uscire in fretta perché il mio malessere si sta accentuando troppo. Vivere con cinque persone distanti da me in tutto, e di queste cinque due io proprio non le sopporto, perché parlano solo delle loro continue violenze di cui ancora oggi qui si nutrono, dal mattino alla sera, e che non puoi dire

nulla perché altrimenti c'è il rischio che ti arrivi una sgabellata in faccia, è un resistere a troppo. A un troppo che non mi è mai appartenuto.

Ho sempre fin da piccolo selezionato, anche a scuola andando a scuole private certe persone per me erano sconosciute. A scuola io non mi sono mai picchiato e non ho mai visto farlo, il mio spazio è sempre stato pulito. Qui si sta sporcando troppo. Qui tutti vogliono prevaricare, con la violenza. Non ci sono altri mezzi, più si caricano e più si auto-convincono di essere i migliori. Se nella società ho evitato tutto questo, qui mi trovo costretto a viverlo.

4) In cosa il carcere può fare del bene?

Io credo che il carcere non faccia bene a niente e a nessuno. Il carcere credo che renda le persone ancora più cattive e dare pene lunghe non serve a nulla per due motivi: uno perché sradicare la persona dal suo vivere e dalla sua famiglia mettendola qui un mese, penso che una qualsiasi persona con un quoziente intellettivo anche al minimo, dica io un'esperienza del genere non la faccio più. Quindi dare pene lunghe non serve a nulla, e qui si attacca il secondo motivo, dove persone sono nate e cresciute in questo ambiente deviante, perché il carcere non contiene la devianza ma la alimenta, e conosce solo quest'ambiente, conosce questa come l'unica casa che ha. Io da quando sono qui ho visto entrare e uscire, uscire ed entrare così tante persone, come se avessero un tele-pass sulla faccia. E molte di queste persone dicono che una volta fuori sono punto a capo, perché non trovano sostegno, aiuto, non trovano lavoro, una casa, non hanno più punti di riferimento, famiglia e amici, non hanno soldi, e quindi per forza di cose, agiscono per tornare qui. A me dicono che per me sarà facile uscire, perché avendo le spalle coperte, avendo possibilità economiche, non avrò bisogno di quei supporti minimi di sopravvivenza che invece coloro che sono recidivi non trovano. È vero, però queste persone che tornano e escono sono anche nella maggior parte persone con problemi di tossicodipendenza alle spalle e quindi mi chiedo quanto invece possa essere questo il problema della loro non riuscita. Non posso saperlo ne ora ne mai perché io mai e poi mai avrò a che fare con droghe e quant'altro: odio i tossici, per me sono venditori di morte e qui lo sono più della metà. Non è nel mio dna tutto questo schifo.

Convivere con persone che disprezzo, e disprezzo è una parola pesante ma è la verità, perché loro hanno fatto delle scelte e delle azioni che per me sono ignobili. E non è solo il tossico che si droga l'ignobile. È anche chi picchia due vecchietti in casa per rubargli tutto per poi andarsi a comprare la droga. Riesco a capire di più, e apprezzo di più tra virgolette, quello

che va a rubare al supermercato per sfamare i bambini, anzi non capisco chi lo ha denunciato. Per sopravvivere l'errore ci può stare, ma per i propri vizi no. Quindi io sono sicuro che una volta uscito qui non ci torno, indipendentemente dal fatto che io abbia i mezzi, perché io un'altra esperienza così non la voglio fare, ma la maggior parte di quelli che escono, se ricevono una proposta di costruire tutti i giorni questa penna per mille euro al mese, o quella di, scusa la volgarità, sputare 5 palline per terra tutti i giorni, scelgono le palline perché la prima proposta è più faticosa. Non ho nessuna affinità con questo ambiente sporco.

Io ho iniziato a fare teatro l'anno scorso, come passatempo, e da passatempo è diventato passione, primo perché ti rapporti con persone e operatori che vengono da fuori e in un certo senso ti aggiornano anche su come sta continuando la vita fuori da queste mura, una vita che va avanti, anche se io mi trovo qui fermo. Quando uscirò questo tempo fermo sarà solo una parentesi della mia vita, e io mi riprenderò la mia vita, quella che si è fermata con me, e mi adatterò alla vita in generale, che continua a scorrere, ma non credo che avrò difficoltà nel farlo. Io continuerò a vivere come vivevo prima, vivrò il mio mondo, e le persone che ancora vorranno frequentarmi perché non è detto che dopo questa esperienza la gente vorrà starmi vicina. La mia famiglia credo di sì.

5)I suoi cari come pensa che la descrivono?

L'unica figura della mia famiglia che mi è rimasta è mia sorella, perché mia madre è mancata due mesi prima che mi arrestassero.

Mia sorella, per mia scelta e per mia volontà, non viene in carcere, quindi non lo so. Poi ho mio zio che viene qui, lui è un professionista, è una persona che è molto in vista a Genova. Quando abbiamo i colloqui vedo entrare lui e vedo entrare le altre persone per gli altri detenuti e mi scappa da ridere perché non c'entra nulla con loro. Conoscendo mia sorella e il suo status preferisco che non venga.

-Vi sentite al telefono?

No nemmeno, io chiamo solo i miei avvocati e basta, i numeri di telefono di mia sorella sono tabù non voglio che li abbiano, nemmeno al centralino. Lei ha vissuto per molto all'estero, ora vive tra Genova, Ginevra e Monte Carlo ma non voglio che venga perché anche lei

sarebbe una persona atipica in mezzo ai tanti visitatori ai colloqui. Mi darebbe anche fastidio il fatto che venga perquisita. Mio zio la prima volta che è venuto mi dice che è rimasto scioccato perché gli hanno tolto addirittura la fede, ora che lo sa lascia tutto in macchina. Mia sorella non è di quell'ottica, non concepisce nemmeno che non si possa portare il telefonino per far vedere alcune foto di amici e parenti, cose di questo tipo, quindi figuriamoci il togliersi la fede o un bracciale. Quando uscirò la vedrò, preferisco così. Ogni tanto ci scriviamo, la scorsa settimana ho ricevuto una lettera, molto formale, come stai come non stai, quindi anche con la lettera capisco che non ci si trova molto.

6) Come si immagina fuori dal carcere?

Isolato e per volere mio, nel senso che quando uscirò mi isolerò per un bel po, volerò via da qualche parte e non voglio vedere nessuno, stare da solo. Ho una casa in campagna di famiglia a Voltaggio e mi isolerò un po lì perché necessiterò di silenzio. Parole ne sento così tante adesso. Mi riabituero alla vita. Poi sicuramente vedrò mia sorella e chi di importante ci sarà ad aspettarmi fuori, non sono molte persone perché come ti ho detto io sono sempre stato un solitario amante della mia famiglia, purtroppo il papà è andato via quando avevo 11 anni, e la mamma e la nonna adesso non ci sono più.

(Brevi riferimenti a episodi di quando era piccolo, al rapporto con le figure genitoriali: figure molto ricche, in senso economico, e buone, ma con un'educazione molto rigida verso i figli, alle passioni della nonna con cui passava molto tempo).

Una persona pensa che i soldi facciano la felicità ma quando una persona di soldi ne ha tanti non è felice proprio per niente, io mi sono tolto tutte le soddisfazioni che ho voluto, compresa una Ferrari. Ho capito che quello che ti riesci a comprare perché te lo sei guadagnato con il lavoro e la fatica ha un valore ben diverso di quello che riesci a comprarti con facilità. Io mi sono sempre potuto permettere tutto, però lo prendevo ero contento quei 20 minuti e poi finiva lì. E mi sono anche sempre circondato di persone, donne per lo più, che scambiavano la mia bontà per deficienza, che si approfittavano di me e delle mie possibilità. Fuori non immagino più tutto questo, non farò più certi errori, non mi cironderò più di persone così. Quando uscirò di qui avrò 60 anni ora ne ho 51 e dovrò entrare nell'ottica, e ci sono già entrato, che quando uscirò non dovrò aspettarmi nulla da nessuno, perché non voglio nulla

da nessuno. Voglio solo la mia libertà, la mia pace, la mia persona, almeno inizialmente. Dovrò recuperare me stesso, dopo tanti anni di reclusione. Io una cosa che le dico, io ho paura, ma non succederà, e mi fanno paura alcuni dei detenuti che frequento che pensano che questa sia la loro vera casa, perché ho paura che stando tanto tempo qui dentro, entri anche in me qualche meccanismo contorto che mi dice: "no ma guarda questa è la tua casa", è anche per questo che ho fretta di uscire. Questo è il mio grande timore.

7) Come passa le giornate?

Faccio lo spesino, e mi trovo bene anche perché parlo un po' con le guardie, che preferisco rispetto ai detenuti, perché c'è più simbiosi nei discorsi che si possono fare. Guadagno quello che fuori spendo per una camicia. E questo mi ha fatto riflettere anche su una cosa importante, una volta che uscirò da qui, avendo anche restituito tutto quello che dovrò restituire, forse vivrò come una persona normale: andrò a fare la spesa, sceglierò i prodotti anche in base al prezzo, forse imparerò ad apprezzare le piccole cose. Per esempio dopo il teatro una sera abbiamo mangiato una pizza, e io in quel momento ho apprezzato una pizza che prima invece potevo quasi schifare, qui è stata quasi un miracolo.

-Non trova che in questo il carcere le ha fatto del bene?

Ecco sì, credo che privarmi della libertà e obbligarmi a fare una vita, opposta dalla mia, una vita tremenda con persone che fuori non avrei mai conosciuto, mi sta aiutando ad apprezzare le cose semplici e le piccole cose. Forse quando uscirò non so se sarò un uomo migliore, però darò più valore alle cose. Non sarà più tutto e subito.

Lei in che cosa fa la tesi?

Sul mondo detentivo, sulla de-umanizzazione e umanizzazione del detenuto, sia nella legge, che nella realtà carceraria.

Umanizzazione?

Si

Grossa parola questa. E rispetto alla legge, c'era una famosa canzone di Mina che lei non era nemmeno nata, "parole parole parole". Qui dentro di umanizzazione non c'è niente, e la legge non è uguale per tutti. Adesso le faccio un esempio eclatante: Fabrizio Corona che ne ha fatte di cotte e di crude e ha fatto tutti i miei reati, solo per il fatto che è tossicodipendente e ha pagato il buon Don Mazzi è riuscito a uscire e andare in comunità e adesso è libero come l'aria, io che non sono tossico non sono alcolizzato e ho i mezzi per pagare ma non so chi devo farmi la galera. Giusto in questi giorni mi è stata fatta una proposta che non le dico da chi mi è stata fatta, ma alla seconda frase che questa persona mi ha detto io gli ho detto: "guarda a casa mia questo si chiama ricatto". Perché io ti do un permesso premio se tu mi fai vedere la buona volontà a restituire quello che hai tolto se no io non te lo do è un ricatto, perché la persona in questione non dovrebbe essere interessata sul reato che io ho fatto o sui soldi che ho o che non ho ma dovrebbe solo valutare il mio comportamento all'interno della struttura e vedere il mio percorso detentivo, vedere se in questi anni dentro mi sono mai rapportato male con qualche agente, se ho fatto qualcosa di riabilitativo o rieducativo come il teatro, vedere se ho lavorato, se sono stato serio e affidabile sul lavoro, non vedere quanto ho truffato lo Stato italiano, quanto banche rotte ho fatto o perché ho la residenza a Monte Carlo.

Io comunque gli ho risposto va bene le faccio vedere che inizierò a restituire quello che devo non appena i miei avvocati capiranno a chi devo cosa, però lei se io le faccio vedere questo e che sono una persona che nel giro di pochissimo tempo può restituire cifre enormi, se la sente di firmarmi un permesso premio senza la paura che io scappi? Che prendo un aereo e me ne vado? Cosa dovrei essere cornuto e mazziato? Pago e mi faccio la galera?

È il magistrato di sorveglianza che mi ha fatto questa proposta.

Avrei più apprezzato mi avesse detto: "io so che ha questi soldi, mi da tot e io le firmo il permesso". Le avrei detto si le do un milione però poi non si incazzi se non mi vede più.

Non può dare la pericolosità sociale a una persona che ha fatto debiti fiscali mettendoli allo stesso livello di chi ha fatto un omicidio. A me hanno dato la pericolosità sociale però poi mi fanno andare a teatro, allo Stabile. È per questo che la legge non è uguale per tutti, c'è incoerenza perché lei magistrato mi dice: "(cognome) io le do il permesso se mi paga questo", e ok io pago questo ma lei lo firmerebbe il permesso, prendendosi la responsabilità che sparisca? Lei lo firmerebbe lei?

Io no.

Per me nemmeno lo firmerebbe allora è solo un gioco sporco.

Il punto è che comunque, come mi ha riferito il mio avvocato da poco, il permesso premio va dato in base al comportamento detentivo e non al reato. Il reato può incidere negativamente se sono reati di sangue e di rapine o di spaccio, che creano una dipendenza, ma non puoi mettere sulla stessa bilancia due persone con sue reati completamente diversi e valutarli allo stesso modo e con la stessa pericolosità sociale, perché sono sbilanciati.

Io non sono uno che se esce di qui va a sparare a uno. Questo è essere obiettivi.

La legge in questo caso è uguale per tutti, per le cose che convengono a loro lo è. Per fare bella figura con la direzione andiamo tutti bene per andare a teatro e siamo tutti bravi perché comunque ci guadagna il teatro, l'immagine del carcere, la Regione, il Comune che sponsorizza questa iniziativa, i detenuti che tra virgolette si sono riabilitati. In cosa poi? Che dopo lo spettacolo siamo punto a capo.

Lì unica remora che ho è che siamo in mano a una politica e una magistratura che fa pendere la bilancia solo a loro favore, dalla loro parte, da quella sbagliata. Il sovraffollamento esiste perché ormai è prassi comune per il giudice imputare una persona a mesi o anni di galera per un reato stupido, ok puoi anche essere recidivo, però per me l'unico reato, il più grave, che accetto l'ergastolo, è l'omicidio, perché solo il Signore può decidere questo.

Tu hai privato la vita a una persona e io ti privo della tua, e se fossimo in America sarei a favore della pena di morte. Intanto dare l'ergastolo è come dare dare la pena di morte. Anzi forse è meglio la morte che una vita qui dentro, costa meno anche allo Stato.

Ma incarcerare le persone che rubano per sfamarsi e persone che hanno già tre rapine alle spalle, non è giusto e equo. Non è bilanciato. Non si può essere valutati da dei giudici che a seconda di come si svegliano alla mattina scelgono il destino di una persona. A te che hai rubato la moto ti danno 5 anni, e a uno che ha sparato per legittima difesa 12. Non c'è coerenza, e se devi parlare con qualcuno devi fare la domandina, per parlare con quello la domandina, per far entrare la videocamera al teatro: è tutto una domandina. C'è la domanda semplice, la domanda A B C, la domandina a seconda di quello che si chiede.

-E le risposte ci sono?

Mai. Per poter acquistare dalla Misericordia qualcosa, c'è la domandina, per chiamare

l'avvocato, per le telefonate, è un iter burocratico senza una fine.

La cosa più semplice diventa la cosa più difficile. È un mondo che non riesco e non voglio, non voglio adattarmi, non è il mio mondo, la mia vita. Per vivere mi devo adattare a volte, forse però è resistere. Voglio pensarla così. Adattare mi fa paura come parola.

Resistere è più azzeccata. Ci sono giornate che non posso nemmeno chiudermi in bagno perché subito qualcuno ti viene a bussare, che penso proprio di non farcela.

Ti porta all'esasperazione

8) Cosa pensa dei trattamenti rieducativi presenti in carcere?

La mia educatrice, le ho fatto quattro domandine per parlarci e devo vederla ancora adesso, sono passati sei mesi. Poi c'è una psichiatra con cui chiacchiero ogni tanto ma io non ho bisogno di uno psichiatra però è l'unica persona con cui riesco a fare due chiacchiere e due risate perché ormai abbiamo impostato la relazione come fossimo due amici. Per il resto basta. Ci vorrebbe qualcuno che ti aiuti a uscire dalla sofferenza, ci vorrebbero persone con un'ottica diversa dei detenuti perché purtroppo è vero, io per primo quando passavo davanti al carcere di Marassi dicevo: "mamma mia", e tiravo dritto, e poi ci finivo dentro. Chi viene qui dentro anche come volontario è da ammirare perché relazionarsi con così tante persone multietniche e ignoranti, è difficile, però ci vorrebbero davvero forme di sostegno della persona e non due psichiatri bravi che poi vengono anche zittiti se vogliono fare qualcosa, da chi sta sopra di loro.

Serve più di umanità perché qui dentro non c'è. Servono persone che facciano conoscere l'ambiente carcerario, nel senso, il detenuto ha sbagliato e sta pagando, però deve anche essere aiutato oggi, domani e quando esce. Soprattutto quando esce, perché quando si esce sei etichettato come detenuto e non ricevi lavoro e aiuto e questo purtroppo è colpa della mentalità di tutti quelli che stanno fuori, io per primo quando c'ero.

C'è gente ha famiglie da mantenere e quindi sono persone che fuori hanno bisogno davvero di una seconda possibilità ma qui davvero non c'è nessuno, nessuna persona e struttura interna e esterna, che riesca ad indirizzarli sulla retta via, anche se è un termine fatto, ci vorrebbe qualcuno che supportasse psicologicamente una persona e la aiutasse veramente a convincersi che per mantenere suo figlio e vederlo crescere deve scegliere un'altra strada anche se difficile. Ma c'è bisogno che qualcuno ti prenda per mano e ti accompagni in questa strada, un personal-trainer chiamiamolo.

Gli educatori qui sono i primi che se ne fregano perché se io indipendentemente dalle 4 domandine avessi bisogno di parlarci e questi se ne fregano e la mia mi dice come mi ha detto: "sono appena tornata dalle ferie quando ho tempo le rispondo", quando la vedrò, e ne sono sicuro perché non ho peli sulla lingua e se li ho non sono i miei, sono sicuro che le dico: "cara dottoressa, e non dico il nome, si levi dalle palle, se lei è troppo stanca se ne vada in pensione e lasci il posto a chi è meno stanca di lei ha più voglia di lavorare di lei e pensi ai detenuti perché se lei che è educatrice pensa prima ai suoi di problemi e non ai nostri vada in pensione, e se ne vada".

Anche perché si percepisce se lei vuole essere da un'altra parte, io lo percepisco, non sono un cretino. A me non mi raggira nessuno, nessuno mi prende per i fondelli, se mi ci prende è perché mi ci faccio prendere, come il ricatto, mi faccio ricattare ma attenzione che il ricatto è un'arma a doppio taglio. Comunque. Spero di essere stato di aiuto, anche se ho parlato un po' narcisisticamente, è stato un piacere.

INTERVISTATO N.8 – (21/07/16) – SEZ. II PIANO IV CELLA 94 - ITALIANO

1) Da quanto tempo ti trovi in carcere?

Da un anno.

2) È la tua prima esperienza di detenzione?

Sì è la prima volta.

3) Cosa ha significato per te entrare in carcere?

È stata una cosa molto dura per essere stata la prima volta ma mi sono subito abituato anche se devo starci 11 anni: traffico di stupefacenti.

-In cosa ti sei abituato?

Alle regole, ai ritmi della galera. Qui si vive di regole, quelle dall'alto e quelle che fanno i detenuti della sezione che stanno qui da molto tempo, sono riuscito subito ad adattarmi per fortuna. Non credo di essermi ancora reso conto però degli anni che mi aspettano ancora qui dentro.

4)Cosa ti è mancato e cosa ti manca di più della vita fuori?

Mio figlio e la libertà in generale. Per fortuna lo vedo, l'ho visto al campo qualche giorno fa e si sono divertiti molto con gli altri bambini. In un tavolo il bambino senza nemmeno un gioco dopo un po' si annoia.

-A che tavolo ti riferisci?

Quello della sala colloqui, io sempre li vedo mio figlio.

5)Il carcere può fare del bene?

Non lo so. Io è da poco che sono qui e ancora come ti ho detto mi devo rendere conto del percorso che mi aspetta, ma se guardo tanti tantissimi detenuti che una volta usciti rientrano, non credo che il carcere ti aiuti a fare del bene.

Poi non c'è libertà sei qui in sezione chiuso tutto il giorno, in una stanza di 20 mq e siamo in 8 persone, e per fortuna la cella l'abbiamo fatta noi e quindi ci siamo scelti i compagni, come puoi stare bene.

6)Come descriveresti i tuoi compagni di detenzione?

Alcuni mi sembrano più di qua che di là, almeno di testa parlo, sono completamente sottomessi da questo sistema e spero di non finire come loro.

(Risata).

7)Come passi le tue giornate?

Vado a scuola di grafica-pubblicitaria che mi piace, non ho studiato prima e studio adesso e poi non ho ancora avuto la possibilità di lavorare perché fuori avevo chiesto la

disoccupazione, ma appena posso spero di iniziare a far qualcosa, anche solo per far passare il tempo più velocemente. So che a La Spezia il tempo passa più velocemente perché ci sono più svaghi qui a parte la scuola non ne trovo.

8)Cosa pensi dei trattamenti rieducativi presenti in carcere?

C'è solo la scuola. Poi puoi trovare educatori e psicologi ma sono praticamente introvabili perché fai le domandine e ti rispondono dopo mesi quindi ti dimentichi anche la domandina che avevi fatto, non sono molto attivi e utili. Lavoro poco e niente e fuori ci andranno in 3, e siamo in 700.

9)Come ti immagini fuori dal carcere?

Io ho 43 anni e riprendere tutto a 50 anni sarà dura, ma dobbiamo provarci. C'è anche la paura di ricadere nel circolo buio, perché poi lavoro già non ce n'è e poi quando sanno che hai questi precedenti non ti prende nessuno. Io ho lavorato 20 anni in porto ma adesso non potrò più lavorarci. Ci dovrebbero essere degli aiuti da qui, ma niente.

10)Come descriveresti te stesso?

Un grande lavoratore, per questo che qui spero proprio di iniziare a lavorare perché lavorare mi rende soddisfatto, se non lavoro mi sento una nullità.

11)I tuoi cari come pensi ti descrivano?

Per loro è stato un trauma però si va avanti, e mio figlio di 8 anni è seguito da una psicologa perché ne ha bisogno, è andato a dire che il suo papà è un detenuto a più e più persone forse perché era un suo modo di chiedere aiuto.

INTERVISTATO N.9 – (22/07/16) – SEZ. II PIANO IV – STRANIERO

1)Da quanto tempo ti trovi in carcere?

Dal 2009.

2) È la tua prima esperienza di detenzione?

Non è la mia prima esperienza, ne ho avute altre in altri carceri, la primissima carcerazione è stata nell'89 e da lì non sono mai uscito.

3) Cosa ha significato per te entrare in carcere?

La prima volta è stata davvero difficile perché sono straniero, e prima era ancora più difficile perché prima eravamo ancor più emarginati. Poi ovviamente dipende da te, da come ti comporti, Io ho studiato mi sono diplomato ho lavorato.

4) Come passi le tue giornate?

È quasi un anno che lavoro e non lavoro, a giro faccio un sacco di lavoretti ma finiscono subito, sono quasi a fine pena perché esco a Febbraio. Ho fatto tante volte domanda di trasferimento in Sardegna perché ho più rapporti, poi lì ti fanno lavorare di più e hai tutti i diritti, ti chiamano le persone, gli educatori, gli psicologi senza fare le domandine, ti aiutano. Io in sette anni e passa ho visto l'educatore due volte. In cella adesso siamo in quattro perché è uscito un ragazzo da poco ma sicuro si riempie di più. È un casino vivere in tanti soprattutto se insieme metti tossico, drogato che prende metadone e poi uno che fa reato, uno che ruba. Ognuno ha esigenze diverse come il drogato che vuole le medicine e non c'è proprio lo spazio per tutti. Poi anche stranieri diversi che parlano lingue diverse non sono capace a capire tutti e farmi capire. Manca anche il dialogo.

5) Come descriveresti i tuoi compagni di detenzione?

Siamo un gruppo di detenuti definitivi, alcuni vanno e vengono perché non riescono a farsi una vita fuori e quindi li vedo molto deboli, altri invece sono più speranzosi di uscire e cambiare e sicuramente sono più da esempio.

6) Come descriveresti te stesso?

Di sicuro non sono un uomo che è soddisfatto della propria vita. Ho passato così tanti anni dentro che penso che più che essere un ottimo detenuto, nel senso che non do nessun problema e le guardie anche contano su di me, non sono altro. Non ti dico fiero perché fiero in galera non esiste proprio però sono soddisfatto della condotta che ho tenuto del rapporto con i compagni della coscienza pulita che ho ma la galera è la cosa più brutta ti toglie la dignità, e la vita proprio, io avevo 23 anni non avevo quasi niente e quel poco è stato tolto del tutto. Lo sbaglio che ho fatto è stato quello di seguire delle persone che mi hanno portato sulla cattiva strada. L'unica cosa che sono orgoglioso è che ne prima ne qui ho seguito la droga, l'unica cosa grazie a Dio, perché adesso è proprio raro trovare una persona su questo davvero pulita.

7) Cosa pensi dei trattamenti rieducativi presenti in carcere?

Io personalmente ho fatto di tutto, diploma, scuola, studio. Ma come figure educative non ci sono, sicuro se le trovi ti aiutano ma il problema è trovarla poi per esempio la mia che anche se ho visto 3 volte era la mia è cambiata e è venuto un educatore nuovo che però non mi conosce deve vedere i fascicoli studiare la mia storia la mia condotta e quindi prima che mi conosce faccio prima ad uscire. Ho fatto anni il teatro, sono uscito al teatro della Tosse, e per me è stato importante perché ti aiutano solo che a me non ha aiutato perché poi non mi è stato concesso di continuare, e a prendermi il posto erano detenuti magari appena arrivati e con pochi mesi di detenzione da fare. Poi anche permessi premio mai visti e non so nemmeno il motivo perché sono per buona condotta. Come lavoro ho fatto tanto il cuoco. Adesso ho fatto uno sbaglio nell'art. 21 perché ho dato un pezzo di fumo in cella, e per questo sono stato cacciato dall'articolo, ma questo non avviene per tutti eh? Dipende cosa decide il Magistrato in base a come gli gira.

8) Come ti immagini fuori dal carcere?

Io sto pregando per ottenere il permesso, poi voglio vedere la mia famiglia che è a Tunisi sentirla su Skipe. Se non ottengo il permesso non so proprio come fare. Fuori non conosco nessuno se non qualcuno che ho conosciuto qui che posso incontrare fuori.

-Hai vissuto il carcere per moltissimi anni e secondo te il carcere di oggi è migliore o peggiore di quello passato?

È migliorato nel senso di struttura ma prima era meglio perché con poco si riusciva a vivere e c'era meno gente, adesso invece non basta niente e siamo sempre in di più. E la crisi che c'è anche fuori che si è spostata anche qui.

9)In cosa il carcere fa del bene?

Perché ti fa capire lo sbaglio ma non è che tutti capiscono lo sbaglio. Chi vuole che è predisposto a capire capisce lo sbaglio. Solo in questo direi. Per tutto si deve resistere soprattutto quando chi viene qui soffre in maniera sproporzionata rispetto alla causa che li ha portati qui che quindi non è così grave quanto quello che poi viene fatto qui.

10)Cosa ti manca di più della vita fuori?

Ormai è lontana la mia vita fuori. Mi manca la libertà. Mi manca proprio la libertà. In questo carcere davvero non mi è stato concesso nulla di libertà, niente di niente quindi sent proprio il bisogno di uscire, di respirare.

INTERVISTATO N.10 (22/07/16) – SEZ. III IL PONTE – STRANIERO

1)Da quanto tempo ti trovi in carcere?

Qui sono dal 27 Luglio scorso, quasi un anno, e sto scontando tre anni di pena, di cinque anni e otto mesi per tentato omicidio. Prima sono stato a Savona, in quel carcere schifoso. È stata la prima esperienza carceraria e iniziarla lì è stato veramente brutto. Poi ho chiesto il trasferimento perché non ne potevo più e meno male sono riuscito ad averlo. Là a Savona le celle erano senza finestre ed eravamo in tantissimi e c'erano anche persone psichiatriche e perciò è stato difficile. Avevo ottenuto gli arresti domiciliari ma dopo tre mesi per una presunta evasione sono stato riportato lì e allora ho chiesto il trasferimento. Quando sono

arrivato qui ho perso mia mamma ed è stato molto difficile, perché qui in carcere tutto è ancora più complicato. È stata molto dura perché non sono riuscito ad avere la possibilità di stare più vicino a lei, ma non avevo una condotta abbastanza sufficiente per poter avere più permessi.

2) Cosa ha significato per te entrare in carcere?

È molto difficile ancora oggi in realtà. Non ero mai stato un ragazzo sbandato, avevo le mie responsabilità come un ragazzo normale, però sono qui per una cosa molto personale: io qui a Genova ho perso mio fratello. Lo hanno ucciso dei ragazzi che appartenevano a delle bande. Noi abitavamo a Pietra Ligure, dopo un po' di tempo ci siamo trasferiti a Savona, e ne da parte mia ne da parte della mia famiglia c'è stato mai quel sentimento di vendetta. Abbiamo solo sofferto tantissimo e dopo quella perdita io sono iniziato a cadere nelle droghe e nella depressione e dopo cinque anni mi sono trovato da queste parti per caso e ho visto uno di questi ragazzi. All'inizio non sapevo chi fosse stato ma poi piano piano è venuto fuori, e in pratica erano persone che mio fratello frequentava quando veniva spesso qui, ed erano persone che erano in giro di droghe. Sui Social poi siamo riusciti io e i miei amici a capire meglio chi fossero, e a me era rimasto qualcosa qui. Io ho sempre lavorato.

-Cosa facevi?

Io sono venuto qui a studiare perché nel mio paese ho finito le superiori, diploma in commercio amministrativo, però non sono riuscito a continuare, perché ho fatto due bambini e quindi mi sono dovuto cercare un mestiere, e ho imparato a fare il manovale, grazie al mio patrigno che mi ha insegnato e mi piaceva come lavoro, poi ho imparato il lavoro da pizzaiolo perché sempre il mio patrigno aveva una pizzeria a Pietra Ligure e così facevo due lavori per mantenere i bambini e la mia compagna.

Poi cosa è successo, che vengo qui con amici a Genova a fare una serata con dei ragazzi che io vedevo una volta all'anno perché facevamo insieme dei tornei di calcio. Subito io non ero molto dell'idea di venire a fare questa serata ma poi mi sono lasciato convincere anche perché mi faceva piacere stare con loro che non vedevo da tanto tempo. Dopo la discoteca andiamo a mangiare qualcosa, e niente andiamo, e poi ritorniamo in un'altra discoteca che stava aperta

fino alle 9, vedo uno di quei ragazzi e quando l'ho visto mi sono congelato, volevo scappare da lì, sono andato a fare un giro da solo allontanandomi dai miei amici, e sono andato da questo ragazzo e mi hanno dato tentato omicidio. Questo ragazzo è finito in ospedale per due giorni e anch'io in ospedale per quindici giorni, perché gli amici di questo ragazzo mi hanno massacrato ed è per questo che sono qui per la prima volta per scontare una pena, la prima volta in carcere.

3) In cosa il carcere può fare del bene?

Mi ha fatto tanto riflettere perché mi sono reso conto che non ne è valsa la pena, mi sono pentito e quindi su questo mi ha fatto riflettere. È che in quel momento c'era solo il mio dolore e ho fatto quel che ho fatto, non sono riuscito a controllarmi, agiscono certe cose in te che non riesci a tenere a bada proprio. Ho sofferto veramente troppo. Appena è morto io scappavo da casa senza dire ai miei dove andavo, ne cose facevo, prendevo il treno e stavo via, e questo mi ha fatto infognare nelle droghe, a cadere in dipendenze che all'inizio nemmeno me ne accorgevo. Dormivo in treno o in macchina, poi andavo a lavorare, non so come. Ho fatto delle cose che non credevo potessi mai fare e provare, ma continuavo a voler conoscere e voler provare cose nuove, mi spingevo sempre di più. Anche quella sera ero drogato e infatti c'è voluto tempo prima che io potessi ricordare, ero confuso, continuavano a dirmi cose diverse. Io mi stavo rovinando senza rendermene conto, ma in quel momento c'erano solo le sostanze per me e quando ho iniziato ad accorgermene perché stavo male ero già troppo oltre. Poi ho chiesto aiuto. Qui sono seguito da una psicologa che c'è ogni settimana, prima ero in seconda sezione e da Maggio sono qui in sezione attenuata e la psicologa è presente una volta alla settimana a differenza della seconda sezione. Sono io che infatti ho chiesto di essere messo qui perché qui sei più aiutato è io ho bisogno di aiuto. Poi quando mia mamma era all'ospedale di Savona che stava per morire, ho ottenuto il permesso di tre ore per andare da lei e per fortuna sono riuscito a starle accanto. Poi c'è anche la mia fidanzata che qui posso vedere tutte le settimane, all'inizio della carcerazione non era mai venuta, se non per la morte di mamma, però non mi ha mai smesso di scrivere, e io comunque non insistevo perché venisse perché capisco che anche dall'altra parte è difficile vedersi coinvolto in questa situazione. Adesso però viene una volta alla settimana, al sabato. Io mi ritengo fortunato che lei sia ancora presente, perché questo non è sempre scontato.

4) Come passi le tue giornate?

Ci sono delle attività qui, come il campo tre volte alla settimana, la palestra disponibile tutti i giorni, che è nella stanza qui a fianco, la faccio per scaricarmi un po' ma non la faccio molto, fuori non lo mai fatta (sorride), mi piace però molto lo sport come la pallacanestro e il calcio, quello molto. C'è anche la falegnameria sempre qui a fianco dove puoi creare qualcosa, tipo noi facciamo dei quadri e ora abbiamo partecipato a una cosa teatrale proposta da Massa Carrara, un mesetto e mezzo fa, dove io e un altro ragazzo abbiamo partecipato portando un qualcosa di teatro tipo una poesia o una canzone. In realtà a me è servito molto perchè io ho perso mia madre e ho perso tante cose qui della mia vita e ho costruito una cella piccolina con dentro due brande con due gnometti che ho fatto io, un tavolino e al centro della cella una rosa che esce dal pavimento ed ha un significato perchè qui nonostante la sofferenza a volte c'è qualcosa dentro di te che ti porta alla speranza. E' difficile trovare dei riferimenti qui dentro che ti aiutano a non cadere nella sofferenza. La rosa rappresenta mia madre. Se vuoi dopo te la faccio vedere è qui di fianco.

(Mi porta nella stanza di fianco e dalle sbarre mi fa vedere la sua piccola costruzione).

-Stavamo dicendo di come passi qui le tue giornate.

Sì, poi c'è un'attività di giardinaggio qui fuori, e in realtà fa tantissimo perchè esci da questo posto e ti senti un attimo fuori da qui, è iniziata da poco questa attività. Sono stato un po' male in questi giorni perchè non è da me non fare niente e stare fermo, e anche in cella mi piace dipingere, leggere e tenermi sempre occupato perchè se io ho un minimo di spazio senza fare niente subentrano i pensieri negativi, della mia famiglia, dei miei amici e delle mie cose. Per me è importante qualsiasi attività, anche perchè ho avuto da poco dei rigetti e devo andare avanti. Vorrei avere un'attività lavorativa vera e propria. Però insomma qui in sezione sono più sereno e tranquillo, hai più spazi non sei più in una cella affollata, come in seconda sezione in sei o otto persone, adesso qui siamo in due per cella massimo tre. Prima io all'inizio della mia carcerazione ero in dieci persone nelle celle di transito.

(Viene chiamato dalla guardia e si assenta un attimo).

-Devi andare?

No tranquilla. Ho un altro gruppo che seguo ma vado dopo. Ti dicevo che nelle celle di transito arrivano ogni giorno persone, e anche in sei persone hai a che vedere con sei teste diverse e sono tante, e pensa che ogni testa è un uomo che ha i suoi spazi e i suoi bisogni, e questo è uno dei fattori più forti e difficili, perchè ognuno ha le sue cose un altro altre cose ancora. A parte il riposo, che non riesci mai ad avere un otto ore di sonno tranquillo, è davvero difficile. Invece adesso è tutto completamente diverso. Magari, non per me, ma per tanti altri, capisco che ci sono tante persone che come me fanno una prima esperienza in carcere, e credo che in qualche modo dovrebbero essere tutti seguiti di più, perchè dobbiamo tutti capire perchè siamo qui dentro. A prescindere da quelli che commettono un reato dopo l'altro. Altri hanno la possibilità di uscire ma non colgono questa possibilità, perchè io li ho visti, entrare e uscire, sempre le stesse persone. "Cosa hai fatto?" dicevamo, e loro : " Ho fatto un'altra stupidaggine". Ma come, sai che sei qui dentro, e vai a commettere un'altra stupidaggine.

5) Come ti descriveresti?

Triste, solo, rinchiuso, triste, triste, capiscimi sto male proprio, guardami gli occhi.

6) Come ti immagini fuori?

La mia preoccupazione è che ho una sorellina di dieci anni.

-Tu quanti anni hai ?

Trentuno.

All'inizio della mia carcerazione non è morta solo mia mamma ma anche mio patrigno, e quindi lei è in Ecuador con il mio fratellino più piccolo, di otto anni, che ora si sta occupando di lei, e questa è una delle cose principali per cui mi sento morire, mi sento talmente male. Mi ammira pure io di dove trovo la forza e credo che la mia forza oggi sia quella che devo uscire di qui, devo farcela per loro. Appena avrò la possibilità voglio andare là, o anche dei parenti. Qui ho una ragazza, e sono separato dalla madre dei miei figli, già da sei anni, mi sono lasciato quando il figlio più grande aveva sei anni. Io loro non li ho più visti dall'inizio

della carcerazione e anche questo è un altro peso complicato, e tanto dolore. Sono queste cose che mi danno la forza, penso a loro che hanno bisogno di me. Se non avessi loro non so cosa sarebbe di me. Io penso che ok sto pagando per quello che ho fatto, però dopo un po' troppo fa male. Fa bene stare qui, non so se riesci a capirmi ma dopo un po' è devastante e fatale perché non ti dico che non mi sono venuti pensieri di farmi del male, mi sono venuti, di legare un lenzuolo lì dalla finestra e impiccarmi perché ci sono stati momenti duri e difficili ma poi ho pensato a loro e io devo farcela per loro. Devo assolutamente pensare a loro, per il resto non ho paura di stare là fuori perché chi cerca trova e sono sicuro che qualcosa troverò per potermi piano piano realizzarmi. Ho imparato anche già tanti lavori, poi ho una donna meravigliosa. Non sono uno che guarda l'aspetto fisico ma proprio quello che hai dentro, la bellezza interiore che è la più bella, e quindi anche per lei mi ritengo tanto fortunato. Pensa che all'inizio io l'ho allontanata perché il mio pensiero era che lei non doveva subire questa cosa a causa mia, ma nonostante io l'abbia spinta a lasciarmi è rimasta. Ci penso tantissimo, tanto tanto tanto, perché se lei è rimasta un motivo ci sarà. Quindi ora c'è un progetto di una parrocchia di Boccadasse, io non conosco tanto Genova, e frequento il gruppo della Chiesa, sono un credente cristiano e ho conosciuto delle persone che non mi aspettavo, e devo dire grazie a un Dio che c'è. Questa parrocchia ha iniziato un progetto dove hanno dato la possibilità di accogliermi e tra poco presenterò l'istanza per l'affidamento e dovrò stare lì da loro nella parrocchia, non so dove sia ma mi hanno detto che è dal mare. Davvero, voglio accogliere questa opportunità qui proprio perché so che mi sarà di grande aiuto perché quando uscirò dovrò abituarli a non avere mia madre e non voglio più trovarmi in brutte situazioni e ricadere e ritornare qui come ho visto fare a molti qui dentro. Poi sto cercando anche, con l' A.S. Se avrò diritto finché non intraprenderò la mia vita autonoma fuori, di avere comunque aiuti lavorativi, borse lavoro, cose così. Non so questo è un ambiente bruttissimo, mi ha aiutato, ma mi ha anche tolto tanto, e spero che ricominciare non sia tanto pesante, io scusa se mi permetto, non voglio essere volgare ma anche il rapporto con una donna, tre anni, a masturbarti, e a fare cose che fuori eviti. Psicologicamente sono toccanti. Ci sono una marea di cose che non sono per niente facili da affrontare.

7) Come descriveresti i tuoi compagni di detenzione?

Sicuramente alcuni non li capisco, mi fanno inca**are perché non sfruttano la loro uscita e tornano, ma sicuramente sono messi male avrebbero anche loro bisogno di un supporto fisso

e invece continuano a stare male e fare male. Poi qui posso dire di essermi fatto un amico proprio perchè il ragazzo che ti dicevo che ha fatto con me il progetto del teatro io gli voglio bene.

8)Cosa pensi dei trattamenti rieducativi presenti in carcere?

Di là non c'è niente e nemmeno figure capaci di questo, qui come ti ho detto si fanno tante cose che ti educano anche e poi c'è la mia psicologa. Di là spesso facevo le domandine per la psicologa ma non riusciva mai a venire siamo troppi in sezione due. Credo che anche nel buio più totale se uno vuole può trovare qualcosa di positivo a cui aggrapparsi, ti auguro ogni bene e di avverare ogni cosa che desideri tu fallo che come vedi ci sono persone che hanno fatto delle cavolate nella loro adolescenza e se la sono rovinata, infatti vorrei anche fare dei corsi serali di scuola quando uscirò. Vediamo, tengo aperta qualsiasi porta.

INTERVISTATO N. 11 – (22/07/16) – SEZ. III IL PONTE – STRANIERO

1)Da quanto tempo ti trovi in carcere?

A Marassi da 1 anno.

2)È la tua prima esperienza di detenzione?

Ho già avuto altre esperienze, tipo a Chiavari e a Massa Carrara.

3)Cosa ha significato per te entrare in carcere?

É stato molto difficile perchè sono straniero e parlavo malissimo l'italiano e non capivo niente, ma poi ho capito che comunque qui c'è poco da capire bisogna farsi la galera e basta. Appena sono entrato non c'è stata una persona che mi ha aiutato con la lingua. Solo i compagni ci provavano, ma anche loro non li capivo e non capivano.

4)Come passi le tue giornate?

In questa sezione meglio perchè ci sono tante attività sportive, di cucina, di gaurdinaggio, la falegnameria, di là in sezione nella prima invece era chiuso tutto il tempo, ma anche in seconda, le celle sono aperte però è la stessa cosa, in cella poi siamo arrivati fino a 10 persone praticamente zero spazio. Qui invece siamo in due e sto meglio. 30 40 persone. Mi hanno messo qui per fortuna, perchè non ho condanna lunga ma piccola e perchè hanno visto la mia volontà.

5)Cosa pensi dei trattamenti rieducativi presenti in carcere?

In questa sezione ci sono, di là assolutamente no. Ci sono le domandine per tutto che credo che sono buttate tutto nel cestino. Perchè mi ricordo che tutti i miei compagni non ricevevano mai risposta.

Poi lavoro qui per me stesso e quello che si guadagna si usa per cucinare per tutti. Lavoro come scopino, pulizie ecc.

-Hai un educatore che ti segue?

No. Ho visto una volta un educatore quando ero in sezione, qui c'è la psicologa che facciamo i colloqui in settimana.

6)Come descriveresti te stesso?

Un detenuto.

7)Come ti immagini fuori?

Anche fuori è un casino, perche io non tengo documenti e permesso di soggiorno quindi senza quelle cose non posso fare niente e il mio passato come carcere non aiuta nella società. Spero di andare in comunità per farmi aiutare con asilo politico documenti ecc ma qui dicono tutto si si poi però non è detto. Solo che non si può continuare così, sempre carcere sempre carcere, quindi se mi danno il permesso io cambio vita, devo cambiarla per forza. Poi cambierò Paese e basta.

8) In cosa il carcere può fare del bene?

Bella domanda. Io non lo so a cosa può fare del bene perché se qui non mi risolvono i miei problemi per cui qui mi ci mettono, è come se l'uscita fosse una trappola.

-In che senso una trappola?

Che se non mi fanno i documenti e non mi mandano in comunità io devo sopravvivere in qualche modo e sicuro mi ribeccano e mettono qui. Se invece ricevo aiuti qui non mi vedono mai più.

INTERVISTATO N. 12 – (22/07/2016) – SEZ. II IL PONTE – STRANIERO

1) Da quanto tempo ti trovi in carcere?

5 anni e ne ho ancora 4.

2) È la tua prima esperienza di detenzione?

No ne ho avute anche altre sempre qui a Marassi.

3) Cosa ha significato per te entrare in carcere?

Per me è stata una conseguenza di quello che facevo quindi una conseguenza che mi aspettavo. Poi non mi ricordo bene quello che ho sentito la prima volta.

-Hai rimosso?

No non ho rimosso ma sono proprio cambiate molte cose che adesso vedo totalmente diverse da prima. Adesso non posso sapere cosa pensavo la prima volta che sono stata qui e se ti do una risposta adesso non sarebbe quella di prima, dovevi chiedermelo quando sono entrata.
(Risata)

4)Come passi le tue giornate?

Mi alzo al mattino, faccio colazione, poi inizio ad allenarmi con la ginnastica poi durante il giorno ti organizzi il tuo tempo: palestra, leggi qualcosa, computer, poi di nuovo palestra, poi di nuovo leggi qualcosa. Poi di nuovo palestra. (Risata). Poi si mangia, ci sono dei tempi prestabiliti insomma, molto standardizzati che all'inizio sono difficili da seguire, non capisci perchè sei abituato ai ritmi che avevi fuori se per esempio come me che non mi svegliavo la mattina è stato difficile e da abituarsi poi piano piano ci prendi la mano e diventano la normalità.

Poi dipende in che sezione sei, io ero in prima e sono passato in terza. Di là eravamo in otto persone e l'andamento era molto più difficile ma d'altra parte con più persone ti passa anche più il tempo, qui invece siamo in due quindi c'è più spazio di manovra ma anche più spazi di noia per modo di dire. Perchè ti puoi isolare di più e pensare di più invece di là pensavo di meno. Qui ti concentri più sulla tua persona ed è un bene ma anche un male è soggettivo. Poi di là dipende anche con chi sei in cella perchè se ti trovi male è un casino. Io mi sono trovato sempre bene nonostante ho cambiato compagni molte volte.

5)In cosa il carcere fa del bene?

Non lo so questo, perchè bisogna vedere cosa intende uno per bene.

-Tu cosa intendi per bene ?

Io per bene non intendo niente, il bene non è oggettivo ma relativa e soggettiva.

-Prova a pensare cosa è per te il bene, anche senza dirmelo, e prova a dirmi se il carcere ti permette di raggiungerlo.

Non credo che mi aiutando. Il bene lo associo a quello vedi (indica il cielo) e quindi è praticamente impossibile dire che il carcere mi permette di raggiungerlo, perchè è la libertà e il carcere la toglie la libertà. Quando sarò fuori, e avrò raggiunto il bene che dico io potrò dire se il carcere mi ha aiutato in qualcosa oppure no. Bisogna vedere come agirò agli impulsi esterni, tante cose, troppe.

6) Come descriveresti te stesso?

Devo ancora capire chi sono. Non sono riuscito a capirlo fuori e qui ho messo un punto, perciò dovrò capirlo quando esco di nuovo.

7) Come descriveresti i tuoi compagni di detenzione?

Amici di passaggio. In comune abbiamo solo la stessa vita, le mura e basta.

8) Come ti immagini fuori?

Dopo un po' che sei qui l'immaginazione viene eliminata, qui le cose succedono e basta, e l'immaginazione è deviata dalla realtà interna, non sai nemmeno quello che sta succedendo fuori adesso. Io posso avere un'idea ma basandomi sulla mia esperienza so che questa idea può anche non corrispondere alla realtà. Perchè poi fuori hai gli stimoli esterni che qui non hai. Perciò una volta fuori dipende anche dove ti trovi, con chi, come e come sei tu in quel momento.

9) Tra le tue detenzioni hai avuto dei momenti di libertà: come è stato uscire dal carcere?

Purtroppo è successo quello che non doveva succedere. Non era mia intenzione, però sono tornato nell'immediato nel mio passato stile e andamento di vita. Se uno fa una vita normale sa magari cosa potrebbe succedere, ma nel mio caso la mia vita fuori non è normale e quindi mi ha riportato qui. Poi il carcere ti toglie tanto di quello che avevi prima quindi nel mio caso era rimasto il peggio di quello che avevo e a quello mi sono aggrappato.

Io non ho punti di riferimento fuori, ho solo me stesso.

10)Cosa pensi dei trattamenti rieducativi presenti in carcere?

Si esistono. Però sono rieducativi in base alla persona che li fa, ci sono tante persone che non riescono nello scopo. Io personalmente ho trovato un aiuto, ma se guardi in generale no. Il carcere è una cosa che non è fatto per educare, perchè c'è sempre l'indole della violenza, è così che si pensa il carcere e quindi le cose vengono fatte di conseguenza. Solo pochi credono nella rieducazione e quindi solo pochi la praticano. C'è una mentalità punitiva, che per parer mio è giusto solo fino ad un certo punto. È proprio difficile vedere l'educazione qui dentro, sono realista.

3.2 L'educatrice-tirocinante della Casa Circondariale di Genova-Marassi

INTERVISTA A *MANUELA TORRI* – TIROCINANTE PRESSO IL CARCERE DI MARASSI.

1)Mi parli delle sue esperienze a contatto con il mondo detentivo.

Io ho svolto il tirocinio formativo nel settembre 2012 presso sia l'area trattamentale che quella educativa e il termine "educatore penitenziario" dal 2010 non esiste più perché è stato sostituito da "funzionario giuridico pedagogico". Io sono stata affiancata ad un'educatrice che si chiama Giuseppa Diano ed era una delle otto educatrici all'interno dell'area trattamentale. Nello specifico il mio tirocinio si è articolato in diverse fasi: la prima è stata la fase di osservazione generale del carcere e poi specifica delle varie aree; la seconda è stata di rielaborazione e studio di quello che è il mondo carcere che è stata fondamentale perché altrimenti sarebbe stato difficile capire poi come muovermi nell'area trattamento, e poi ho iniziato il lavoro nelle diverse sezioni ognuna con una propria categoria di detenuti specifica. Nella prima sezione ci sono coloro in attesa di giudizio, la sezione due è quella dei detenuti definitivi e la sezione tre è quella della custodia attenuata, che è servita dalla Cooperativa Il Biscione, ed è l'area più simile ad una comunità poi c'è la sezione quattro che rappresenta il centro diagnostico terapeutico, poi la cinque che è quella con detenuti con particolari tipi di reati soprattutto a stampo mafioso. Poi vi è la sezione dell'isolamento e sono rimasta molto

interessata dal direttore della sezione che è il Professor Vento per la sua bravura, e poi vi è la sezione che gestisce la portineria, l'armeria, le mura di cinta, il rilascio colloqui ecc., e quella contenente l'ufficio matricola e l'ufficio avvocati e queste riguardano più che altro gli agenti penitenziari. Io mi sono occupata maggiormente dell'area educativa-pedagogica anche perché il nostro lavoro si basa sul rapporto educativo che ho trovato molto diverso rispetto ad altre esperienze fatte di comunità vera e propria.

Una volta entrata in sezione dove la mia educatrice aveva una lettera che ricopriva un numero di detenuti, ad esempio lei aveva quelli dalla lettera s alla lettera z, giornalmente facevamo i colloqui ai detenuti in base alle loro necessità. Più che altro è un lavoro burocratico perché forse il lavoro educativo vero e proprio dell'educatore in carcere non si vede così tanto, e diciamo che il motore di tutto il lavoro educativo sono i progetti che ho avuto modo di visionare, per esempio c'è il progetto per panificatori, il progetto di attività sportive, di attività culturali, del teatro ecc.

2) Secondo lei il carcere in cosa può fare del bene? E in cosa del male?

Io del carcere personalmente ho avuto delle impressioni abbastanza positive, la parte progettuale degli educatori è molto importante anche se a parer mio il coinvolgimento degli educatori dovrebbe essere maggiore, e non dovrebbe avere solo di carattere burocratico, e per caratteri burocratici intendo dire che per esempio quando un detenuto chiede il permesso premio, l'educatore porta la richiesta alla riunione d'equipe con psicologi, agenti, ecc. e si decide sul da farsi, sembra più un tramite di richieste appunto burocratiche. Purtroppo le attività del carcere dovrebbero, per avere un effetto positivo sui detenuti, avere interventi "face to face" ma purtroppo per la vastità della popolazione carceraria non è possibile, e questo è un peccato. Ho trovato invece molto positiva la custodia attenuata gestita dagli educatori della Cooperativa Il Biscione ed è simile ad una comunità dove i detenuti sono impegnati nella rieducazione pedagogica e ho visto più visibile l'operare dell'educatore, che non si occupa solo delle questioni burocratiche ma interviene anche con e sul detenuto. Io sono poi rimasta impressionata da diverse cose, per esempio ho avuto modo di vedere gli spazi all'aria aperta che è una cosa suggestiva e molto molto brutta. Poi penso che la nostra idea italiana di carcere sia più democratica, e prendi con le pinze questo termine, rispetto ad altre realtà, per esempio rispetto a quella americana, dove non c'è nemmeno una minima sensibilità rispetto ai detenuti, invece qui anche le guardie sono persone meravigliose che

cercano di mediare i rapporti tra detenuti e operatori per i quali si esige un certo rispetto. Quindi per quanto ho visto io i detenuti non vengono trattati mali, se non si comportano male ovviamente, poi comunque c'è il momento dell'ingresso che è molto delicato perché c'è un alto tasso di suicidi. Altro aspetto negativo è la gestione giuridica italiana, la legge italiana, perché ci sono tantissimi punti a favore del carcere ma ci vorrebbero più operatori, e la legge apparentemente potrebbe essere giusta ma in realtà non è del tutto rispettata, e se lo è avviene comunque in tempi veramente lunghissimi.

3) Come descriverebbe un detenuto?

In base alle diverse sezioni, i detenuti si presentano con forme e personalità molto differenti. Per esempio quelli dell'area sicurezza ha detenuti molto giovani, belli, pieni di tatuaggi, palestrati e insomma ben tenuti, invece all'opposto quelli in isolamento hanno una cura del corpo molto ridotta e spesso sono tossicodipendenti e questo incide molto sul corpo e ci sono moltissimi detenuti immigrati che io divido in due modi: quelli che hanno fatto reati imperdonabili e quelli che magari sono entrati in carcere perché avevano rubato perché avevano fame e questi mi hanno fatto molta tenerezza ti dico la verità, e i miei occhi non li vedevano neanche come detenuti. Le tipologie di detenuti sono proprio diverse in base al reato, alla personalità e un po' direi anche all'aspetto.

Tutto dipende dalla sezione. Una particolarità che mi viene in mente è che non tutti i detenuti usufruiscono della mensa, perché alcuni possono cucinare nella propria cella, o alcuni hanno la tv e altri no e ovviamente i canali sono molto ristretti perché la caratteristica della ristrettezza è fondamentale. Io alcuni detenuti non li ho visti male perché per alcuni è stata una possibilità di rinascita e formazione. È comunque una vita triste quella del detenuto. Un'altra particolarità è che entrando nel grande cancello di ferro una cosa molto suggestiva che se mi immedesimassi in un detenuto mi farebbe male è il dipinto con il giudizio universale. Dev'essere molto pesante.

4) Prima di iniziare quest'esperienza che immagine aveva di questa realtà?

Ne ero all'oscuro.

5) Cosa pensa dell'art.27 della Costituzione?

Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato.

Intanto penso che dovrebbe essere valorizzata maggiormente la figura dell'educatore che non può occuparsi solo della parte cartacea ma dovrebbe sporcarsi le mani col detenuto e fare insieme un percorso, ma questo non è possibile se non nella sezione tre, che come ti ho detto mi è apparsa come una comunità terapeutica. Poi io ho riscontrato molto il valore educativo nella scuola dell'alfabetizzazione: immagina una scuola con banchetti e ragazzi che fanno domande solo che non hanno 15 anni ma 40 /50 /60 e sono detenuti. Ho visto nei loro occhi la volontà di migliorarsi, così come nella custodia attenuata. Penso poi sia molto efficace il progetto teatrale ma io non ho avuto modo di osservarlo ma credo sia una bella esperienza.

6) Secondo la sua esperienza quali sono le maggiori difficoltà che incontra un ex-detenuto nel suo reinserimento?

Sicuramente per la nostra società è difficile affrontare il pregiudizio e l'etichetta che crea problemi di reinserimento in società. Pensiamo al mondo del lavoro che già è difficile, come può il detenuto prenderci parte con il suo precedente,? Magari riesce ma con grande fatica. Diciamo che è un elemento prettamente italiano legato al pregiudizio verso di loro, e non è una cosa che fa bene. Se il valore del trattamento mette in luce la speranza, la libertà e il reinserimento e poi una volta usciti non si riscontra, riporta in luce le problematiche esistenti. Poi per esempio ti dico che i miei genitori hanno un'attività lì vicino e succedeva e succede che alcuni detenuti vanno lì a proporsi per il lavoro ma mio padre non accetta nessuno con la fedina penale sporca e questo credo sia un esempio generalizzabile. Capisco la situazione, ma credo sia anche giusto dare loro un modo per riscattare le loro vite. Ovviamente apro una parentesi, che non tutti i detenuti sono così volenterosi, altri mentono di gran lunga per uscire in fretta, e poi ritornano a fare la brutta vita perché è quella che vogliono vivere. Bisogna diffidare delle loro parole spesso e volentieri, e bisogna ricercare la verità anche nei loro fascicoli per vedere che cosa hanno fatto e cosa no, e dedurre poi quanto la loro realtà sia effettivamente tale.

3.3 La psicologa della Casa Circondariale di Genova-Marassi

INTERVISTA A *MAFALDA TRAVENI MASSELLA – SCUOLA DI FORMAZIONE IN DANZA MOVIMENTO TERAPIA – ER.*

1) Mi parli delle sue esperienze a contatto con il mondo detentivo.

Io ho lavorato con il maschile a Marassi al centro clinico dei malati di aids, dieci anni fa e per circa dieci anni ma forse anche di più. È un'esperienza che ti coinvolge, che ti fa vedere le cose in maniera diversa e infatti ho fatto tanti cambiamenti rispetto alla visione che avevo di quel mondo, ma perché dico questo? Lo dico perché sono ormai sicura che solo chi varca quella soglia ed entra in carcere può veramente capire di che pasta è fatto. I detenuti hanno un loro codice, un codice d'onore che è terribile perché chi sgarra viene poi picchiato ecc. Eravamo un gruppo, il gruppo delle ore libere, ed il nostro referente era Enzo Paradiso, poi c'era l'educatore Fabio Boero, gli psicologi, e per me non è stato facile lavorare in carcere perché il carcere vive di regole, e io sono un po' ribelle come persona. Per esempio certe cose non si potevano portare ma io le portavo comunque, e più volte mi sono state fermate giù. Ma tutte le più banali: matite e penne. Per tutto anche noi dobbiamo fare le famose domandine, con le quali i detenuti convivono ogni giorno. Pensi un po' lei vuole andare a comprare questa matita scende e se la compra e invece il detenuto deve fare la domandina che poi deve essere approvata.

2) Qual'è il sostegno che date ai detenuti e ex-detenuti?

Nel mio gruppo io ero psicologa. Facevo danza movimento terapia che però non si riusciva bene a fare perché si vergognavamo e quindi facevo più una sorta di ginnastica o una musica terapia. Ti parlo ovviamente dei detenuti perché il mio lavoro si fermava poi lì e non nel loro accompagnamento fuori. Poi nel gruppo si disegnava o parlava, nel gruppo della parola, e lì eravamo una valvola di sfogo, c'era la danza delle lamentele.

3) Come descriverebbe un detenuto?

É un'umanità particolare con storie penosissime. Molti sono i tossici che tendono a raccontar bugie, si offendono facilmente. Mi ricordo che una volta uno mi rubò una gomma e allora io gli dissi: "ma allora tu sei un ladro" e lui si offese e non mi volle più parlare per molto tempo. Bisogna stare attenti su quello che si dice, su questo bisogna stare attenti, e anche ai movimenti che si possono o non possono fare per esempio non si può entrare nelle celle, non si può fare da comunicatore tra un detenuto e l'altro, anche se ogni tanto ammetto di essere ceduta a qualche loro tattica. Poi amano risolvere le liti con delle grandi botte ma grandi veramente e è difficile farli ragionare, molto difficile. Ognuno è diverso da un altro, hanno molte sofferenze in comune, si proteggono tanto insieme e si denunciano a vicenda. Non so, non saprei descriverlo bene perché è una vita molto sacrificata la loro.

4)Prima di iniziare quest'esperienza che immagine aveva di questa realtà?

Sinceramente non avrei mai pensato che dietro quel cancello ci fosse così tanta umanità, ma a parer mio è più presente lì che qui fuori.

5)Secondo lei il carcere in cosa può fare del bene? E in cosa del male?

Il carcere è il carcere. Non c'è libertà eccetto le ore d'aria e questa mancanza di libertà li rende arrabbiati, cattivi, e sofferenti. Non credo che il sistema carcere possa fare altro se non del male a queste persone. Ovviamente non parlo degli assassini veri e propri. Il bene può esserci tra qualche volontario che decide di regalare un po' di amore a queste persone, anche se non sempre ciò viene ricambiato, o almeno non in modo così esplicito.

6)Cosa pensa dell'art.27 della Costituzione?

Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato.

Molte cose sono contrarie al senso di umanità, anche solo tutte le aggressioni che avvengono ogni giorno. Per quanto riguarda l'educazione invece considerando che ci sono sette educatori per circa seicento detenuti, parlare di trattamenti rieducativi è quasi un paradosso. Ma non sono pochi solo i psicologi e gli educatori, anche le guardie sono poche. Il personale in

generale è poco, anche perché non va dimenticato che in carcere ci stanno tanti detenuti tra virgolette buoni, i ladruncoli che entrano ed escono, ma anche tanti delinquenti veri e propri per cui la sorveglianza e il trattamento richiede notevoli risorse umane.

7) Secondo la sua esperienza quali sono le maggiori difficoltà che incontra un ex-detenuo nel suo reinserimento?

Per me manca proprio una preparazione per il dopo per non buttarli fuori senza accompagnarli perché poi uno torna. Alcuni poi ormai lo vedono come luogo protettivo il carcere e si denunciano loro per entrarci di nuovo perché non hanno nulla fuori, davvero nulla. Giusto la terza sezione, quella della custodia attenuata, sembra preparali ma non so se basta. Ci vorrebbe un centro fuori solo per i detenuti appena usciti e già ci stavamo pensando all'epoca mia ma poi non si è più fatto nulla. Ci vorrebbe una strada che dal carcere ti prepari ad uscire e li renda responsabili e poi una strada anche di accompagnamento una volta fuori, soprattutto nella ricerca di un lavoro che è la cosa basilare per poter sopravvivere.

3.4 Gli ex-ospiti

INTERVISTATO N.1- S.S – STRANIERO

1) Quanto tempo hai trascorso in carcere?

Ho trascorso 5 anni in carcere.

2) Cosa ha significato per te entrare in carcere?

Per me entrare in carcere è stato un incubo perché non sapevo cosa mi aspettasse perché non c'ero mai stato fino a quel giorno e in attimo mi sono trovato in un posto isolato dove mi sono sentito davvero solo e senza nessuno.

3) Cosa ti mancava di più della vita fuori?

Mi mancava la famiglia, mia figlia e la libertà in generale. La mia vita è una vita molto semplice però piena di amore. Non ho mai vissuto nell'oro però ho sempre vissuto con persone speciali. La mancanza di mia figlia è stata quella più difficile.

-Riuscivi a vederla?

Mia figlia è stata inserita in una comunità e potevo sentirla al telefono per pochi minuti alla settimana.

4)In cosa il carcere può fare del bene?

Subito non ci vedevo del bene. Mi ha fatto solo del male, anche per le situazioni violente che ci sono lì dentro e perché non vedevo via d'uscita. Poi quando sono uscito ho capito che mi ha aiutato a dare più valore alle cose.

5)In cosa del male?

L'isolamento.

6)Come passavi le tue giornate?

Le mie giornate le passavo lavorando dalle 9 alle 11:30 e dalle 14 alle 17:30 poi alle 18 si mangiava e alle 19 ci chiudevano in cella per poi aprire alle 8 del mattino. Non ho potuto frequentare corsi perché non me lo permettevano, dicevano che sono straniero, quando in realtà in altri carceri si poteva. In carcere si vive male ci sono tutte queste regole e si devono rispettare. Alla fine ti ci devi abituare anche se non vorresti.

7)Come descriveresti i detenuti?

I miei compagni erano alcuni duri, come me e facevano paura. Non ho una descrizione ben fatta perché ognuno aveva un modo suo di pensare e comunque ognuno soffriva a sua maniera.

8) Tu come ti descriveresti?

Oggi mi descrivo così: deciso, determinato, duro e egoista.

-Durante la detenzione ti percepivi allo stesso modo?

Avevo tanto tempo per pensare a me stesso ma cercavo di non farlo perché ero come deluso di me e della mia vita che ho buttato via. Però sono diventato così duro lì dentro. Mi ha cambiato il carcere.

9) Quali sono gli atteggiamenti che hai riscontrato nella gente una volta uscito dal carcere?

Sicuramente ho potuto riabbracciare i miei cari che mi hanno aspettato sempre però non è stato facile soprattutto trovare lavoro perché ho la fedina penale sporca e purtroppo quello conta moltissimo. Poi io abito in un paese e mi guardavano tutti come impauriti.

10) Cosa pensi dei trattamenti rieducativi presenti in carcere?

Io non ho potuto studiare, c'è discriminazione.

-Avevi un tuo educatore di riferimento?

No.

11) Cosa ha significato per te uscire dal carcere?

Un sollievo, avevo quasi paura la prima volta perché mi sono dovuto abituare all'aria aperta dopo tutto quell'isolamento. È stata la cosa più bella.

12) Come passi oggi le tue giornate?

Lavoro. Faccio il muratore tutto il giorno. Poi vado a casa alla sera e mi riposo. Vedo i miei amici, mia figlia ancora ho gli incontri protetti che sono un po' un limite ma piano piano

stiamo facendo passetti in avanti.

-Da quanto sei in libertà?

Da un anno e otto mesi.

13)Cosa vorresti nel tuo futuro?

Più comprensione dalle persone, vivere di più mia figlia e trovare una donna da sposare.

INTERVISTATO N.2 – T.G.A- STRANIERO

1)Quanto tempo hai trascorso in carcere?

10 anni e 5 mesi. I carceri nei quali sono stato: Como, Milano, Matera, Genova, Potenza, Calabria, Vibo Valentia, Pisa, Cagliari.

2)Cosa ha significato per te entrare in carcere?

Entrare in carcere per me è stato terribile, sto pagando ancora le conseguenze nonostante libero da 2 anni, ma ho trasformato la mia camera in un cella per poter ancora sopravvivere perché mi sento ancora in carcere. Il carcere e la rovina di ogni essere umano.

3)Cosa ti mancava di più della vita fuori?

Mi mancava tutto ma all'inizio più passi i giorni più ti dimentichi di tutto ciò che hai fuori e se il periodo è lungo dimentichi tutto quello che ti riguarda fuori e diventa per te una cosa che non ti riguarda.

4)In cosa il carcere può fare del bene?

Il carcere mi ha fatto imparare come comportarsi dentro ma fuori é diverso. Nonostante sono riuscito ad avere permessi premio per più volte non mi hanno fatto imparare come comportarsi con la gente una volta fuori.

5)In cosa il carcere può fare del male?

Troppo male. La cosa più grave è stata uccidere i miei sentimenti. Poi è difficile convivere con persone di religione diversa o di diversa nazionalità.

6)Come passavi le tue giornate?

Dipende dal tuo stato d'animo ci sono cose che facevo che mi hanno fatto bene: studiavo andavo a giocare a calcio, facevo palestra se la casa di reclusione possedeva una palestra,

7)Come descriveresti i detenuti?

Mi fanno pena giuro e se avessi un poco di potere li farei scarcerare
Oggi come oggi questo mondo non mi riguarda ma vivo ancora depresso dalla mattina a sera.

8)Tu come ti descriveresti?

Sono malato e frequento un psichiatra ancora, la prima visita l'ho fatta il 30 del mese scorso. Guarda è come se fossi ancora in galera, nulla è cambiato: non riesco ad avere un donna, rifiuto tutto, mi sono anche lasciato con la fidanzata dopo un anno. Solo che la visita con il psichiatra costa troppo, in galera è gratuita. Se faccio tre visite al mese mi troverò al verde. Adesso faccio una vita tranquilla da bravo ragazzo ma se pensi che i migliori anni della mia vita li ho passati in carcere, anche la barba me la sono fatta per la prima volta dentro.

9)Quali sono gli atteggiamenti che hai riscontrato nella gente una volta uscito dal carcere?

La società non ci vuole e porto ancora cicatrice su varie parte del corpo e la cicatrice più grave è invisibile.

10)Cosa pensi dei trattamenti rieducativi presenti in carcere?

Dipende dalla persona che hai di fronte. Mi è stato utile essere seguito da un psicologo e un educatore, era bello ti tirano su il morale, ma dipende se la struttura è funzionante perché a volte non abbiamo educatore. A Como è super affollato e quindi non funziona niente e non riesci ad avere l'educatore, o a Vibo che eravamo 13 in cella.

11)Cosa ha significato per te uscire dal carcere?

Uscire dal carcere era bello bellissimo, riavere la mia libertà, peccato che non ti trovi con il resto del mondo. Non avevo idea di che cos'è internet e l'ho imparato quando sono uscito.

12)Come passi oggi le tue giornate?

Lavoro per un call-center italiano FastWeb a Tunisi. Poi sono chiuso in me stesso e trovo impossibilità a dialogare con la gente. Ah se avrai un disguido con FastWeb il mio codice operatore è 2039. Ho solo mio fratello a Venezia, anche lui è stato in carcere ma per poco tempo.

13)Cosa vorresti nel tuo futuro?

Non c'è un futuro per me dopo 10 anni di prigionia. Ora che ho 35 anni quasi di cui 10 passati da carcerato tra botte e isolamento e psicofarmaci che futuro aspetto? Passo il giorno come passa e non ha importanza.

INTERVISTATO N.3- A.B- STRANIERO

1) Quanto tempo hai trascorso in carcere?

Tre volte sono stato. La prima di due anni e quattro mesi la seconda di dieci mesi e la terza di tre mesi. A Perugia.

2) Cosa ha significato per te entrare in carcere?

È stata la conseguenza più brutta del mio sbaglio. Ho sbagliato ma ho pagato un po' tanto rispetto a quello che ho fatto.

3) Cosa ti mancava di più della vita fuori?

La mia famiglia e la mia ragazza.

4) In cosa il carcere può fare del bene?

Ho preso la terza media in carcere che fuori non sono riuscito a prendere.

5) In cosa il carcere può fare del male?

Mi ha fatto perdere molti anni della mia vita e della mia famiglia. Ogni anno ho capito che è molto prezioso e purtroppo io non posso dire di aver vissuto bene tutti i miei anni.

6) Come passavi le tue giornate?

Guardavo la televisione, facevo sport, studiavo, dormivo e qualche volta fumavo le canne.

7) Come descriveresti i detenuti?

Stanno soffrendo come ho sofferto io perché mancava la libertà.

8) Tu come ti descriveresti?

Ora mi sento tranquillo e sto cercando di recuperare i miei anni. Ho perso tanto e infatti a volte vivo molto stress per questo.

9)Quali sono gli atteggiamenti che hai riscontrato nella gente una volta uscito dal carcere?

Non ti aiuta nessuno. Ho dovuto cercare lavoro da solo con fatica e adesso lavoro in un call-center.

10)Cosa pensi dei trattamenti rieducativi presenti in carcere?

Non ho visto niente e non stanno facendo il loro lavoro come si deve.

11)Cosa ha significato per te uscire dal carcere?

La cosa più bella della vita, tornare a vivere normale e libero.

11)Come passi oggi le tue giornate?

Lavoro e niente di che.

12)Cosa vorresti nel tuo futuro?

Nessuno conosce il futuro ma vorrei una bella e piccola vita.

INTERVISTATO N.4- R.H- STRANIERO

1)Quanto tempo hai trascorso in carcere?

Ho passato abbastanza tempo dietro le mura dei carceri italiani, più di 5 anni degli 11 che sono stato in Italia.

2) Cosa ha significato per te entrare in carcere?

Per me entrare in carcere ha significato un'oscurità, un dolore e tutte le cose brutte che si possono sentire umanamente. Forse può anche essere un'esperienza ma ne dubito che sia così.

3) Cosa ti mancava di più della vita fuori?

Della mia vita fuori mi mancavano tanto le persone a me care come la mia compagna che ormai è mia moglie, ci siamo sposati l'anno scorso, e mi mancavano tanto la mia famiglia che era tra l'altro a Tunisi. Mi mancava la mia libertà di fare tutto quello che volevo e andare dove volevo senza che nessuno possa impedire niente.

4) In cosa il carcere può fare del bene?

In carcere forse mi ha fatto del bene perché ho imparato ad avere quella pazienza che tutti vorrebbero avere. Ma penso che più male mi ha fatto. Un danno morale che mi ha reso non socievole.

5) In cosa il carcere può fare del male?

In questo direi.

6) Come passavi le tue giornate?

Per primo mi alzavo di mattina presto per poter essere pronto per andare al primo passeggio all'aria così potevo respirare quell'aria fresca che ti dà un odore di libertà. Poi salivo in camera per non dire cella comunque. Io avevo una capacità di costruire barchette, navi e quadri e altre cose con gli stuzzicadenti e passavo il maggior tempo a scrivere in un diario tutto quella che mi ricordava della mia vita prima di venire in Italia ed essere anche carcerato, al di là di

tutti i motivi che mi hanno fatto entrare in galera. Frequentavo la scuola e facevo tutto quello che mi faceva dimenticare che fossi chiuso tra quattro mura. Io spesso lavoravo a fare i libretti e i conti dei miei compagni di sventura. Avevo la capacità di fare i conti velocemente. Per me per poter fare passare il tempo cercavo tutto per farmi stancare per poi poter riuscire a dormire la notte. In carcere comunque per poter vivere diciamo tranquillo devi saper gestire delle regole poiché ogni carcere ha le sue regole e uno deve adeguarsi o perdi la capacità di ragionare e quindi impazzisci. In questo punto uno dovrebbe avere forza mentale ma comunque è difficile. Le persone vanno spesso fuori di testa.

7) Come descriveresti i detenuti?

Io come persona non posso giudicare nessuno perché quando senti da vicino ognuno e la sua storia, ci sono tanti motivi che portano lì. Non dico con ragione o torto, ma auguro libertà per tutti quelli dei raggi comuni come dice una regola del carcere. Non per quelli che fanno le violenze su bambini e donne, loro no.

-Cosa sono i raggi comuni?

I raggi comuni è dove sono in detenzione le persone che hanno reati piccoli: furti, spaccio piccolo cose così.

8) Tu come ti descriveresti?

Altruista, con valori sani di famiglia, e un lavoratore. Un uomo discreto e forte,

-Durante la tua carcerazione ti percepivi allo stesso modo?

Mi percepivo un ragazzino che ha sbagliato perché non aveva nessuno che mi consigliava. Quando entrai avevo 20 anni.

9) Quali sono gli atteggiamenti che hai riscontrato nella gente una volta uscito dal carcere?

Il 90 % delle persone ti considerano delinquente e cattivo e cercano di avere distanza da te. Quando invece ti conoscono e conoscono la persona, che sei cambiato, cambiano maniera di guardare le cose. Io ho vissuto la galera e quindi so che non tutti quelli che ci sono stati e stanno in galera sono cattivi. Ma le persone che non ci vivono non lo sanno.

10)Cosa pensi dei trattamenti rieducativi presenti in carcere?

Non penso che esista un trattamento rieducativo in carcere perché diciamo che più dell' 80% dei detenuti rientra in carcere, perché ha subito maltrattamenti qui e di conseguenza escono con una vendetta per fare peggio di quello che hanno fatto nel primo reato. Secondo me possono trovare altri modi di detenzione per reinserire le persone nella società e dargli un minimo di speranza lavorativa o un motivo per vivere, poiché i più tanti motivi che spingono le persone a delinquere sono mancanza di lavoro, soldi per poter sopravvivere. Per me non penso che mi hanno rappresentato nulla perché tutti quelli che ci sono tipo gli psicologi e educatori sono bugiardi perché cercano di farti tranquillizzare fino al prossimo appuntamento con ca**ate. Una sistema infame.

11)Cosa ha significato per te uscire dal carcere?

Uscire dal carcere é la cosa più bella che mi potesse mai succedere. Sentivo di volare e il bello è quando camminavo dopo l'uscita. Una bella sensazione che prende tutto il corpo.

12)Come passi oggi le tue giornate?

Oggi le mie giornate le passo a lavorare. Ho due diplomi uno come barbiere e due faccio il pane, sto lavorando da mezza notte fino alle tre e mezza del pomeriggio ogni giorno senza un giorno di ferie. Se vuoi riposarti devi mettere uno che ti sostituisce come ho fatto io oggi. Sono un lavoratore solo che quando sono venuto in Italia non mi è stato possibile lavorare.

-Cosa hai fatto per finire in carcere?

Spacciavo cocaina e me la usavo.

13)Cosa vorresti nel tuo futuro?

Il mio futuro auguro che sarà soddisfacente perché ormai non ho più un modo per immaginare. Io ho una grande voglia di vivere sereno e tranquillo e con la mia famiglia. Mi auguro di poter venire su in Italia ed aprire un negozio di barbiere e lavorare e vivere contento con la mia famiglia.

INTERVISTATO N.5 – M.M – ITALIANO

1)Quanto tempo hai trascorso in carcere?

Circa otto anni.

2)Cosa ha significato per te entrare in carcere?

Significa aver toccato proprio il fondo e come si dice a Roma "stare col culo per terra". Mi sono sentito umiliato nelle pratiche che si fanno all'ingresso: ti viene tolto tutto, sei perquisito da capo a piedi davanti ad altri uomini che ti guardano con disprezzo e che fanno tutto con molta freddezza, credo perché sia per loro una cosa quotidiana, come per un cassiere passare il prodotto alla cassa.

3)Cosa ti mancava di più della vita fuori?

La famiglia, la libertà e gli affetti. In carcere ti rendi ancora più conto delle persone speciali che hai accanto, che finché ce l'hai non ti rendi conto, ma quando vengono a mancare sì.

4)In cosa il carcere può fare del bene?

Il carcere del bene non lo fa mai ma anzi, peggiora sempre, però mi ha aiutato a farmi capire

che non è un posto dove volevo e voglio vivere.

5) In cosa il carcere può fare del male?

Ti abitua ad una vita orribile. Io non lo auguro a nessuno il carcere perché c'è anche pieno di stranieri. Un casino è diventato. Peggioro di 10 anni fa.

6) Come passavi le tue giornate?

Beh le giornate bisognava farle passare, quindi ci impegnavamo il tempo facendo sport, ginnastica e i lavori che ci permettevano di fare. C'era il teatro dove, se ci era permesso, ci facevamo qualche corso, attività. Ma era difficile parteciparci. Poi il calcio. Si cercava un po' di far volare le giornate in questo modo e socializzando tra di noi, cercando di farci forza l'uno con l'altro.

7) Come descriveresti i detenuti?

I detenuti ognuno ha la sua storia particolare perché ognuno che si trova dentro ha un mondo un po' tutto particolare di vivere. Alcuni sono buoni e sfortunati: vita da strada, poche possibilità economiche, una famiglia poco regolare, e qui mi ci metto pure io. Noi ci siamo dovuti adattare. Poi alcuni sicuramente erano più fortunati e con più possibilità che però non hanno sfruttato. Poi c'è gente buona ma gente anche cattiva, ma anche i più cattivi lo erano perché magari c' erano motivi alle spalle che hanno creato questo loro carattere.

Tutti mi rispettavano e io rispettavo tutti, ero ben voluto e quando uno si comporta bene riesce a convivere meglio in mezzo a tanta gente.

8) Tu come ti descriveresti?

Una testa calda, educato, rispettoso e che se farsi voler bene.

-Durante la tua carcerazione ti percepivi allo stesso modo?

Mi percepivo come un ragazzino che ha avuto i genitori sbagliati, e che voleva fare i soldi

facilmente. Questo poi è diventato una dipendenza e da lì è iniziato il dramma. Dopo il carcere mi sono ripreso alla grandissima.

9)Quali sono gli atteggiamenti che hai riscontrato nella gente una volta uscito dal carcere?

Io fuori ho sempre avuto moltissimi amici, che hanno in un certo senso sostituito i miei genitori e la mia famiglia, e sapevano benissimo della mia dipendenza e del mio doppio lavoro, chiamiamolo così, quindi mi sono stati accanto sia quando ero dentro che quando sono uscito. Il mio migliore amico mi ha ospitato a casa sua per un po', e nel frattempo sono riuscito a trovare lavoro in un panificio quindi poi mi sono preso un affitto e sono andato avanti. Faccio una vita normale, difficile perché oggi con la crisi i soldi non bastano mai però sono soddisfatto dei buoni amici che ho. Mi hanno salvato.

10)Cosa pensi dei trattamenti rieducativi presenti in carcere?

Credo poco alla rieducazione della pena, perché purtroppo non esiste. Ci sono alcune attività, pochissime, e alcuni educatori o psichiatri, ma secondo me anche loro vedono più il carcere come punizione che come momento di rieducazione.

11)Cosa ha significato per te uscire dal carcere?

Una sensazione bellissima, non saprei descriverti il sollievo.

12)Come passi oggi le tue giornate?

Lavoro di notte dal lunedì al sabato. Al pomeriggio vedo gli amici e porto in giro il mio cane, faccio la spesa, e le commissioni che devo fare. Una vita normale.

13)Cosa vorresti nel tuo futuro?

Forse mi piacerebbe trovare un lavoro che mi fa lavorare di giorno. Ma per ora mi tengo stretto quello che ho.

INTERVISTATO N.6 – G.Z – ITALIANO

1) Quanto tempo hai trascorso in carcere?

Sono entrato cinque/sei volte e l'ultima volta mi sono fatto quasi tre anni.

2) Cosa ha significato per te entrare in carcere?

Per me ha significato molto perché prima ero più pazzo mentre ora sono più con la testa sul collo.

3) Cosa ti mancava di più della vita fuori?

Tutto manca perché quando sei chiuso tra quattro mura non riesci a vedere tua madre, tuo padre e poi devi essere forte se no te ne vai in depressione.

4) In cosa il carcere può fare del bene?

Ho preso la terza media. (Risata).

5) In cosa il carcere può fare del male?

Ho visto un ragazzo di fronte a me che si è tolto la vita e aveva solo 22 anni: ecco a cosa ti porta il carcere e la depressione.

6) Come passavi le tue giornate?

Tra tante regole e personaggi difficili. Devi essere preparato e stare attento perché ci sono

persone pericolose, anche con l'ergastolo addosso, e devi stare attento a con chi parli. Poi io mi svegliavo alle sette e mezza, prendevo il caffè poi l'ora d'aria. Alle undici il pranzo, poi verso l'una si usciva in cortile e poi si entrava in cella dove si giocava quasi sempre a carte e poi alle sei si cenava e alle nove si andava già a letto perché in cella non c'è altro di meglio da fare.

7) Come descriveresti i detenuti?

Siamo persone distrutte mentalmente, perché è molto facile entrare in carcere ma tanto difficile uscire.

8) Tu come ti descriveresti?

Io mi sento un ragazzo normale oggi, anche se ho fatto l'ultimo arresto un anno fa per aiutare un amico, ma mi sento forte. Sicuramente ho ancora molte cose da correggere nella vita.

-Durante la tua carcerazione ti percepivi allo stesso modo?

In libertà stai meglio, lì dentro invece ero sempre sofferente, però forte lo sono sempre stato anche perché altrimenti sarei ancora là. Se uno non è forte non regge.

9) Quali sono gli atteggiamenti che hai riscontrato nella gente una volta uscito dal carcere?

Non positivi perché la gente crede di te che sei un pericoloso.

10) Cosa pensi dei trattamenti rieducativi presenti in carcere?

Di trattamenti rieducativi c'è l'assistente sociale e l'educatrice a cui devi portar rispetto se no vai nella cella d'isolamento, quindi credo che questo sia già un modo per rieducarti.

11) Cosa ha significato per te uscire dal carcere?

La scarcerazione è importante per la libertà, la vita, anche se ci sono momenti in cui non riesci a respirare. Quando uno si è fatto il carcere riflette due volte, e bisogna avere paura di chi non lo ha fatto. Uscire è bello perché stare chiuso in una piccola cella con quattro/cinque persone non è vita.

12) Come passi oggi le tue giornate?

Sono agli arresti domiciliari per quindici mesi, suono, canto e mi piace ascoltare la musica napoletana.

13) Cosa vorresti nel tuo futuro?

Tante cose vorrei: stare in casa tranquillo, avere un lavoro che mi fa stare bene almeno al minimo indispensabile, avere una compagna, e sposarmi.

INTERVISTATO N.6 – D-K – STRANIERO

1) Quanto tempo hai trascorso in carcere?

Ho fatto due volte il carcere a Perugia.

2) Cosa ha significato per te entrare in carcere?

Per me entrare nel carcere è stata un'esperienza con due facce, positiva e negativa. La positiva che ho imparato dagli sbagli degli altri e negativa che dopo tutto quando si chiude il cancello la libertà è limitata.

3) Cosa ti mancava di più della vita fuori?

Mi mancavano nel carcere le persone che amiamo e con le quali ci sentiamo protetti.

4)In cosa il carcere può fare del bene?

Il carcere mi ha fatto del bene perché ho avuto modo di fare esperienza nell'affrontare la vita senza l'aiuto di nessuno.

5)In cosa il carcere può fare del male?

Mi ha fatto male per la perdita di tempo oltre lo sguardo della gente quanto sono uscito.

6)Come descriveresti i detenuti?

Purtroppo non so fare una descrizione precisa dei detenuti, credo però che tutti per un motivo o per l'altro stiano male e questo ci accomuna tutti.

7)Tu come ti descriveresti?

Adesso mi sento un uomo soddisfatto di me stesso

-Durante la tua carcerazione ti percepivi allo stesso modo?

No, l'opposto.

8)Come passavi le tue giornate?

Nel carcere ho fatto scuola, palestra e ho imparato a fare la pizza. Cercavo di fare più cose possibili perché il tempo era il nemico maggiore. Scrivevo molto e ho scritto anche un articolo per un giornale di Perugia.

9)Quali sono gli atteggiamenti che hai riscontrato nella gente una volta uscito dal carcere?

Evitano il nostro sguardo. Non ti parlo di chi ci vuole bene ma di chi sta fuori in generale.

10)Cosa pensi dei trattamenti rieducativi presenti in carcere?

Sono più trattamenti e basta. Se poi un detenuto li fa con uno scopo educativo allora possono funzionare, se li fa e basta non servono a niente.

11)Cosa ha significato per te uscire dal carcere?

Uscire dal carcere è come la nascita di un bambino e la libertà quindi la vita.

12)Come passi oggi le tue giornate?

Ora lavoro tranquillo ho degli amici sono un padre di famiglia e assumo la mia responsabilità.

13)Cosa vorresti dal tuo futuro?

Crescere mio figlio nel migliore dei modi.

INTERVISTATO N.8 – M.M – ITALIANO

1)Quanto tempo hai trascorso in carcere?

Dieci anni.

2)Cosa ha significato per te entrare in carcere?

Un trauma è dire niente. Uno spirito libero come me che ha sempre girato con lo zaino in

spalla, trovarsi rinchiuso è stato davvero insostenibile.

3) Cosa ti mancava di più della vita fuori?

L'aria.

4) In cosa il carcere può fare del bene?

A niente fidati a niente. A me ha solo rovinato la vita.

5) In cosa il carcere può fare del male?

Ti toglie l'unica cosa che l'uomo possiede che è la sua libertà e se ci pensi è l'unica cosa che una persona possiede davvero.

6) Come descriveresti i detenuti?

Alcuni sono giustamente dei delinquenti, altri solo dei ribelli che vivono una vita al di fuori di leggi assurde e quindi per questi il carcere non è il posto adatto.

7) Tu come ti descriveresti?

Uno spirito libero.

-Durante la tua carcerazione ti percepivi allo stesso modo?

Assolutamente te, cercavo di tenere libera almeno la mente ma non ci sono riuscito.

8) Come passavi le tue giornate?

Guardavo dalla finestra, non vedevo sempre l'ora che arrivasse l'ora dell'ora di libertà anche se sembra un paradosso. Scrivevo e studiavo per di più perché con i procedimenti del lavoro non mi sono mai trovato.

9)Quali sono gli atteggiamenti che hai riscontrato nella gente una volta uscito dal carcere?

Sicuramente un carcerato non è ben visto dalla società ma infatti è per questo che io sono sempre in giro non riuscirei a stare per troppo tempo con le stesse persone. C'è troppa cattiveria ormai.

10)Cosa pensi dei trattamenti rieducativi presenti in carcere?

Io ho avuto un'educatrice molto brava. Mi liberava la mente per un po', però non era facile vederla spesso.

11)Cosa ha significato per te uscire dal carcere?

Puoi immaginarlo: ho corso per due ore credo. (Risata).

12)Come passi oggi le tue giornate?

Adesso sto lavorando come operaio perché ho bisogno di soldi per poter ripartire, sono proprio a secco, è che sono con una borsa-lavoro e guadagno pochissimo però a me va bene perché tanto viaggio con poco.

13)Cosa vorresti dal tuo futuro?

Più serenità generale nel mondo.

INTERVISTATO N.9- G.B- ITALIANO

1)Quanto tempo hai trascorso in carcere?

8 anni.

2)Cosa ha significato per te entrare in carcere?

Essere strappato dalla mia vita.

3)Cosa ti mancava di più della vita fuori?

Mia figlia e la mia famiglia.

4)In cosa il carcere può fare del bene?

Del bene? No. Non può fare del bene se non a tenere imprigionati gli assassini.

5)In cosa il carcere può fare del male?

Ha rovinato il mio ruolo di padre, il mio ruolo di marito perché vedere i tuoi cari una volta alla settimana per due ore non ti consente nulla.

6)Come passavi le tue giornate?

Mi alzavo al mattino e lavoravo quando ho lavorato nella cucina sia a pranzo che a cena. Al pomeriggio dopo l'ora d'aria mi riposavo un po', e poi arrivava il buio e capivi che finalmente un altro giorno era passato.

7)Come descriveresti i detenuti?

Sembra di stare tra malati in ospedale ti giuro.

8)Tu come ti descriveresti?

Adesso bene nel senso che sono tornato dalla mia famiglia e questo è tutto. Ma prima in carcere ero malato pure io.

9)Quali sono gli atteggiamenti che hai riscontrato nella gente una volta uscito dal carcere?

Guarda io sto ancora cercando lavoro dopo tre anni, ringrazio Dio che mia moglie ha un bel lavoro.

10)Cosa pensi dei trattamenti rieducativi presenti in carcere?

Mi piaceva molto fare il teatro anche se l'ho fatto sei mesi e basta, ma è stato bello perché poi il lavoro è stato messo su uno spettacolo e è stata una piccola soddisfazione personale. Poi per il resto studiavo da solo, senza andare a lezione, lavoravo come ti ho detto in cucina ma non per tutta la mia detenzione. Ogni sei mesi circa avevo il colloquio con l'educatrice, che ti chiedeva un po' come stavi, come stava andando il percorso in carcere e cose così.

11)Cosa ha significato per te uscire dal carcere?

Abbracciare mia figlia e mia moglie.

11)Come passi oggi le tue giornate?

Faccio il Mammo. (Risata).

12)Cosa vorresti nel tuo futuro?

Per prima cosa trovare un lavoro e permettere a mia moglie di lavorare meno. Io cerco tutti i giorni, ma anche l'età non aiuta. Ho 44 anni.

INTERVISTATO N.10- M.A- STRANIERO

1)Quanto tempo hai trascorso in carcere?

3 anni circa.

2)Cosa ha significato per te entrare in carcere?

Ho capito il mio sbaglio e ho capito che non si può vivere fuori dalle regole, bisogna fare una vita di sacrifici e basta.

3)Cosa ti mancava di più della vita fuori?

Sicuramente i miei cari.

4)In cosa il carcere può fare del bene?

Capire cosa hai fatto e capire che non è giusto farlo.

5)In cosa il carcere può fare del male?

Ti toglie la possibilità di avere dei desideri.

6)Come passavi le tue giornate?

Il primo anno sono stato in una sezione dove credevo davvero di non resistere perché eravamo tanti e le celle erano chiuse, poi sono andato nella sezione di comunità e mi è stato possibile fare delle cose come il teatro, la scrittura, studiare e fare lo scopino.

7)Come descriveresti i detenuti?

Povera gente.

8)Tu come ti descriveresti?

Mi sento più responsabile delle mie azioni, penso due volte prima di fare una qualsiasi cosa perché soffrendo in carcere non ci voglio mai più tornare.

9)Quali sono gli atteggiamenti che hai riscontrato nella gente una volta uscito dal carcere?

Io sono stato in una comunità per parecchi anni e mi hanno aiutato in tutto per fortuna. Non sapevo dove andare quindi mi hanno dato un tetto dove stare e la possibilità di lavorare.

10)Cosa pensi dei trattamenti rieducativi presenti in carcere?

Sicuramente hanno aiutato nella mia salute mentale.

11)Cosa ha significato per te uscire dal carcere?

Vivere la mia vita.

11)Come passi oggi le tue giornate?

Lavoro adesso e vado spesso in comunità perché mi sono fatto molti amici.

12)Cosa vorresti nel tuo futuro?

Più fortuna economica.

3.5 I volontari operanti per/nella Casa Circondariale di Genova-Marassi

INTERVISTA ALLA VOLONTARIA *GRAZIA* – ASSOCIAZIONE "*MISERICORDIA*"

1)Mi parli delle sue esperienze a contatto con il mondo detentivo.

Io in carcere vado raramente ma sono in contatto continuo con le volontarie del carcere, io faccio da tramite rispetto ai nostri servizi perché noi abbiamo una casa famiglia dove accogliamo i detenuti in misura alternativa e poi abbiamo due laboratori di cucito e una lavanderia dove lavorano famigliari, ex detenuti, e detenuti in misura alternativa. Mi occupo principalmente di quello che accade dopo la carcerazione. Il nostro obiettivo è il reinserimento sociale del detenuto e infatti quando accogliamo il detenuto noi facciamo con lui un progetto rivolto proprio a questa delicatissima fase del reinserimento socio-lavorativo più che altro, perché alla fine la cosa fondamentale per loro è proprio avere un lavoro perché hanno tutti questo forte bisogno di denaro giustamente. Molto spesso sono persone che hanno una famiglia lontana da qui, al loro Paese, hanno figli e hanno quindi questo forte bisogno di guadagnare anche per mandare i soldi alla famiglia.

2)Qual'è il sostegno che date ai detenuti e ex-detenuti?

Noi li accogliamo qui più o meno quando hanno ancora un anno, un anno e mezzo da scontare e quando arrivano in casa sono felicissimi per l'uscita dal carcere ma immediatamente dopo sorge il problema del lavoro e non solo, ma di tutto ciò che comporta la tessera sanitaria, i documenti, e tutta la burocrazia con contatti con avvocati ecc. che tocca più a noi. Appena arrivano hanno il loro regolamento di casa dove devono svolgere i loro lavoretti tipo tenersi la camera pulita e poi dando anche la possibilità ad entrambe le parti di conoscersi di più ci sono questi laboratori tre giorni la settimana, dove ricevono un piccolo contributo di 36 euro la settimana, però su in casa loro non devono pagare nulla ne l'affitto ne bollette ne cibo. Poi inizia la ricerca del lavoro, alcuni vengono inseriti in lavanderia ma la lavanderia non è adatta a tutti perché è un lavoro faticoso e impegnativo perché è una lavanderia che lavora con dei clienti veri, tipo casa di riposo, ristoranti ecc per cui il lavoro deve essere fatto e deve essere fatto bene e consegnato al momento giusto e quindi chi va giù deve sapere svolgere al meglio quest'attività, certo, diamo loro un breve periodo di tempo per imparare, poi però devono lavorare. Con questo lavoro guadagnano di più perché è una borsa lavoro che da circa 700 euro al mese. Dura fino a fine pena e poi sei mesi ancora dopo, così da avere il tempo di trovare una collocazione, e la speranza di trovarlo. Le grandi difficoltà sono le persone extra comunitarie che non avevano il permesso di soggiorno prima o l'avevano e l'hanno perso e è difficile che poi riescano ad ottenerlo perché il reato non permette quasi mai il rinnovo.

Purtroppo quelle che decidono di restare qui da clandestine è difficile che le rivediamo perché vivono una situazione abbastanza difficoltosa perché poi molte ricevono il decreto di espulsione e rimangono qui. Se non ritornano in carcere è difficile che le rivediamo. Queste sono tutte persone che sono state da noi in casa famiglia e con le quali abbiamo mantenuto dei contatti:

(Mi fa vedere una lista di 27 persone che hanno alloggiato nella loro casa famiglia, con 9 di queste sono stati persi i contatti, con le rimanenti invece è rimasto un rapporto e di queste tutte hanno trovato una sistemazione lavorativa grazie all'Ass., In Italia o nel loro Paese).

3) Come descriverebbe un detenuto?

Una persona che ha voglia di rimettersi in gioco, che ha sofferto molto e vuole iniziare a sorridere.

4) Prima di iniziare quest'esperienza che immagine aveva di questa realtà?

Sono stata incuriosita da una mia amica che faceva volontariato qui e mi ha detto che sarei potuta venire, poi sono andata in pensione e sono venuta qui, ormai dal 2004, e io ero all'oscuro di questo mondo, e quindi ho iniziato in lavanderia per 4 anni, lavorando gomito a gomito con i lavoratori perché solo così riesci ad entrare nel loro mondo, mettendoti alla pari con loro. Ho avuto la possibilità di entrare in punta di piedi in questo mondo, conoscere le dinamiche, le persone, cosa succede, le attività burocratiche.

5) Secondo lei il carcere in cosa può fare del bene? E in cosa del male?

Io credo che intanto in carcere le persone dovrebbero essere occupate in qualche modo e non lasciate così, in ozio, perché in questo modo il carcere non fa altro che peggiorare la situazione. Occupate in qualsiasi modo perché io vedo che le cose che vengono fatte in carcere, come il teatro, danno un risultato positivo. Per esempio a Pontedecimo l'anno scorso è stato fatto un laboratorio di cucito dove le detenute hanno imparato a usare le macchine da cucire industriali, il progetto era finanziato dalla Cassa delle Ammende, e i soldi sono finiti e il progetto rischiava di rimanere a metà, così hanno chiesto se c'era qualche volontario che

potesse andare lì, e sono andata. Non è stato un lavoro da poco perché andavo 4 pomeriggi alla settimana dall'una alle cinque a Pontedecimo d'estate. Erano impiegate nel progetto quattro ragazze straniere e vederle lavorare era una cosa bellissima. Poi il senso del lavoro, se io lavoro guadagno, perché questi lavori venivano pagati, è anche educativo. Purtroppo le attività sono troppo poche e i detenuti invece troppi, e anche chi deve occuparsi dei progetti ricopre un numero quasi invisibile, basta pensare che a Pontedecimo: gli educatori oscillano tra i due, massimo tre. Loro ovviamente fanno del loro meglio, però hanno delle difficoltà oggettive, sono esseri umani. Io credo che molto dipenda anche dal direttore del carcere perché se il direttore funziona le cose vanno un pochettino meglio. Quando ero a Pontedecimo c'era la Dottoressa Milano, che ora è direttrice a Marassi, i detenuti erano molto contenti, mi dicevano che la direttrice sapeva tutti i loro nomi, e questo è molto importante perché lì i detenuti si sentono degli oggetti dei numeri anche senza nome a volte, e quindi se fosse possibile impegnarli un po' di più sarebbe un notevole passo avanti. Poi c'è tutto il resto perché poi in carcere ci sono molte persone tossiche, con problemi psichiatrici, e queste non possono essere lasciate così.

6) Cosa pensa dell'art.27 della Costituzione?

Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato.

Diciamo che sul fatto dell'educazione penso di averci già dato un'idea del mio pensiero. Adesso c'era la cosa della messa alla prova che funzionava benissimo, ma come al solito la legge è stata fatta in modo non esaudiente e quindi ci siamo trovati di fronte all'assicurazione di queste persone, perché noi abbiamo accolto queste persone facendo fare loro lavori di pubblica utilità e questo permette di cancellare il reato. Noi li abbiamo assicurati con un'assicurazione privata in modo che fossero assicurati per se e per gli altri ma improvvisamente questa cosa non andava più bene e bisognava aprire una pratica INAIL come fossero dipendenti, ma in realtà dipendenti non lo sono e non sono neanche volontari, e quindi le associazioni hanno bloccato tutto e le persone hanno lasciato a metà questa messa alla prova, e non si sa come andrà a finire. Noi avevamo due persone in messa alla prova, e una di loro aveva solo due settimane e mezza per terminarla. È uscita sul giornale una pagina intera ma se nessuno prende provvedimenti se ne parla e basta.

7) Secondo la sua esperienza quali sono le maggiori difficoltà che incontra un ex-detenuto nel suo reinserimento?

In primis la mancanza di lavoro e poi il fatto che siano stati in carcere non è un'agevolazione perché se ci sono persone che non hanno pregiudizi e non discriminano, ci sono moltissime altre persone, la maggioranza, che invece sì. E quindi è davvero molto difficile. Se non troviamo canali privilegiati con cooperative sociali è davvero difficile, tramite cooperative si riesce a far qualcosa iniziando con borse lavoro e poi continuando magari con un'assunzione vera e propria. Ma sono comunque sempre troppo poche rispetto al numero di detenuti. Oppure lavorano in nero e vengono sfruttati. Poi tra l'altro un lavoro in nero non lo puoi dimostrare per cui non sono agevolati neanche nella "pulizia" della loro fedina penale.

INTERVISTA A *ENRICO REATO* – ASSOCIAZIONE "*GLI AMICI DI ZACCHEO*"

1) Mi parli delle sue esperienze a contatto con il mondo detentivo.

Io ho iniziato ad operare sia al maschile di Marassi che a Pontedecimo circa nel 2003 e ho iniziato come ministro religioso e quindi incontrando persone in colloqui su richiesta. Poi andando avanti, nell'arco di un anno, ho iniziato a fare dei gruppi dove si discuteva di diverse problematiche riguardo le loro esperienze, le loro vite e rispetto a quello che avrebbero voluto fare, e da lì dopo poco tempo è nata l'associazione, nel 2006, con lo scopo di accompagnare le persone in un percorso di recupero, non tipicamente di mera assistenza perché c'erano già altri che portavano vestiti e altre cose, il nostro obiettivo era di aiutare le persone in un percorso volto al cambiamento e miglioramento della loro vita. Questo percorso partiva dal loro errore e dalla volontà di recuperare il danno commesso. "Gli amici di Zaccheo" è il nome dell'associazione che si ispira a un racconto del Vangelo in cui Gesù aiutò persone come ladri, delinquenti e via dicendo tramite il dialogo.. Abbiamo così iniziato a stringere

accordi con altre associazioni, centri di recupero e case famiglia e da qui sono venuti fuori alcuni progetti, per esempio alcuni volontari iniziarono a fare volontariato in uno sportello informativo che si chiama Spin. Poi per esempio alcuni detenuti sono proprio stati inseriti in alcuni progetti di volontariato per poter essere in qualche maniera educati a cambiare il loro stile di vita e i loro rapporti col mondo, questo a volte anche attraverso borse lavoro. Abbiamo lavorato sia a Marassi che a Pontedecimo con i detenuti, e con le famiglie dei detenuti per poter recuperare il contatto con i parenti. I colloqui con i parenti avvengono o su richiesta loro, o nostra, o tramite lo Spin. Spesso sono molto arrabbiati, vivono l'esperienza come un trauma e anche in questo caso ci vuole davvero molto tempo.

2)Qual'è il sostegno che date ai detenuti e ex-detenuti?

Il dialogo e la fiducia che riponiamo in loro. Oltre a cercare di inserirli in attività lavorative o di volontariato una volta usciti dal carcere. Un percorso riesce quando il detenuto riconosce la causa del reato, mi ricordo che in alcuni colloqui la colpa ricadeva sempre sugli altri, o sulla stupidità dell'azione, ma queste non sono le cause del reato. Non si prendono la loro responsabilità. La cosa basilare poi è dare la fiducia a queste persone. Io ho avuto un negozio di computer x diversi anni e avevo borse lavoro di ex detenuti e con la fiducia reciproca nasceva in loro una grande percezione di aiuto e da lì molti hanno cambiato la loro vita. L'ambiente del carcere non è educativo e quindi l'associazione che opera in carcere e fuori, aiuta le persone a cambiare dal dentro per il fuori.

3)Come descriverebbe un detenuto?

Come una persona che ha fatto degli sbagli e che ha bisogno di trovare qualcuno con cui parlare.

4)Prima di iniziare quest'esperienza che immagine aveva di questa realtà?

Non avevo nessuna immagine. Io sono sempre stato un pastore evangelico, quindi mi sono sempre occupato di aiutare le persone in difficoltà. Io non conoscevo il carcere poi però ho iniziato con un colloquio con una donna detenuta e da lì ho iniziato a conoscere l'ambiente e i forti bisogni che ci sono all'interno. Tutto è nato piano piano strada facendo. Anni fa non

c'erano molte associazioni che operavano in carcere ed erano slegate, all'inizio del 2000, c'era la Misericordia che faceva il suo, Sant'Egidio il suo, ma solo negli ultimi ultimi anni è nata un'unione che è basilare per affrontare grossi problemi sociali.

5) Secondo lei il carcere in cosa può fare del bene? E in cosa del male?

Del bene non lo può fare se mancano le possibilità per farlo. Nelle proposte progettuali vedi il bene ma questo poi non viene ben attuato. Noi cerchiamo di fare del nostro meglio, nell'aiuto tramite il dialogo, ma se ci siamo solo noi, o comunque pochi altri, l'efficacia è più ristretta. Per il male penso che il carcere è per prima cosa percepito un male: da chi ci vive, lavora e da chi sta fuori in generale. Quindi diventa una costruzione sociale che difficilmente si eliminerà.

6) Cosa pensa dell'art.27 della Costituzione?

Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato.

La rieducazione del condannato. Su questo dico che basta solamente la proposta formativa, ci deve essere un percorso incentrato sulla persona e questo non c'è. Nel carcere i detenuti frequentano questi pochi percorsi solo per passare il tempo ma non sono realmente motivati e se questo manca non serve a nulla il percorso. Poi nel caso di Marassi per esempio non c'è grande continuità dei percorsi: iniziano e non finiscono, oppure una persona viene spostata di sezione e quindi termina il percorso che stava svolgendo. Poi l'ambiente carcerario stesso, secondo me viaggia su un binario opposto, perché propone percorsi deformativi, anche solo per tutte le tensioni che ci sono come la mancanza di personale, i tossici, gli stranieri, il sovraffollamento e via dicendo.

7) Quali sono le maggiori difficoltà che incontra un ex-detenuo nel suo reinserimento?

Il problema sta nelle relazioni che non toccano solo i problemi dei detenuti, viviamo in una società frammentata dove ognuno pensa per se stesso. È una società individualista e non c'è

spazio per l'aiuto dell'altro, si aiuta solo se stessi. Bisognerebbe invece creare delle comunità, intese come ambienti, dove chiunque, possa trovar uno spazio diverso dove potersi inserire. Poi non aiutano le leggi carcerarie, lo stato che non ha soldi, e il personale che manca. Per esempio nel carcere di Marassi si che hanno creato alcune attività formative come per esempio il teatro però sono mille persone e ne metti lì dieci, per cui non basta. Ci sono problemi oggettivi, come anche quello degli stranieri, che sono molto più della metà. Ci vorrebbe una politica generale che ribalti tutto.

Poi per il reinserimento molto dipende dall'ambiente che li circonda. Infatti per noi è importante anche il colloquio con le famiglie, anche quelle lontane di paesi diversi. In alcuni casi abbiamo pagato il biglietto del viaggio e abbiamo fatto tornare i detenuti stranieri nel loro paese d'origine. Ci siamo resi conto che una volta che escono fuori non hanno risolto le loro problematiche, e quindi appena escono riprendono la loro vita di prima, un esempio clamoroso è quello dei tossicodipendenti che riprendono i contatti con i loro amici che li hanno portati a compiere quel reato.

Bisogna risolvere il problema da dentro. Infatti vogliamo tramite la costruzione di comunità evangeliche inserire le persone, in attività lavorative o di volontariato, che permettano loro di vivere in un ambiente diverso. Una persona che abbiamo seguito noi dall'inizio, Alessandro, ha iniziato a lavorare dove lavoro io, e in poco tempo è cambiato il suo orientamento di vita, si è sposato, ha trovato una casa, e poi ha trovato un altro lavoro. Poi c'è Leonardo, che aveva una pena molto lunga, ha trovato lavoro, ieri l'ho visto e è una persona veramente nuova. Poi ora stiamo seguendo un ragazzo che sta facendo volontariato e dei corsi di preparazione al lavoro, e adesso per esempio farà un corso per guidare i muletti, pagato dall'associazione. Ci vuole unione e la società deve imparare ad unirsi, e non solo le associazioni devono farlo, tutti devono capire che aiutare l'altro è uno dei doveri più importanti dell'essere umano.

INTERVISTA A MAFALDA TRAVENI MASSELLA – SCUOLA DI FORMAZIONE IN DANZA MOVIMENTO TERAPIA – ER.

1)Mi parli delle sue esperienze a contatto con il mondo detentivo.

Io ho lavorato con il maschile a Marassi al centro clinico dei malati di aids, dieci anni fa e per circa dieci anni ma forse anche di più. È un'esperienza che ti coinvolge, che ti fa vedere le cose in maniera diversa e infatti ho fatto tanti cambiamenti rispetto alla visione che avevo di quel mondo, ma perché dico questo? Lo dico perché sono ormai sicura che solo chi varca quella soglia ed entra in carcere può veramente capire di che pasta è fatto. I detenuti hanno un loro codice, un codice d'onore che è terribile perché chi sgarra viene poi picchiato ecc. Eravamo un gruppo, il gruppo delle ore libere, ed il nostro referente era Enzo Paradiso, poi c'era l'educatore Fabio Boero, gli psicologi, e per me non è stato facile lavorare in carcere perché il carcere vive di regole, e io sono un po' ribelle come persona. Per esempio certe cose non si potevano portare ma io le portavo comunque, e più volte mi sono state fermate giù. Ma tutte le più banali: matite e penne. Per tutto anche noi dobbiamo fare le famose domandine, con le quali i detenuti convivono ogni giorno. Pensi un po' lei vuole andare a comprare questa matita scende e se la compra e invece il detenuto deve fare la domandina che poi deve essere approvata.

2)Qual'è il sostegno che date ai detenuti e ex-detenuti?

Nel mio gruppo io ero psicologa. Facevo danza movimento terapia che però non si riusciva bene a fare perché si vergognavamo e quindi facevo più una sorta di ginnastica o una musica terapia. Ti parlo ovviamente dei detenuti perché il mio lavoro si fermava poi lì e non nel loro accompagnamento fuori. Poi nel gruppo si disegnava o parlava, nel gruppo della parola, e lì eravamo una valvola di sfogo, c'era la danza delle lamentele.

3)Come descriverebbe un detenuto?

È un'umanità particolare con storie penosissime. Molti sono i tossici che tendono a raccontar bugie, si offendono facilmente. Mi ricordo che una volta uno mi rubò una gomma e allora io gli dissi: "ma allora tu sei un ladro" e lui si offese e non mi volle più parlare per molto tempo. Bisogna stare attenti su quello che si dice, su questo bisogna stare attenti, e anche ai movimenti che si possono o non possono fare per esempio non si può entrare nelle celle, non si può fare da comunicatore tra un detenuto e l'altro, anche se ogni tanto ammetto di essere ceduta a qualche loro tattica. Poi amano risolvere le liti con delle grandi botte ma grandi veramente e è difficile farli ragionare, molto difficile. Ognuno è diverso da un altro, hanno

molte sofferenze in comune, si proteggono tanto insieme e si denunciano a vicenda. Non so, non saprei descriverlo bene perché è una vita molto sacrificata la loro.

4)Prima di iniziare quest'esperienza che immagine aveva di questa realtà?

Sinceramente non avrei mai pensato che dietro quel cancello ci fosse così tanta umanità, ma a parer mio è più presente lì che qui fuori.

5)Secondo lei il carcere in cosa può fare del bene? E in cosa del male?

Il carcere è il carcere. Non c'è libertà eccetto le ore d'aria e questa mancanza di libertà li rende arrabbiati, cattivi, e sofferenti. Non credo che il sistema carcere possa fare altro se non del male a queste persone. Ovviamente non parlo degli assassini veri e propri. Il bene può esserci tra qualche volontario che decide di regalare un po' di amore a queste persone, anche se non sempre ciò viene ricambiato, o almeno non in modo così esplicito.

6)Cosa pensa dell'art.27 della Costituzione?

Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato.

Molte cose sono contrarie al senso di umanità, anche solo tutte le aggressioni che avvengono ogni giorno. Per quanto riguarda l'educazione invece considerando che ci sono sette educatori per circa seicento detenuti, parlare di trattamenti rieducativi è quasi un paradosso. Ma non sono pochi solo i psicologi e gli educatori, anche le guardie sono poche. Il personale in generale è poco, anche perché non va dimenticato che in carcere ci stanno tanti detenuti tra virgolette buoni, i ladruncoli che entrano ed escono, ma anche tanti delinquenti veri e propri per cui la sorveglianza e il trattamento richiede notevoli risorse umane.

7)Secondo la sua esperienza quali sono le maggiori difficoltà che incontra un ex-detenuo nel suo reinserimento?

Per me manca proprio una preparazione per il dopo per non buttarli fuori senza

accompagnarli perché poi uno torna. Alcuni poi ormai lo vedono come luogo protettivo il carcere e si denunciano loro per entrarci di nuovo perché non hanno nulla fuori, davvero nulla. Giusto la terza sezione, quella della custodia attenuata, sembra preparali ma non so se basta. Ci vorrebbe un centro fuori solo per i detenuti appena usciti e già ci stavamo pensando all'epoca mia ma poi non si è più fatto nulla. Ci vorrebbe una strada che dal carcere ti prepari ad uscire e li renda responsabili e poi una strada anche di accompagnamento una volta fuori, soprattutto nella ricerca di un lavoro che è la cosa basilare per poter sopravvivere.